Luigi Fontanelli

SENTIMENTO DELLA RIVOLUZIONE

CA-VARESE

350

463

3

LUIGI FONTANELLI

SENTIMENTO DELLA RIVOLUZIONE

LUIGI FONTANELLI

SENTIMENTO
DELLA
RIVOLUZIONE

SCRITTI POLITIC

DAL LITTORE

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M F

350

N° 1..308

VARESE

ROMA
UNIONE EDITRICE SINDACALE ITALIANA S. A.
Piazza Costanzo Ciano, 127
1941-XIX

Proprietà riservata

Stabilimento Tipografico della "U. E. S. I. S. A."

P R E M E S S A

É ormai nella tradizione giornalistica la raccolta degli scritti che, apparsi su di un quotidiano, presentano una chiara unità di concezione e che, per l'argomento che trattano o per il particolare punto di vista che svolgono, sono destinati a durare oltre la breve vita della pagina stampata del quotidiano, oltre il motivo occasionale che li ha originati. Se ciò avviene normalmente, tanto più la raccolta si raccomanda quando gli scritti - come nel nostro caso - esprimono l'indirizzo di un giornale come quello che il Regime ha creato per i lavoratori, un giornale squisitamente politico, un giornale di idee.

Il volume che, per la sua stessa natura, esige una più pacata ed intensa meditazione, viene così ad integrare e ad approfondire l'azione politica di propaganda che il giornale svolge tra le "masse profonde,, del popolo lavoratore.

L'EDITORE

P R E F A Z I O N E

Capire la Rivoluzione è innanzi tutto sentirla; questa necessità di un sentimento che preceda la ragione (per aprirle la via, non certo per annullarne le esigenze) caratterizza in maniera decisiva un atteggiamento « mistico » nei confronti del Fascismo, ed è — prima ancora di certi indirizzi elementari e concreti, intesi dall'autore come logica discendenza di questo suo « sentimento » — il punto essenziale, il filo conduttore degli articoli di Luigi Fontanelli riuniti in questo volume, intorno ad alcuni capisaldi del suo pensiero fascista, del suo sentimento della Rivoluzione.

« Sentimento » non sentimentale, perchè anzi negli scritti qui raccolti, e negli altri già noti del nostro autore, è evidente l'assenza di ogni ripiegamento affettivo verso il passato, pur nelle pagine di più franca rievocazione, ed è anzi chiaro lo sprezzo per atteggiamenti commemorativi che tentino di cristallizzare

date e fatti della Rivoluzione dentro la cerchia di una serie di « quadri storici », privi di avvenire e perciò vuoti di contenuto. « Sentimento » che, al contrario, è — vorrei dire — sinonimo di presentimento, perchè sentire la Rivoluzione significa, per Fontanelli, presagirne gli sviluppi, cogliere le linee essenziali del suo costante divenire, e — sul filo conduttore delle grandi affermazioni del Duce — non stancarsi mai di indicarne la strada.

Tanta volontà di avvenire piace ai giovani ed è propria dei giovani, che soli possono continuamente intendere fatti ed avvenimenti in permanente funzione del futuro. Fontanelli appartiene infatti a una generazione giovane, alla generazione fascista giovane per eccellenza: quella dei ragazzi che non fecero in tempo a fare la guerra mondiale, ma fecero in tempo (qualche volta forzando i limiti del calendario) a fare la Rivoluzione delle squadre e dei sindacati. Ragazzi precoci ed inquieti, che hanno bruciato colle armi alla mano le tappe della comune esperienza e sono arrivati alla maturità spirituale e politica, senza aver pagato questo stato di grazia colla perdita del dono indifendibile della giovinezza. E', per fissare date e termini precisi, la generazione dal 1900 al, mettia-

mo, 1910, generazione che, dopo aver fatto la rivoluzione per le strade in dispetto dei politicanti da tavolino, si è a un certo punto messa al tavolino, ma con lo stesso spirito di un tempo, per organizzare, fissare, sviluppare in dottrine politiche le intuizioni nate dall'azione squadrista e dalla contemplazione di Mussolini.

Ecco dunque fissato un primo aspetto di questo libro come documento di una generazione, cioè di un modo di pensare, di uno stato d'animo collettivo, stato d'animo che — differentemente manifestato dai singoli — ha il suo centro comune in una completa, totale, commovente fede in Mussolini.

La Rivoluzione — e qui Luigi Fontanelli prima ancora che portatore di un pensiero proprio è portavoce di una generazione — non è pensabile in astratto come un movimento avente certe, sia pure rispettabilissime, premesse teoriche e certi, sia pure importantissimi, programmi. La Rivoluzione è, deve essere *pensata in concreto come creazione di Chi l'ha voluta, come la Rivoluzione di Mussolini. Rivendicando questa concezione del* Duce *(che oggi fa parte integrante della dottrina fascista) la generazione dei giovani delle squadre rivendica*

il suo più bello e prezioso contributo al Fascismo, non senza una punta polemica verso la generazione più anziana, autodefinita « generazione di Mussolini », più per crearsi un merito cronologico — e percio cronachistico — di fronte alla storia, che per essere stata un'arma nelle mani dell'Uomo sorto, come tutti i genî, fuori del suo tempo e contro il suo tempo. I ragazzi che cantavano « la nostra fede è Mussolini », *ripetono ora il loro grido, con più matura coscienza, con più chiara visione dell'avvenire.*

* * *

Ma il mito dell'Uomo non deve ad un certo punto oscurare la fede nella sua opera. Se Mussolini è tutta la Rivoluzione, Mussolini vive e vivrà in tutta la Rivoluzione, come il creatore nella creatura: non bisogna che fascisti e fastistizzati facciano della gigantesca umana figura del Duce che « sa tutto », che « pensa a tutto », che « provvede a tutto », un sinonimo del logoro tradizionale stellone. Credere in Mussolini non significa soltanto ammirarlo: significa servirlo e comprenderlo in ogni momento e per tutta la vita. E' bene fissare in questo trapasso,

dalla figura del « Duce » come può vederla oleograficamente un estraneo al Mussolini dei credenti e dei rivoluzionari, un primo elemento chiarificatore del contributo personale di Fontanelli al pensiero fascista, nella sua generazione e per la nostra. Elemento che — come vuole il carattere dello scrittore — porta insieme il segno della intuizione e della logica. Sarebbe infatti disperata impresa (lo abbiamo già detto) spiegare il Fascismo come fatto a sè stante, quasi fuori degli uomini e del tempo, ma è assunto logico, lineare, sicuro, vedere il Fascismo come creatura di Mussolini, spiegarlo spiegando Mussolini.

Tutto comincia in Mussolini, ma nulla finisce con lui: le sue illuminazioni storiche. i suoi schemi programmatici, la sua stessa azione di portata secolare, sono un principio, un seme: questo seme occorre farlo fruttificare con le parole e con le opere, senza di che si è « tesserati » non fascisti.

Fontanelli crede in questa Verità, e ad essa tiene fede con il suo lavoro di scrittore della Rivoluzione, che nel quotidiano scontro con i mille fatti di una cronaca oggi così ricca di storia, anzichè intorbidarsi nel mestiere del giornalismo corrente, trova altri motivi di chia-

rezza e di forza, fino a trasformare il lavoro quotidiano in opera duratura di interprete.

* * *

Prima essenza della dottrina mussoliniana intesa e rivissuta da Fontanelli: il Sindacato. Luigi Fontanelli dirige il giornale dei lavoratori ed è stato per molti anni uno dei più apprezzati e responsabili esponenti della nostra organizzazione sindacale. Egli è dunque un sindacalista militante, ma la definizione non deve far pensare (come di solito avviene, e quasi sempre a torto)alla sua forma mentale come a quella di un accanito nostalgico rievocatore della vigilia prefascista. Il Sindacato di Fontanelli è un sindacato « tutto ed esclusivamente fascista » nelle sue origini, nella sua tecnica, nei suoi fini.

Il sindacato di Fontanelli non è uno spicchio del frutto rivoluzionario, ma — per usare una espressione assai cara al nostro autore — ne è il succo; cioè, sortendo di metafora, è qualche cosa che (anche e sopratutto fuori di particolari contingenze e di particolari istituti) impregna tutta la Rivoluzione, qualcosa che dalla Rivoluzione non può essere staccato senza togliere a questa ogni consistenza ed ogni sapore.

Qui Fontanelli si distingue, oltre che dai « vecchi » sindacalisti, anche dai sindacalisti, diciamo così, professorali e giuridici, quelli per i quali il sindacato è soltanto un certo ente destinato ad esercitare alcune funzioni più o meno pubbliche, valendosi di suoi organi gerarchici e burocratici, in regime di supposta pariteticità. E' possibile che un Sindacato così visto rappresenti meglio le condizioni reali, oggettive, di un « momento » della vita sindacale, che potrebbe anche essere per ipotesi il momento attuale. Ma questo a Fontanelli non interessa, e non gli importa a un certo punto nemmeno che il Sindacato possa o non possa, debba o non debba sopravvivere; per chi guarda, come lui, più al sindacato-spirito che al sindacato-associazione, quello che conta è il « fatto sociale » affermato dal sindacato nel Fascismo.

Per gli uomini del sindacato (che non sono, e Fontanelli tiene molto a ribadire, fascisti di seconda qualità, ma anzi sono fascisti più fascisti di ogni altro, perchè servono il Fascismo mantenendolo costantemente alla sua vera essenza di rivoluzione sociale) il « fatto sociale » è preminente sempre, in ogni ora ed in ogni aspetto della Rivoluzione, — fin che questa non sia un fatto « comple-

tamente compiuto » — anche dove a prima vista sembra che esso non debba entrare se non per vaghi e generici riferimenti. Tipica è l'interpretazione sociale data da Fontanelli alla Milizia e alla G. I. L.: questa, quale espressione di un nuovo senso collettivo, quella non guardiana di un « ordine costituito », ma garante di un ordine nuovo, da costituire per amore o per forza. Insomma, la pietra di paragone che svela il sindacalista fascista è il concetto di una socialità diffusa e presente, di una socialità sempre meno « assistenziale », sempre più rivoluzionaria.

* * *

Il nuovo collettivismo, delineato dallo scrittore nel modo che abbiamo visto, vuole tuttavia alcuni ragionevoli chiarimenti. Il Fascismo è rivoluzione di popolo per il popolo, rivoluzione di masse, ma le masse non sono lì belle e pronte, ad attendere che la rivoluzione si faccia; per fare la rivoluzione bisogna meritarla, bisogna che il popolo italiano diventi una « massa qualitativa », ed elimini perciò alcuni suoi difetti che una tradizione balorda vuole inguaribilmente compenetrati nella sua natura. Fontanelli avrebbe buon gioco qui a riprendere la

vecchia polemica antiborghese, quella polemica che ad un certo punto si spense perchè tutti i borghesi erano diventati antiborghesi a parole, e molti antiborghesi erano diventati borghesi a fatti. Potrebbe farlo, ma ha il gusto di non farlo, per mirare invece più direttamente allo scopo. La primitiva contrapposizione fra borghese e antiborghese (e nel corso dei suoi scritti sarebbe agevole riconoscere e misurare il trapasso) cede gradatamente ad un'altra, assai meno verbale e più concreta, anche se equivalente in sostanza.

Gli strali appuntati contro il « borghese » della vecchia polemica si rivolgono ora contro l'italiano vecchio, l'italiano tenorile, multicolore e infingardo, quello che giustifica ogni debolezza, ogni pigrizia, ogni indisciplina con lo « spirito della razza latina », con la « genialità », con la « versalità », con il « temperamento » e chi più ne ha più ne metta.

Ma qui bisogna assolutamente citare: « deve finire l'italiano che si proclama geniale ad ogni piè sospinto — ma sopratutto quando dice o commette delle grosse fesserie o si dimostra insofferente di qualsiasi disciplina —; l'italiano individualista che afferma di non poter fare ciò che fanno gli altri italiani, dimenticando che

egli, per tutti gli altri, non rappresenta già il centro di gravitazione universale, l'ombelico del mondo, ma semplicemente un altro, uno dei tanti, una delle tante creature umane di questo mondo, dove non tutti possono rappresentare la parte dei protagonisti; questo italiano che ama affermare di essere diverso da altri popoli non per consapevole orgoglio ma per innata pigrizia, tanto che non si preoccupa di vedere obbiettivamente se altri popoli, appunto per il solo fatto di essere in certi aspetti diversi, *non siano per caso più forti di noi; questo « multanime », questo « signorino » deve finire ».*

« Al suo posto vogliamo l'italiano serio. E siccome anche questo unico aggettivo, semplice e breve, lascia supporre gli italiani non serii il cui numero va sempre più riducendosi in zone sempre meglio identificate e sempre meno autorevoli, domani, tra qualche tempo, noi diremo semplicemente italiano *tanto — per merito del Fascismo — la serietà sarà diventata, non già elemento distintivo tra italiano e italiano, ma elemento distintivo dell'italiano nel mondo ».*
Ecco, nel breve giro di due periodi, stroncato ogni sofisma e chiarita una volta per sempre (fuori di ogni posizione « anti », di per sè stessa precaria) la polemica della borghesia; che è

polemica contro un « temperamento », per un « carattere », profondamente logica, umana e morale.

E' utile ed interessante notare come la fede nell'« italiano serio » del nostro scrittore si riallacci ad alcuni dei motivi più insistenti della interpretazione « sociale » da lui data alla Rivoluzione fascista — la funzione rivoluzionaria della tecnica, e la fede nelle masse profonde del popolo — con particolare riguardo a quanto egli ha scritto in altri due precedenti notissimi volumetti: la « Logica della corporazione » *e il* « Sindacato in movimento ». *Così pure merita riguardo, allo stesso proposito, l'atteggiamento assunto nel problema razziale: contro i borghesi ebreofili da una parte, ma dall'altra parte contro gli improvvisati cultori della « gaia scienza », che sotto specie razziste si preparavano a cantare la canzone dell'« itala gente » dell'italiano superiore a tutti e buono a tutto, dell'italiano multanime, versatile, poliedrico, perfetto ed imperfettibile: la stolta infinita canzone dell'ottimismo imbecille.*

* * *

Rivoluzione di masse e di spiriti, rivoluzione profondamente seria perchè decisiva, il Fa-

scismo non poteva evitare, anzi attendeva l'esperienza ultima della guerra. Frasi tante volte ripetute, da sembrare oramai abusati ritornelli, ci hanno detto e ridetto che la guerra di oggi è guerra di popoli poveri contro popoli ricchi, guerra di ideologie, guerra rivoluzionaria; questa è l'impostazione politica della guerra attuale, e staccarsene è difficile, anche perchè è difficile trarre dai fatti presenti altra conclusione di quella già nota. Ma Fontanelli (e in ciò il giornalista scrittore, di stile fascista, si distacca dallo stampo anglosassone del giornalista mestierante) non cerca le idee nuove perchè sono nuove, ma sceglie fra le idee nuove e vecchie quelle che valgono per il suo modo di concepire la Rivoluzione.

La visione di una solidarietà fra le grandi rivoluzioni moderne, di una comune intesa sul piano sociale anticapitalistico è infatti in lui antica per lo meno quanto la sua attività di scrittore. Ciò, per quanto si attiene ai rapporti tra Fascismo e Nazionalsocialismo, può apparire ovvio, ma andiamo a rileggere, per esempio, quello che Fontanelli scriveva anche a proposito della Russia in un articolo del maggio 1939 riprodotto in questa raccolta (il titolo è « Il fattore ideologico ») e sentiremo quanta diversità

può esserci tra una posizione assunta « a posteriori », adattando il ragionamento al fatto, e una posizione logicamente inattaccabile e sempre caparbiamente sostenuta. Anche su questa — alla fin dei conti — tutti sono venuti finalmente a cadere.

Il minimo (ma non tanto) comune denominatore di tutta la sua interpretazione del nostro tempo rivoluzionario, appare dunque irresistibilmente anche negli scritti di Fontanelli sull'Asse e la guerra. La guerra è un fatto sociale; anche l'Asse è un fatto sociale, la sua causa è la causa dei lavoratori di ogni paese, perchè la sua richiesta di spazî vitali per i popoli numerosi e poveri è la premessa indispensabile di una organizzazione politica ed economica, senza la quale non potrà esservi giustizia sociale fra gli uomini e pace fra le nazioni.

E allora, inevitabilmente, con ferrea logica si affollano intorno alle comuni universali premesse sulla natura della nuova guerra, le deduzioni che le riallacciano agli altri punti già noti del pensiero del nostro scrittore. La futura organizzazione del mondo, si ricollega alla visione della forza preminente e rivoluzionaria della tecnica, la fratellanza degli uomini e dei

popoli in armi alla visione di un collettivismo sempre più sincero e profondo, la grave serietà dell'ora alla manifestazione di un carattere tenace, fermo e spoglio di fronzoli per l'italiano di Mussolini. La guerra, come è buona collaudatrice di uomini, così è ottima collaudatrice di idee, e un sistema logico, che va incontro alla guerra per giustificarla nel modo più semplice e piano senza rinnegarsi in un sol punto, è un sistema che ha superato la prova più difficile che un uomo di pensiero possa desiderare.

* * *

Un insieme di scritti pensati in momenti diversi, e trattanti argomenti diversi, spesso tracciati sotto l'assillo dell'avvenimento nella fretta imposta dalle quotidiane materiali esigenze di un giornale, non reggerebbe in alcun modo se non lo guidasse un'idea costante, una logica interiore; si è individuata questa logica in un vivo sentimento della socialità, che giustifica il titolo stesso di questa raccolta, che è Sentimento della Rivoluzione. *Ma lasciatemi dire che la spiegazione dell'opera non può essere qui intera e completa senza la spiega-*

zione dell'uomo. Non è contaminazione romantica, questa, ma esigenza che deriva dalla stessa natura di un insieme di scritti che — per non essere originariamente organico — deve a un certo punto essere organizzato: e all'organicità si può giungere sia considerando l'opera come documento dell'uomo, sia l'uomo come documento dell'opera.

I fascisti che ammirano l'intelligenza, ma che preferiscono il carattere, potranno scoprire con simpatia in queste pagine un vero e compiuto carattere d'uomo. Chi ha conosciuto Fontanelli da vicino vi troverà, in più, certe sue preferite inclinazioni, da lui tante volte confessate, quasi con l'aria di denunciarsi: il desiderio di essere chiaro, di spiegarsi fino alle ultime conseguenze (anche a costo di abbandonare ogni momento la comoda posizione del « dire e non dire »); l'attaccamento alla causa, spinto — con la tenacia propria dei mistici — fino alla continua, insistente, direi (se non temessi di travisare) ossessionante ripetizione dei pochi schemi logici nei quali una grande e chiara idea (quando è afferrata da una mente sintetica) deve necessariamente concentrarsi; la sincerità degli atteggiamenti pratici, e l'amo-

re della concretezza che è sincerità negli atteggiamenti ideali.

Libero l'estraneo di cercare nell'opera la garanzia dello scrittore, si permetta, a chi lo scrittore conosce direttamente, la licenza di mettere l'uomo a garanzia dell'opera. Che è organica e viva perchè viene da un fascista che ha sempre servito la verità per servire la causa, da un uomo che sente la sua logica e vive le sue ragioni, che sono le ragioni e la logica di chi crede nella Rivoluzione di Mussolini.

VITTORIO ZINCONE

I

Con Mussolini, a cuore aperto

PRIMO INCONTRO CON L'« UOMO SOLO »

Sul finire del 1915 il destino aveva portato mia madre a gestire la vivanderia della Caserma Cavour, a Ferrara. Mio padre, naturalmente interventista, s'era arruolato volontario nei primi giorni del maggio, e mia madre, per mantenere me agli studi e per pagare i debiti dovuti alle troppe e troppo trascurate iniziative di mio padre, non aveva esitato un momento — nonostante le sue origini piccoloborghesi di donna che aveva « sempre portato il cappellino » — a mettersi dalla mattina alla sera dietro il banco della vivanderia. Là, in quel tempo, io vidi per la prima volta il bersagliere Mussolini. Avevo iniziato in quell'anno il Ginnasio e mia madre mi aveva affidato — Dio solo sa con quanta pena, per non potermi tenere vicino sempre — ad una sorella di mio padre. Tutti i pomeriggi io andavo a trovarla. Mi chiedeva prima di tutto come stavo, se ero

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 12 ottobre 1939-XVII.

stato interrogato a scuola e tante cose; e mi diceva di sè, del suo lavoro e di mio padre che non le scriveva mai ma soltanto, ogni settimana, una cartolina in franchigia con su scritto: « *Ti abbraccio insieme a Gigi. Viva l'Italia!* ». Il patriottismo della donna era messo a dura prova e non bastava al suo sentimento di moglie trascurata.

In uno di quei pomeriggi, mia madre mi disse che c'era nella caserma il famoso socialista Benito Mussolini, quello che era stato il direttore dell'*Avanti!* ma che aveva voluto la guerra e allora aveva litigato con i suoi compagni e si era subito arruolato per il fronte. Mi disse che capitava ogni giorno nella vivanderia, che se ne stava appartato con un altro bersagliere che doveva essere il suo segretario, che andava direttamente in cucina per farsi fare due uova al burro e che spesso si serviva di mio zio Gualtiero — che aiutava mia madre nel lavoro della vivanderia — per mandarlo a via Ghisilieri, dove abitava la sua famiglia, arrivata da Milano. Mia madre me lo descriveva insistendo sopratutto sul fatto che aveva degli occhi bellissimi, impressionanti. « *Du uciún négar, bisogna védar com iè grand e com al li mov quand al scor. Na bella testa da*

om intelligent... ». (Due occhioni neri, bisogna vedere come sono grandi e come li muove quando parla. Una bella testa da uomo intelligente).

Tutti i pomeriggi, appena avevo salutato mia madre, le chiedevo se Mussolini era venuto, se c'era, se potevo vederlo. Non mi riuscì di vederlo che una sola volta, un momento appena. Ma intanto io avevo cominciato a leggere il *Popolo d'Italia,* quotidiano socialista di Benito Mussolini, ad abbandonarmi beatamente alla prosa di Mussolini, a « sentire » il temperamento di Mussolini. Il contatto spirituale era avvenuto.

* * *

Sei anni dopo: 1921. Ero entrato nel Fascio di Ferrara nel novembre del '20, pochi giorni dopo la sua fondazione avvenuta in un caffè del centro, che ora è scomparso.

Io ero tollerato come uno di quei ragazzi fastidiosi che erano sempre tra i piedi dei maggiori che avevano fatto la guerra. Ma s'era tanto in pochi allora, che anche i ragazzi — le « pastine » come ci chiamavano —bisognava accettarli, tanto per far numero. Io poi fui aiu-

tato allora da uno sviluppo fisico precocissimo e dalla conoscenza personale di due dei fondatori del Fascio di Ferrara: Olao Gaggioli e Alberto Montanari. Questi un giorno mi disse: « Ci vuole una bella faccia tosta a venire alle spedizioni con i calzoni corti, « pastina », *mettat almen i braghin lung!* (mettiti almeno i calzoni lunghi). E così feci.

Nell'estate del '21, io venni a Roma per poco più di un mese. Me ne stavo tutto il giorno da Aragno, nella « Terza saletta » con i camerati del Fascio romano: grande consumo di ghiacciate e tutte le edizioni dei giornali man mano che uscivano. Cercavo di assistere alle sedute della Camera, allora tenute in continua agitazione dalla situazione interna del Paese, dalle nostre lotte e dalla vivacità dei fascisti entrati a Montecitorio con le elezioni del maggio. Potei assistere a diverse sedute abbastanza movimentate: quella in cui arrivò l'annuncio della strage di Sarzana, un'altra durante la quale l'atletico Capanni scagliò una poltrona, che serviva agli stenografi, contro il settore dei socialisti. E mi piaceva sopratutto di guardare Mussolini, imperturbabile, seduto solo solo, nell'estremo banco più alto della estrema destra, disinteressarsi completamente

di ciò che avveniva, leggere con straordinaria rapidità i giornali, roteare i grandi occhi in alto guardando — evidentemente disturbato — l'affresco di Sartorio, e di quando in quando poggiare il mento fortissimo sui pugni serrati l'uno sull'altro e guardare lontano, evidentemente con tutto il suo spirito fuori e distante dall'aula « sorda e grigia ». Quando non riuscivo a procurarmi il biglietto per assistere alle sedute, mi mettevo sul portone di piazza Montecitorio per vedere chi entrava: non era detto che all'ultimo momento non ci si potesse procurare un biglietto, e, in ogni caso, si vedevano passare i diversi protagonisti della situazione di allora.

In uno di quei pomeriggi, me ne stavo dunque al portone della Camera: la seduta era ormai cominciata da tempo e non c'era più speranza di trovare qualche deputato amico che potesse procurare su due piedi un biglietto per la tribuna del pubblico. D'un tratto vedo comparire sul portone un deputato fascista — Farinacci — che dà uno sguardo attorno nella piazza: fissa per qualche istante i gruppi che se ne stanno attorno ai tavolini della gelateria Guardabassi, come a cercare qualcuno e infine scorgendomi vicino col distintivo all'occhiello,

mi chiama in disparte e mi dice: « Tu vai subito da Aragno, vedi di trovare quanti fascisti puoi e fermatevi qui nella piazza. E' tornato alla Camera oggi quel buffone di Mingrino con la testa rotta per le legnate prese a Massa Marittima. Dicono che gli arditi del popolo verso le sei verranno qui per fargli una grande dimostrazione di simpatia e che vogliono prendersela con Mussolini. Vai subito e venite qui quanti siete ».

Corsi da Aragno: a quell'ora — dovevano essere le quattro e mezza — anche la terza saletta era quasi vuota. Trovai alcuni camerati la maggior parte giovanissimi, dissi loro quel che bisognava fare. Andammo a piazza Montecitorio, lasciando detto ai camerieri della terza saletta che man mano che altri fascisti si fossero fatti vedere, bisognava avvertirli che li aspettavamo — per una cosa molto importante — davanti al portone della Camera.

Eravamo una dozzina di giovani o poco più, sotto l'obelisco di piazza Montecitorio, quando, voltandomi all'improvviso, scorsi Mussolini scendere tranquillamente i gradini del portone della Camera in compagnia di uno — forse un giornalista — che oggi non potrei identificare.

— Eccolo, eccolo! — dico indicandolo ai miei camerati.

— Dov'è?...

— Quello vestito di scuro, con la paglietta e col bastone, in compagnia di quello alto.

— Ma non è mica Mussolini! — dice uno.

— Vedi quanto sei fesso!... Come puoi non riconoscerlo? Dici che non è Mussolini proprio a me che me lo ricordo da quando ero bambino, a Ferrara, durante la guerra, bersagliere, e che l'ho rivisto a Ferrara nell'aprile scorso, dopo il Congresso di Bologna, quando ha parlato alla palazzina Marfisa...

— Sì, sì, è lui — dice un altro, un ex combattente, il meno giovane di noi.

Questa assicurazione, che viene da uno « più vecchio », ci fa ritrovare immediatamente l'unità. Mussolini ci volta le spalle, procede verso piazza Colonna, lentamente, tranquillissimo, ascoltando la persona che lo accompagna. Giunto all'altezza del colonnato di Veio svolta a destra sempre ragionando tranquillamente; noi lo seguiamo ad una decina di passi di distanza. All'improvviso uno di noi lancia un grido: « Viva Mussolini! ». Un altro subito incalza: « Dove sono gli arditi del popolo? ».

Mussolini, che è giunto a metà della piazza, proprio di fronte al portone di palazzo Vedekind, si ferma, si volta e ci guarda, poi si rivolge a chi l'accompagna, con aria di chiedere: « Che cosa vogliono? ».

Il suo interlocutore — giornalista o deputato che fosse — deve essere stato al corrente della voce che s'era sparsa nei corridoi della Camera e deve avergli detta la ragione per cui noi lo seguivamo. Mussolini sorride e ci viene incontro. Gli siamo tutti attorno.

— Che volete? — ci chiede sorridendo affabilmente.

— Ci hanno detto che si prepara una manifestazione contro di voi...

Mi trova più sottomano di tutti e mi interrompe — battendomi due o tre volte la mano sulla spalla — per dire: « So, so la ragione per cui siete qui e vi ringrazio perchè vedo che siete degli amici... Ma io — e scandisce bene le parole — sono abituato a camminare solo e, non ci sono manifestazioni ostili che tengano, me ne andrò sempre solo. Vi ringrazio e vi saluto. Ma per me state tranquilli ».

Il tono era pacato, umanissimo ma perentorio.

Nessuno di noi potè pensare un solo istante che Gli si potesse disobbedire.

Così, immobili, lo vedemmo allontanarsi lentamente e voltarsi indietro per salutarci con un largo sorriso. Dentro di me tumultuavano le parole, scandite da Lui: « *Sono abituato a camminare solo e andrò sempre solo...* ».

RURALITA' DI MUSSOLINI

La ruralità di Mussolini è una espressione diretta della sua romanità, del suo amore per tuttociò che è schietto, creato e cresciuto sotto la sferza degli elementi e delle difficoltà, per tuttociò che ritrova immediatamente la profondità delle origini, senza deviazioni ed incrostazioni di sorta.

La terra è la gran madre comune, tutta la umanità è in lei eternamente; a perdere il contatto con la terra, con le profonde radici della stirpe, noi ci disumaniamo. E' la decadenza fisica, è la decadenza morale, è la decadenza politica.

Questo insegna la Storia, questo Mussolini ricorda costantemente agli italiani.

I discorsi del Duce nelle terre dell'Agro che Egli ha redento hanno una luce tanto penetrante — nella loro virile semplicità e brevità — che tutti possono avvertire lo stato di grazia in cui Egli parla. E si dice « stato di

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 20 dicembre 1936-XV.

grazia » con intenzione, tenendo presente che questo si manifestò in tutto il suo splendore abbagliante l'anno scorso, esattamente il 18 dicembre, a Pontinia, quando eravamo nel « fondo » della questione che soltanto per eufemismo possiamo chiamare abissina, quando la gran nave della Patria passava per una di quelle zone di oscurità nelle quali seppe vedere Egli solo. E non fu mai così solo e non fu mai così grande.

— Chi ti dava quella sicurezza?... — Egli chiede a se stesso.

— Il Popolo — Egli risponde.

Ma il popolo dei rurali di Littoria e tutto il popolo italiano, quando guarda il Capo coi grandi occhi estasiati, pone, muto, altre formidabili domande:

— Chi — si domanda — ha fatto di noi un popolo per cui Tu hai potuto fare ciò che hai fatto?

Non è da oggi, non è dal giorno sacro in cui hai fondato un Impero, il nostro Impero, che noi ti conosciamo, o Duce.

— Chi cominciò la propria vita politica combattendo le battaglie più violente e più generose per le rivendicazioni operaie?

Chi impose l'intervento?

Chi — avendo imposto l'intervento — intervenne pagando di persona?

Chi organizzò la resistenza interna che portò il popolo a Vittorio Veneto?

Chi decise e guidò la Marcia su Roma?

Chi gettò le basi dello Stato fascista delle Corporazioni consacrando la «dignità umana» del lavoratore?

Chi — constatata la fine del capitalismo — proclamò al mondo la indispensabilità del nuovo Stato fascista e di una « più alta giustizia sociale »?

Chi ha dato all'Italia il suo posto al sole, conquistando un Impero in sette mesi?

Chi è stato più forte della più forte coalizione mondiale che si fosse mai vista?

Chi ha tirato e continua a « tirare diritto »?

Tutte queste domande che si riferiscono alle pagine più gloriose della storia dell'Italia nuova, hanno per risposta un nome solo. Quando il popolo grida: *Duce!* — nessun grido fu mai più consapevole di questo — il popolo — diventato protagonista della sua Storia — risponde con la voce della Storia a queste e ad altre formidabili domande.

E nessuno può contraddirlo.

STATO DI GRAZIA

Il Duce ha voluto iersera, raccolti attorno a sè a mensa, insieme coi gerarchi, i tecnici e tutte le maestranze che hanno cooperato a realizzare la Mostra Autarchica del Minerale italiano.

Bisogna dir subito che quest'ultima Mostra è la più completa e impressionante che si sia vista nella serie delle Mostre autarchiche organizzate dal Partito.

Il lavoro che tende tutte le proprie forze per conseguire la vittoria nella grande battaglia per l'autarchia, ha potuto trovarsi lietamente attorno al Duce, proprio dove Egli lavora, a Palazzo Venezia.

Il clima rivoluzionario realizzato e costantemente alimentato da Mussolini è da noi

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 14 dicembre 1938-XVII, in occasione di un ricevimento a Palazzo Venezia, dove furono riuniti a mensa intorno al Duce tutti coloro, dal dirigente al manovale, che avevano collaborato alla Mostra Autarchica del Minerale italiano indetta dal P.N.F.

quotidianamente sentito e vissuto come il nostro naturale elemento; ma iersera noi vedevamo, attraverso uno scorcio interessantissimo, alcuni aspetti del clima in cui si va man mano realizzando una nuova società nazionale.

Date agli uomini del lavoro, delle idee, dei sentimenti, dei motivi polemici, una tensione continua verso delle mète comuni, *cioè dei miti da realizzare*, e voi avrete una massa di uomini che guarda avanti, che, tesa in uno sforzo unitario, si amalgama, si fonde, si sente tutta immersa in uno stesso clima, dove ciascuno trova il suo posto, spalla a spalla, senza che si stabiliscano quelle differenze che mettono tra uomo e uomo una distanza sempre più grande, fino a diventare un abisso, destinato presto o tardi a riempirsi di odio. E date a questi uomini anche il simbolo esteriore di questo clima, di questa battaglia continua, di questo sacro impegno, date ad essi una divisa. Sulla comune divisa i segni del grado non appariranno mai come i segni della condizione più fortunata o del privilegio, ma i segni di maggiori doveri, di più alte responsabilità. E date a ciascuno il suo mito individuale che lo accompagni e lo sostenga nel suo

quotidiano lavoro, in ogni momento della sua giornata, attraverso tutte le alternative di questa. Dall'umile desco della casa operaia si può arrivare agli ampi saloni di Palazzo Venezia, dove lavora il Primo Lavoratore d'Italia, perchè il clima è lo stesso, nell'umile casa operaia come nei saloni del famosissimo palazzo di Leon Battista Alberti: è il clima che si trova e si realizza, quando si segua — attenti a non perderlo mai, se no tutta la visione rischia di essere meno chiara — il filo conduttore dello spirito del Capo.

Gli elementi del grande mito, alla cui realizzazione tende tutta l'umanità di questi tempi, sono stati anche iersera, con tutta semplicità ma con assoluta precisione, enunciati al popolo che gli stava attorno dal Grande Anticipatore: « *La scienza, la tecnica, il lavoro* ». La scienza strappa alla natura i suoi segreti, di cui l'uomo si serve per piegare con la sua volontà la natura stessa, la scienza lavora alla base, fissa i principii, e la tecnica — guida naturale del lavoro — porta il lavoro a realizzare ciò che la scienza ha indicato.

Scienza, tecnica, lavoro: cioè a dire *tutto il lavoro*. Perchè senza la tecnica che lo dirige e la scienza che guida la tecnica, il lavoro è

acefalo: non ha luce, non ha volontà, non ha intelligenza, può avere soltanto un istinto oscuro di ribellione contro chi lo tiene in una situazione avvilente, neppure al livello più basso della « condizione umana ».

— « *Scienza, tecnica, lavoro* ». Quando ci sono questi tre elementi — *uniti e volitivi* — è inutile parlare del capitale perchè essi portano in sè il capitale. Il capitale, infatti, in Italia, non è più « il capitalismo »; l'industriale non è più il « padrone »: i cosidetti datori di lavoro, sopratutto quando siano direttamente dei tecnici o degli sperimentati organizzatori di tecnici, costituiscono i « quadri dirigenti » del lavoro. Si sono spostati, sono mutati profondamente, radicalmente, per creare una nuova combinazione, gli elementi fondamentali della società nazionale. E l'operaio, che è alla base della piramide sociale — ma anche la base deve offrire una condizione di vita decente, una dignità umana — quest'operaio deve sapere che, col proprio lavoro, può salire, percorrere anche tutta la grande scala che sta davanti a lui: dal lavoro elementare al lavoro sempre più complesso, fino alla tecnica; dalla esecuzione alla direzione del lavoro; da operaio semplice a spe-

cializzato, a caporeparto, a capotecnico a direttore, e avanti.

Quando si dice: *scienza, tecnica, lavoro,* si realizza *l'autarchia del lavoro,* come dire si realizza *il lavoro* — in tutte le sue forme, cioè con tutte le sue gerarchie — *che fa da sè.* E' a questo punto, è così, è soltanto così che il lavoro diventa il soggetto dell'economia, il protagonista del suo destino, la base del nuovo Stato. Fino a ieri — prima del Fascismo — e, più che mai, oggi dove le democrazie plutocratiche imperversano, i detentori del capitale hanno tenuto distaccate, avulse dal lavoro, la scienza e la tecnica, le quali hanno potuto lavorare per i più soltanto passando attraverso le forche caudine dello spropositato interesse dei pochi.

Ora, Egli dice, questi elementi debbono essere « uniti e volitivi ».

Ebbene, chi darà al lavoro questa unità; chi lo congiungerà, a vantaggio di tutto il popolo, alla tecnica e alla scienza; chi darà al lavoro, in tal modo reso autarchico e potente, questa volontà; chi costruirà così la base granitica del nuovo Stato, dello Stato moderno, che tutto il mondo attende?

Chi, se non Mussolini?

* * *

Idee e sentimenti come questi affollavano iersera, a Palazzo Venezia, la nostra mente e il nostro cuore. Attorno a Lui si forma una particolare atmosfera di cui tutti risentono: il sangue scorre più forte, i polmoni respirano larghe boccate d'aria purissima, la mente vibra di intuizioni balenanti, ci si trova sulle cime, il comune ragionamento diventa una forma troppo banale di partecipazione alla vita, — a tale vita — quasi un tentativo di mediocrizzarla, l'intuito e la fantasia prendono il sopravvento, si va lontano, e la volontà di essere degni in ogni momento di Lui e del Suo tempo s'ingigantisce.

Tutti uguali, ma tutti migliori e tanto più grandi di noi stessi, quando ci troviamo immersi in questo indicibile stato di grazia, a contatto col Suo spirito.

II

La Rivoluzione del carattere

INTIMO RAPPORTO TRA MILIZIA E RIVOLUZIONE

La Milizia noi l'amiamo innanzitutto con l'amore dei vecchi squadristi che hanno visto ordinarsi e potenziarsi in agguerrite legioni lo spirito di quelle squadre d'azione che ci ebbero ragazzi e che ci collaudarono alla vita.

(Dapprima fu l'azione: questo amore del « fatto », e più precisamente del combattimento, noi lo consideriamo come un titolo d'orgoglio, come la prima testimonianza della autenticità delle nostre origini esclusivamente mussoliniane).

L'azione istintiva, quando si è conclusa felicemente, ha il grandissimo pregio di non concludersi, nel senso che gli attori sono portati a svolgere con diversi metodi la stessa azione su un altro piano, per più ampi fini.

La stessa azione — abbiamo detto — perchè, se diverso è il metodo, che deve adat-

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 2 febbraio 1937-XV, per il quattordicesimo anniversario della Fondazione della Milizia.

tarsi alle più lontane ed ambiziose mète, lo spirito dell'azione è lo stesso.

La Milizia che opera oggi nell'Italia fascista divenuta « Impero » è sempre — come spirito — « squadra d'azione », perchè il Fascismo essendo una rivoluzione continua è sempre nel « tempo della vigilia ». Con Mussolini la rivoluzione non conosce che punti di partenza. Felici generazioni, cui Iddio concede di vivere, con Mussolini, quest'epoca di ferro e di assistere, non inerti, alla nascita di un nuovo mondo, noi abbiamo l'inestimabile privilegio di non conoscere il male tremendo della noia.

La squadra d'azione della vigilia insurrezionale si trasforma man mano che il Fascismo si potenzia ed assume — con la maggior potenza — responsabilità sempre più grandi e drammatiche; ma l'aspetto ordinato militarmente, l'aspetto armato dell'azione e del sacrificio, resta sempre l'aristocrazia del Fascismo, il momento più alto, creatore, culminante di un'attività politica che deve essere già per se stessa, diuturnamente, milizia.

Noi non siamo gente da « stati d'animo » nel senso piccolo borghese: noi ci vergogneremmo, per ragioni profonde ed incoercibili di

natura, di non risolvere, in ogni caso, il cosidetto « stato d'animo » nell'azione.

* * *

Ora, poichè da anni si è realizzata una perfetta unità tra popolo e Fascismo, quando, riferendosi alla Milizia, si parla di aristocrazia del Fascismo, s'intende automaticamente aristocrazia del Popolo italiano.

S'è già ricordato in queste colonne quel che è stato compiuto in quindici anni di Regime dalla Milizia, in Italia e in Africa, e nei servizi speciali e in perfetta unità con l'Esercito: si è illustrato il suo attuale ordinamento e il suo previsto impiego come battaglioni d'assalto di Camicie Nere, due per ogni Divisione dell'Esercito.

Queste sono le sistemazioni tecniche, del tutto rispondenti ai compiti normalmente affidati alla Milizia.

Ma quel che vogliamo ricordare è il significato autenticamente, praticamente, immediatamente rivoluzionario della Milizia delle Camicie Nere. Questa istituzione — sacra al cuore di tutti i fascisti autentici, vecchi o giovani che siano — è una delle più pesanti ed

irremovibili pietre tombali che Mussolini abbia collocato sul non glorioso sepolcro di tutto il vecchio ordine. Con tale espressione noi non intendiamo soltanto i vecchi uomini eliminati, o più o meno tempestivamente inseriti, ma le idee, i sistemi e gli interessi che essi rappresentavano.

Uno degli elementi, dunque, più dimostrativi del carattere rivoluzionario e popolare della nostra rivoluzione è dato proprio dalla Milizia. Nessun regime democratico, nessun regime espresso da quelle democrazie che — sotto la maschera riformistica — nascondono un vano compromesso ed una borghesissima incapacità rivoluzionaria — potrebbe darci una istituzione che abbia lo spirito e la forza della nostra Milizia.

(Non è il metropolitano che regola la circolazione e « che lascia il diritto di camminare ma non dalla parte che uno vuole », non è il « *police de la circulation* » come voi scrivete, Signor Dorgelès, l'immagine del Regime Fascista, ma la selva dei fucili e delle baionette saldamente tenuti da una milizia volontaria di lavoratori stretta attorno a Mussolini; questa è l'immagine guerriera dell'Italia fascista, *s'il vous plait!*).

I regimi democratici — Signor Dorgelès — hanno paura di dare le armi al popolo lavoratore. Mussolini invece ha detto al popolo: « Il destino della Patria coincide con la più alta giustizia sociale, queste sono le armi, tu difenderai con la tua Patria la tua rivoluzione, tu ne garantirai il compimento perchè la nostra rivoluzione è necessariamente graduale, ma noi non ci fermeremo se non quando tutte le sue mète saranno state raggiunte. Noi realizzeremo tutta la nostra dottrina, noi creeremo il nuovo Stato di cui l'Impero è un elemento fondamentale ».

Così il Duce potè avvertire nel '24 « *Chi tocca la Milizia avrà del piombo* », perchè la Milizia è la Rivoluzione, è il lavoro armato che, sotto l'impulso della fede consapevole che Mussolini gli ha dato, assicura la realizzazione di un nuovo ordine.

La Milizia è il Partito Fascista nel suo indispensabile e decisivo aspetto guerriero.

* * *

Questa Milizia, che è sorta dal popolo e vive tra il popolo, porta come insegna la parola d'ordine di Mussolini: « *Credere, obbedire,*

combattere ». La obbedienza e lo spirito del combattimento sono stati abbondantemente dimostrati in tutte le occasioni: e derivano immediatamente dalla fede. E' quindi il primo verbo, il verbo « credere », che è la base di tutto, e che assicura che gli altri due verbi — obbedire e combattere — saranno sempre coniugati in tutti i tempi e in tutti i modi, senza la benchè minima incertezza.

Orbene, analizziamo il contenuto di questo verbo: credere. Un verbo meraviglioso che dà significato alle azioni degli uomini e le nobilita elevandole più in alto delle quotidiane azioni indispensabili, automatiche, obbligate.

Credere, in questo caso, significa credere in Mussolini e Mussolini, per il popolo lavoratore e per la Storia, significa Rivoluzione, nuovo ordine, un nuovo ordine che si sostituisca al vecchio ordine democratico-capitalista e che assicuri con la potenza della Patria una più alta giustizia sociale. Entriamo ancora un po' più in merito: più alta giustizia sociale significa « *lavoro garantito, salario equo, casa decorosa* ».

Credere! E la Milizia che è sorta dal popolo e tra il popolo vive, la Milizia dell'Italia fa-

scista e proletaria, la Milizia composta di autentici lavoratori, in questo crede.

E' chiaro? Non bisogna ostinarsi a vedere il fatto rivoluzionario esclusivamente agganciato — come realizzazione e come impostazione — al fatto sindacale. Bisogna vedere, cioè tener presenti, tutti i rivoli che confluiscono al gran fiume della rivoluzione. E ciò può fare chi ha fede, chi è sicuro di sapere, *perchè sente* — attraverso la personalità e il destino di Mussolini — dove il gran fiume sfocia.

Bisogna riportare tutto alle esigenze della rivoluzione e vedere tutti i settori, come i raggi di una ruota, nell'unità del movimento inarrestabile sotto l'impulso della volontà del Capo.

Tutto il terreno del vecchio mondo, quella parte di terreno che ancora ci può sembrare in piedi adattata al Fascismo per ragioni di mimetismo, è tutta minata. E' questione di tempo, soltanto di tempo.

La Milizia fascista gioca per la rivoluzione — cioè per la realizzazione graduale di tutte le mete sociali in cui una rivoluzione consiste — molto più di tanti altri istituti, i quali possono essere costretti per un periodo di tempo più o meno lungo a segnare il passo.

Niente di male, se tutti gli altri istituti del Regime — sotto la guida infallibile del Capo — sono diretti — per la loro intima essenza oltrechè per la loro palese destinazione — a realizzare il nuovo ordine.

Questo nuovo ordine, insomma, non si trova in potenza soltanto tra le righe più o meno chiare di ordini del giorno che adesso si chiamano mozioni, negli articoli di contratti di lavoro che possono prestarsi ai ben noti cavilli giuridici: questo nuovo ordine, come esigenza ineluttabile di questo nostro tempo, come esigenza del Regime fascista e della personalità universale di Mussolini, come impossibilità di tornare indietro, è anche, se fosse necessario, sulla cima delle baionette delle Camicie Nere.

E' chiarissimo — anche per coloro che sono disposti a vedere soltanto attraverso i propri interessi particolari e presumono che tutto possa essere evitato rinviando gradualmente all'infinito — che se il rapporto, in regime rivoluzionario fascista, tra Esercito e rivoluzione è profondo, tra rivoluzione e Milizia il rapporto è intimo.

* * *

Queste sono le ragioni e questi sono i sentimenti per cui noi — fascisti unicamente e semplicemente — (il sindacalismo non c'entra poichè il sindacato non è che un elemento, un mezzo, uno strumento sia pure importantissimo della nostra rivoluzione) — amiamo la Milizia del popolo fascista di un amore consapevole.

IL «MULTANIME» ALLE PRESE COL «PASSO ROMANO»

Il « passo romano » è all'ordine del giorno. E vi resterà. Non è un fatto contingente, legato ad un avvenimento eccezionale che ha avuto una grandiosità spettacolare. E non è neppure un fatto da ridurre alle proporzioni modeste di una consuetudine militare. Deve essere il passo di tutto un popolo. Non è soltanto un fatto estetico ma un fatto che investe tutto il costume dell'italiano nuovo.

Il « passo romano » esige in chi lo esegue un certo spirito che deve essere anche lo spirito di chi sta a guardare, del pubblico che fa da cornice. Esige più precisamente quel certo spirito che un popolo serio, che abbia una autentica educazione collettiva civile, sociale, militare deve avere, non può non avere, in

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 13 maggio 1938-XVI.

questa epoca durissima, se vuole veramente contare tra gli altri popoli.

Mussolini non molla; Egli stesso, dopo avere assistito ad una qualunque sfilata di reparti, quando gli è stato possibile, ha marciato alla loro testa « a passo romano ». Segno è che Egli annette a questo modo di marciare tutta la sua importanza; segno è che Egli vuole che i militari in modo particolare, e tutto il popolo che li esprime in genere, abbiano quel certo spirito di cui si diceva. Non si tratta di sfilare perfettamente e marzialmente per centocinquanta metri e poi di sfilare in modo da ricordare i « dubat »; perchè quei centocinquanta metri siano percorsi bene occorre saper marciare bene sempre. Questo è il valore anche tecnico del «passo romano». Ma oltre questo a noi interessa soprattutto il valore spirituale, sociale, formativo e — in un certo senso — polemico, del passo romano.

Questo passo pare fatto apposta per reagire nella maniera più netta alla vecchissima pericolosa tendenza degli italiani di ieri, di fare tutto con approssimazione, improvvisando senza metodo, alla carlona, esageratamente confidando su quella « capacità di cavarsela » che non darà mai uno stile, un carattere e

quindi una autentica e sicura forza. Una forza che sia quotidiana, puntuale, sempre viva ed identificabile, e che non soffra di quelle soluzioni di continuità pericolose che dovrebbero essere colmate dagli « slanci eroici » dell'ultimo momento. Non si può contare a lungo — e sopratutto non si può contare come si dovrebbe e si potrebbe — quando si voglia vivere stabilendo un vitalizio con la possibilità di far miracoli, o su delle qualità che — per essere state in altri tempi delle qualità — ora vanno assolutamente aggiornate se non si vuole che siano letteralmente schiacciate da qualità più pratiche, che meglio ingranino con il ritmo e le necessità di questa epoca, dove, da ogni parte, è lo spirito collettivo che domina. Alla stregua di queste verità — che noi non sentiamo e non esprimiamo per la prima volta — oggi che noi vediamo, con infinito orgoglio, i nostri soldati, i giovani fascisti, gli avanguardisti marciare finalmente in maniera soddisfacente e migliorare di giorno in giorno, oggi si deve anche riconoscere che tutto il « complesso d'inferiorità » degli italiani, fino a poco tempo fa, sembrava manifestarsi proprio nella impossibilità di marciar bene. Le nostre riviste militari o paramilitari non offri-

vano sempre uno spettacolo edificante. Oggi tutto questo va mutando: siamo sulla strada buona, siamo veramente col passo romano su una strada romana, cioè imperiale. La sostanza esige la forma e viceversa: cioè a dire, quando la forma non c'è, vuol dire il più delle volte che anche la sostanza non è come dovrebbe essere, non rende come potrebbe rendere.

Il « passo romano » — che non va, ripetiamo, considerato soltanto un fatto militare — batte in pieno lo spirito individualistico degli italiani di un tempo, la loro pericolosa insofferenza di una disciplina collettiva anche esteriore, la loro enorme presunzione di intelligenza che li portava ad impigrirsi ed a compromettere i risultati che quella indubbia e notevolissima parte di intelligenza che è nella loro natura è destinata a dare, se organizzata seriamente e tenacemente.

Coloro che — in ogni caso, di fronte a qualsiasi forma di disciplina collettiva, corporativa o militare — si preoccupano del possibile livellamento della loro personalità, sono sempre elementi assolutamente privi della più modesta personalità ed irrimediabilmente livellati fin dalla nascita da madre natura.

Noi fascisti vogliamo poter confidare sopratutto sulla nostra forza, sulla nostra intelligenza, sul nostro metodo, in sostanza sulla nostra organizzazione. C'è troppa gente che non vuole accettare un ordine esteriore con il comodo pretesto di averne uno interiore. Ci sono troppe zone di italiani — in particolare quelli che appartengono alle classi cosidette dirigenti — che amano, per pigrizia, far passare come meravigliose, inarrivabili qualità, quelli che sono degli autentici difetti di cui dobbiamo assolutamente guarire. *Tuttociò che ci rende, sul terreno pratico, meno forti di fronte ad altri popoli, è un difetto che va identificato ed inesorabilmente combattuto, fino alla totale estirpazione.*

Non sono gli « spiritosi » che fanno la Storia; ma quelli che sanno marciare. L'uomo unico, che Iddio ci ha dato, deve servirci ad eliminare per sempre la confidenza eccessiva e pericolosissima che gli italiani di un tempo, che non può essere il nostro, riponevano nel cosidetto stellone. Il che si ottiene guardando bene in faccia la realtà e non chiamando il nostro complesso di difetti: « il nostro stile ». Il nostro stile è quello che avremo quando appunto ci saremo liberati dei nostri difetti, che

hanno avuto un peso tanto negativo nel passato.

Ci è stato detto che l'italiano è multanime. Come sarebbe a dire? Multanimità: modo di giustificare a parole i nostri difetti, come se bastasse voltare una frittata per farla apparire un arazzo michelangiolesco. Multanimità: cioè a dire giustificazione per fare tutto approssimativamente, cioè male. L'italiano doveva sfilare con serietà, in maniera impeccabile, come altri popoli sanno fare, in parata? Ebbene, l'italiano doveva marciare così così, perchè, essendo multanime, egli sentiva di far meglio un'altra cosa. Saper fare tutto significa non saper fare nulla, in quest'epoca. Guardate com'è intelligente, efficace, da benedire il « passo romano ». In quei centocinquanta metri in cui il passo romano si esegue, avviene il *redde rationem*: tutta la vecchia retorica salta e finisce dove deve finire, cioè nel ridicolo.

Il « multanime » sbaglia il passo romano: il « multanime » si prende automaticamente un calcio nel sedere.

Benissimo. Deve essere così, e sarà sempre più così per il multanime che sfila male e per il multanime che, nel pubblico, non avesse ca-

pito il significato profondo del « passo romano ».

Chiaro?

Il clima fascista deve rendere, in uno spazio di tempo più o meno lungo, irrespirabile l'aria a quel tipo d'italiano, sostanzialmente e pericolosamente antifascista, che copre la propria mediocrità spirituale e sociale, autodefinendosi « multanime ».

Non c'è più posto per i multanimi. L'Italia fascista deve avere — nella sostanza e nella forma — l'anima che Mussolini vuole che abbia, per la sua potenza di oggi e di domani.

Un'anima sola. Di ferro.

GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO
RIVOLUZIONE DELLA RAZZA

La G. I. L. è il primo degli Istituti sociali del Regime: il grande crogiuolo dove si fondono le generazioni italiane e dove mano a mano cadono — cadono per sempre — le molte e tenaci scorie che appesantivano la nostra più vera natura, quella che dobbiamo avere se vogliamo, come sempre più vogliamo, imporci nel mondo.

Istintivamente portati a non incapsulare il fatto rivoluzionario o sociale che dir si voglia, esclusivamente nel fatto sindacale, noi guardiamo da molti anni con un interesse tutto particolare e non superficiale il cosiddetto settore giovanile.

Riferito a questo settore, l'aggettivo « fondamentale » è tutto speso benissimo, e resta senza residui di retorica. Se è vero che un uomo, magari importantissimo, diventa ben

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 27 agosto 1938-XVI.

poca cosa se non ha la certezza d'essere continuato nei suoi figli, è anche vero che il settore giovanile è per la Rivoluzione il settore-base per eccellenza, in quanto ha il compito di rinnovare e ringiovanire — con tutte le relative speranze di miglioramento pratico che questa operazione può e deve implicare — gli altri Istituti fondamentali della Rivoluzione: il Partito, la Milizia, le Corporazioni.

* * *

La G. I. L. è la nostra proiezione verso l'avvenire, il nostro slancio incessante verso quella linea meravigliosa dell'orizzonte dove l'umanità ha bisogno di collocare i miti che devono essere realizzati per il suo indispensabile progredire. Il « giovane » è colui che — nella nostra speranza, nella nostra fede, nella nostra nobilissima inquietudine di gente che non si compiace del « già fatto » — dovrà fare ciò che noi — generazioni che confondono le proprie origini politiche con la guerra o con le origini stesse del Fascismo — avremo impostato, presentito, preparato, ma non avremo potuto realizzare compiutamente.

Con questi sistemi e queste idee a propo-

sito della gioventù, ieri abbiamo visitato il « Campo Dux ». Saliti sull'alta tribuna che lo domina, la visione che si è presentata ai nostri occhi ha richiamato immediatamente alla nostra memoria — meglio: al nostro cuore — uno spettacolo cui abbiamo assistito ai primi di maggio, uno spettacolo che nella nostra vita non dimenticheremo mai: il «Campo Roma», tenutosi a Centocelle, presenti il Duce e il Cancelliere germanico.

Poche volte uno spettacolo ha fatto, come quello, battere il nostro cuore di vecchi squadristi. Noi abbiamo inteso tutto il significato delle parole scritte, all'indomani dell'avvenimento, dal Duce al Segretario del Partito: « *Il terzo « Campo Roma » resterà a lungo nelle memorie* ».

Infatti, lo spettacolo che allora fu offerto ai nostri occhi, doveva rappresentare una nuova base, un punto di partenza per portare sempre più in estensione ed in profondità l'opera intrapresa dal Regime, tendente a rinnovare radicalmente l'educazione degli italiani.

La dimostrazione offertaci allora — non sono trascorsi neppure quattro mesi — dal « Campo Roma » non doveva assolutamente

costituire un episodio isolato e vivere il tempo in cui si è svolta — in quel dato giorno, per più di un'ora, in quella data occasione —; non doveva costituire una parentesi ben riuscita, realizzata da un popolo estroso che, una volta tanto, aveva voluto dimostrare di saper fare ciò che dai più si pensava inadatto al suo genio particolare. Non già una bravata difficilmente ripetibile, ma un fatto che tende a diventare normale, espressione del metodo che ci siamo liberamente e consapevolmente imposti, del nostro costume, del nostro clima, della nostra forza.

Davanti allo spettacolo di allora, che ieri sera si riaffacciava alla nostra memoria, mentre contemplavamo l'ordinata distesa di tende del « Campo Dux », si confermavano nel nostro spirito alcune considerazioni riguardanti il carattere delle nuove generazioni fasciste che noi vediamo succedersi, rinnovarsi e migliorarsi, sotto i nostri occhi.

Come si presentano — pensavamo — in tanti altri aspetti, moralmente e politicamente essenziali, le generazioni dei giovani che — partecipando a quelle che si possono chiamare le « grandi manovre » della G. I. L. — ieri al « Campo Roma », oggi al « Campo Dux »

si offrono alla nostra appassionata meditazione?

Quali sono le loro fondamentali, nuove caratteristiche?

* * *

Queste generazioni sono state, fin dal loro primo sorgere, educate dal Fascismo, non conoscono che il clima ardente di alta tensione ideale suscitato e continuamente alimentato da Mussolini: la voce che penetra nelle loro menti e nei loro cuori, che investe tutto il loro spirito e tende fino allo spasimo la loro volontà, è la voce del Duce.

Generazioni felici e pressochè immuni di quei contagi i cui residui sono ancor oggi visibilissimi nelle generazioni che le hanno precedute. Questi residui non si chiamano più democrazia, socialismo, massoneria, liberalismo eccetera, ma si chiamano — con licenza — intellettualismo, snobismo, estetismo, retorica, indisciplina e disordine (« perchè noi siamo un popolo d'artisti, improvvisatori geniali, eccetera, eccetera »), gusto dell'ipercritica, pressappochismo, assegnamento assoluto sulla forza provvidenziale dello « stellone d'Italia » che dovrebbe sempre arrivare a sanare tutti i

guai, puntualmente, all'ultimo momento, eccetera, eccetera.

E' giusto che le generazioni recenti, per il solo fatto di esser vissute nel clima mussoliniano e di essere state educate dal Regime, non abbiano — o abbiano sempre meno — i residui segni di quei difetti, di quei contagi che la pigrizia morale delle vecchie generazioni aveva convenuto di chiamare « qualità tipiche degli italiani », con pochissimo rispetto delle nostre origini romane, per le quali origini, per esempio, non si capisce perchè agli italiani dovessero esser pacificamente attribuite soltanto le cosidette qualità d'intuito e di slancio e negata la tenacia, romanissima virtù, tipica dei costruttori di strade e di città.

Questi giovani che il Partito — esecutore inflessibile delle direttive del Duce — prepara alla vita del Regime, hanno una impostazione spirituale assolutamente diversa, per non dire opposta, di quella della « vecchia » gioventù. Questi giovani sono tutti impostati su una fondamentale esigenza (che è politica, militare, sportiva, nazionale, economica, ecc., ecc.) del nostro tempo: *il senso collettivo*, senza del quale non sarà mai abbastanza evidente che non c'è sentimento dello Stato, non c'è ordine

nè vecchio nè nuovo, non c'è solidarietà nazionale, non c'è forza, nè pratica nè spirituale.

Questi giovani sono istintivamente portati a capire che « *in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati* ». (Mussolini, *Dottrina del Fascismo*).

Assolutamente ignari di ogni spirito classista, cresciuti nella fusione nazionale realizzata da Mussolini, essi si distendono ordinatamente negli ampi stadi, all'aria libera, e si trovano tutti — diversi per condizione sociale ma eguali nello slancio, nella vigorìa fisica, nella freschezza spirituale — gomito a gomito, spalla a spalla, cuore a cuore: operai, contadini, artigiani, studenti, impiegati. L'uguaglianza di tutti realizzata sulla base della fede è il livellamento, non c'è dubbio, ma è quello realizzato sulle punte più alte dello spirito. Ognuno sente — si tratti del canto o degli esercizî ginnici — di non essere se non una parte di un insieme più vasto e più importante, di non poter figurare se tutti gli altri non lo assecondano. Questa sensazione, essendo di ognuno, a lungo andare diventa istintiva, automatica.

Il senso di responsabilità — per cui la propria individualità non si disperde ma si esalta nell'ordine di tutto l'insieme — viene ad essere sviluppatissimo. E' un giusto sentimento di umana e superiore comprensione che non si limiterà agli esercizi ginnastici, che traboccherà dagli stadi, che arriverà dovunque. E' un sentimento nuovo e più civile della vita.

Siamo finalmente al *complesso ordinato*; siamo al metodo che — all'infuori e al disopra dell'estro che può anche non esserci, soprattutto quando ognuno creda che soltanto il proprio estro sia quello buono, illuminato dallo stellone, divino — offre maggior garanzia di continuità nell'azione e quindi maggiori possibilità di successo; siamo insomma al *coro di qualità*, che non disturberà in nessun caso ma servirà ottimamente al solista o ai solisti, quando questi ci siano.

Fino a pochi anni or sono l'Italia non aveva coro: e questo sarebbe stato un male relativamente non grave se troppi nell'intimo loro non si fossero sentiti dei solisti meravigliosi. Infinitamente più grave della modesta intelligenza è « la presunzione diffusa dell'intelligenza », considerata da ognuno come fine a se stessa.

* * *

E' difficile che un giovane di queste nuove generazioni dica: « Io sono geniale ». E' più facile che dica: « Mussolini è un genio e l'italiano è un grande popolo ».

E' difficile che un giovane di questi — dopo tanto fraterno e gioioso contatto negli stadi, nelle piscine e dovunque — guardi con aria di sufficienza chi ha i calli nelle mani, considerando il lavoro manuale come una attività tale da declassare un uomo.

E' difficile che un giovane di questi, dovendo cantare un inno della Patria e della Rivoluzione, non lo canti a voce spiegata, distesamente, dalla prima parola all'ultima, senza la malcelata confusione di coloro che, in questi casi, cercano sempre un contegno disinvolto.

E' difficile che uno di questi giovani, nell'atto di salutare romanamente, accenni ad un gesto della mano sospesa a mezz'aria come fa chi vuole accertarsi se piove, e non innalzi il braccio in un gesto aperto e sicuro.

E' difficile che una gioventù come questa, dopo aver abituato i propri polmoni all'aria

aperta, a contatto con la natura, nella luce del sole, una volta immessa nell'attività politica, trovi respirabile l'aria delle anticamere cercando di inseguire un facile e meschino successo con l'esercizio del piccolo cabotaggio tra i più o meno interessanti casi personali di Tizio e di Caio. E via dicendo.

* * *

Abbiamo ragione di ritenere che queste e molte altre cose saranno, se non già oggi impossibili, almeno sempre più difficili per questa veramente nuova gioventù.

Piccole cose, dicono i superficiali, appunto perchè superficiali. Noi invece vediamo in queste così dette « piccole cose » affermarsi un clima, un gusto, un costume nuovi, vediamo i segni certi di maggiori possibilità per la realizzazione di cose maggiori.

Mettersi sul piano dell'Impero non significa trasportare sul piano dell'Impero i nostri « vecchi e cari difetti », ma guardare virilmente in faccia la realtà, soffrire di questi difetti, identificarli, circoscriverli, reagire ad essi, con tutte le nostre forze, fino alla loro totale eliminazione. Comunque, contenerli in

limiti sempre più ristretti, non favorirne la coltura intensiva con l'aiuto della vecchia retorica.

Arduo compito certo, ma non impossibile.

Non confondiamo il valore effettivo delle passate e delle nostre generazioni col rendimento eccezionale che esse hanno potuto dare perchè guidate da un Uomo d'eccezione.

Non bisogna abituarsi al « sistema del miracolo ».

Un Uomo — un gigante solitario — ha donato all'Italia un Impero in sette mesi.

Ma per consistere e svilupparsi su questa base e per passare attraverso « il grande varco aperto sulle possibilità del futuro » occorre un popolo, cioè delle generazioni educate *all'infuori e contro* quei difetti degli italiani che gli italiani vecchi — vecchi qualunque sia la loro età — credono di eliminare presentandoli come «insuperabili qualità del nostro genio».

* * *

Ieri il «Campo Roma», domani il «Campo Dux »: le nuove generazioni si muovono sempre meglio, sempre più sicure sul nuovo piano che Mussolini ha dato al popolo ita-

liano, per la sua grandezza e per la sua rivoluzione.

I grandi saggi della Gioventù Italiana del Littorio rappresentano delle tappe sempre più importanti di quella grande strada sulla quale siamo « in movimento ».

Anche in questo campo — soprattutto in questo campo — vale e preme inesorabile la grande verità che Mussolini ha gridato a Genova, ma che, in sostanza, è stata sempre la regola costante di tutta la sua vita: « *Chi si ferma è perduto!* » .

FINE DEL DILETTANTISMO POLITICO

Il centro di preparazione politica per i giovani si avvia ad essere un fatto compiuto. E sarà un fatto importantissimo nella storia — che tutti i giorni si sta scrivendo — della rivoluzione continua del Fascismo.

Esiste forse un solo fascista degno di questo nome — cioè un fascista che creda consapevolmente, che abbia fatto sangue del suo sangue lo spirito della rivoluzione mussoliniana — e che non si sia preoccupato in questi anni, carichi di eventi, del problema della classe dirigente della rivoluzione? Diciamo pure — cioè ripetiamolo, perchè non abbiamo mai tralasciato una sola occasione per dirlo — che sempre la grandezza, maggiore o minore, degli eventi memorabili di questi anni gloriosi ci è apparsa in gran parte condizionata alla formazione di una classe di dirigenti capaci di tirare

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 30 luglio 1939-XVII.

tutte le conseguenze dalle grandi premesse rivoluzionarie poste da Mussolini.

Familiare a questo giornale, perchè sempre presente al nostro spirito, è questa frase che esprime appunto la preoccupazione suaccennata: « *Bisogna dare la sostanza del sistema al miracolo di un solo Uomo* ».

E per quel che riguarda il gradualismo della rivoluzione e l'arco storico dei problemi impostati da Mussolini, abbiamo scritto: « *Egli ha preso per sè, per l'Italia — col meditato slancio della sua marcia instancabile — gli anni avvenire, oltre la sua vita mortale, almeno tutto il secolo, il suo secolo. Ha impostato tranquillamente problemi storici le cui soluzioni — Egli lo sa benissimo — richiederanno almeno qualche decennio. Non è vero che la sua giornata abbia ventiquattro ore; qualche volta la sua giornata ha qualche secolo per le decisioni che in quella giornata Egli ha preso* ». (1)

E' da molti anni che, ponendoci spesso il problema della classe dirigente, noi siamo giunti a fissare un punto per noi fondamentale: i tentativi di rinnovare le vecchie classi dirigenti trovate dal Fascismo nel momento

(1) *Sindacato in movimento*, pag. 25-26.

della conquista del potere, dovevano rappresentare, come di fatto è avvenuto, una fase indispensabile della rivoluzione, ma una fase da superare quanto più in fretta era possibile, una fase pericolosa da sorvegliare attentissimamente, una fase equivoca. In sostanza ci siamo accorti prestissimo che per avere una classe rivoluzionaria occorreva non già rinnovare il vecchio, ma piegarlo e adattarlo (« con l'amore se possibile, con la forza se necessario ») ad aspettare il nuovo, puntando decisamente sul naturale movimento delle generazioni. La classe dirigente che Mussolini aveva trovato — quella che per convenienza, combattuta, piegata, umiliata da Lui in tutti i modi, trovò comodo autodefinirsi pomposamente la « generazione mussoliniana » — era tanto costituzionalmente inadatta, nel suo complesso, ad intendere lo spirito rivoluzionario di Mussolini che bisognava assolutamente creare e render sempre più grande e definitivo, di giorno in giorno, di ora in ora, un distacco tra questa generazione e le generazioni che la seguivano.

Ci è accaduto abbastanza spesso di imbatterci in chi, tra un discorso e l'altro, ci ha detto che in confidenza questa educazione della gio-

ventù, questa nuova educazione fascista, non andava, perchè piena di incognite e tale da rendere i giovani *profondamente diversi* nel carattere, nel costume, nello stile, dai padri.

Abbiamo sempre risposto — e consapevolmente, non già per meschino amore di sistematica contraddizione — che tutte le incognite potevano considerarsi destinate ad una soluzione positiva quando si partiva dalla certezza che le nuove generazioni sarebbero state assolutamente diverse da quelle precedenti.

* * *

La nostra considerazione — naturalmente — non si riferisce al popolo, al popolo come fondamentale elemento, alla grande massa che può costituire, come di fatto costituisce, una creta meravigliosa nelle mani di un grande scultore, ma alle classi dirigenti, con particolare riguardo alle classi che impropriamente si definiscono intellettuali.

Queste rappresentano, nella creta meravigliosa, i grumi da eliminare senza riguardo, per necessità di rivoluzione e per carità di Patria. Perchè — non conta dissertare sulle ragioni, sulle giustificazioni, a base di se e di ma, chè alla Storia, inesorabile nel suo passo,

questi processi retrospettivi non interessano — sta di fatto che per molti secoli il destino esterno dell'Italia è sembrato riflettersi direttamente nella sua vita interna, tanto che, come sempre in simili casi, non si può dire quale dei due fatti abbia rappresentato la causa e quale l'effetto.

Per l'Italia non c'è, non ci può essere via di mezzo. Il suo destino è meraviglioso e superbo ad un tempo, un destino altamente drammatico: o dominare, tenere un impero, o essere direttamente o indirettamente vassalla, in un piano politico molto, troppo secondario. L'Italia non potrà mai sostare e fissarsi in una posizione di Stato medio. Analogamente, fino ad oggi, in Italia tutto ciò che si è fatto di bello, di buono, di grande è stato determinato dallo incontro del popolo coi suoi genî, coi pochi, con gli eletti che il popolo esprime — per una imperscrutabile volontà — dalle proprie più profonde radici.

Ma la classe media o diciamo che non c'è mai stata o diciamo che non ha mai potuto esserci: storicamente è dire la stessa cosa. Comunque un fatto è certo: *medio* in Italia, fino ad oggi, ha sempre significato — per antonomasia e sempre, s'intende, *sul terreno poli-*

tico — mediocre. Questa è stata la situazione fino ad oggi, ma questa è una constatazione alla quale non ci rassegniamo ed è quindi un problema, il problema più centrale in un certo senso, che noi dobbiamo risolvere. Bisogna che una classe dirigente del tutto nuova, che non si adatti con maggiore o minor sincerità, con maggiore o minore fatica, ma che naturalmente si muova sul nuovo piano che Mussolini ha dato all'Italia, si formi e si fissi. Mai come in questo caso fissarsi significa metter radici e svilupparsi ed espandersi, non già cristallizzarsi.

La conclusione inesorabile è questa: deve finire l'italiano che si proclama geniale ad ogni pie' sospinto — ma sopratutto quando dice o commette delle grosse fesserie o si mostra insofferente di qualsiasi disciplina —; l'italiano individualista che afferma di non poter fare ciò che fanno gli altri italiani, dimenticando che egli, per tutti gli altri, non rappresenta già il centro di gravitazione universale, l'ombelico del mondo, ma semplicemente un altro, uno dei tanti, una delle tante creature umane di questo mondo, dove non tutti possono rappresentare la parte dei protagonisti; questo italiano che ama affermare di essere

diverso da altri popoli non per consapevole orgoglio ma per innata pigrizia, tanto che non si preoccupa di vedere obbiettivamente se altri popoli, *appunto per il solo fatto di essere in certi aspetti diversi*, non siano per caso più forti di noi; questo « multanime », questo « signorino » deve finire.

Al suo posto vogliamo l'italiano *serio*. E siccome anche questo unico aggettivo, semplice e breve, lascia supporre gli italiani non serii il cui numero va sempre più riducendosi in zone sempre meglio identificate e sempre meno autorevoli, domani, tra qualche tempo, noi diremo semplicemente *italiano* tanto — per merito del Fascismo — la serietà sarà diventata, non già elemento distintivo tra italiano e italiano, ma elemento distintivo dell'italiano nel mondo.

* * *

Dopo tali premesse è chiaro che noi, come in pochi altri casi, sentiamo appropriatissimo al Centro di preparazione politica dei giovani il suo nome. Pochi istituti, come questo, si trovano veramente *al centro* di tutte le altre istituzioni che formano il Regime. Si completa tutta l'opera mirabile compiuta in questi

ultimi anni per l'educazione nuova della gioventù. La rivoluzione — con il suo spirito e le sue forme, perchè queste non posson fare senza di quello e viceversa — non potrebbe essere che effimera altrove, se non fosse ben definita, immediatamente riconoscibile, quadrata, integrale in questa istituzione, vera e propria Università del Fascismo, per il proseguimento della sua rivoluzione.

I continui, ostinatissimi sforzi per realizzare uno stile nuovo — tanto più indispensabili e benemeriti della rivoluzione quanto più condotti sul filo della più completa iniziale impopolarità e del più vasto risentimento — non hanno mai costituito, come naturalmente dovevano pensare i pigri, i signorini, gli imbecilli, i « geniali » ed i « multanimi » ancora in circolazione, una specie di stupido gioco al dispetto, fine a se stesso, epperciò inconcludente. Tutto è stato fatto e vien fatto e verrà fatto per degli scopi ben definiti, in base ad un programma preciso che non ammette — nella sua realizzazione — soste, compromessi, e tanto meno soluzioni di continuità. Anche qui, più che mai, più che altrove, « *Chi si ferma è perduto* ».

Alla fase prevalentemente polemica, alla

continua tenacissima quotidiana pressione contro il vecchio mondo e le vecchie mentalità che s'illudevano di trovare nel distintivo e nella tessera il comodo salvacondotto per continuare ad essere sostanzialmente gli stessi di un tempo — cioè la vecchia Italia — si alterna e si sostituisce mano a mano, con realizzazioni sempre più importanti, la fase costruttiva, quella che presenta come un fatto vero, vivo ed operante, l'Italia nuova, degna dell'Impero e della Rivoluzione di Mussolini.

Il Centro di preparazione politica è un momento importantissimo di questa seconda fase, una tappa memorabile di questo cammino senza incertezze e senza soste. Ogni anno sono molti figli del popolo che si sono *naturalmente* — la prima scelta la fa sempre Iddio — imposti all'attenzione delle gerarchie per particolari qualità, che si formano e si perfezionano *vivendo* in un centro di vita spirituale e fisica, cioè integrale, tutta informata alla concezione mussoliniana della vita. Molti giovani messi nelle condizioni migliori per risentire pienamente, senza vischiosità di ambienti e di contatti diversi, dello spirito di Lui. Molti uomini venuti dal popolo e destinati a tornare tra il popolo per realizzare una delle più grandi con-

segne che il Grande Anticipatore, fin dal 1921, ci ha dato e che racchiude la esigenza collettiva dello Stato moderno: « *Bisogna rendere la massa qualitativa* ».

Quando vedremo questo primo gruppo di giovani, noi avremo veramente la sensazione fisica di trovarci di fronte agli iniziatori di quelle generazioni mussoliniane — quelle tutte formate esclusivamente da Lui — che già ci sono state preannunziate dai Corsi di Preparazione politica, dai Littoriali delle varie categorie, dalle Accademie e dai campi della G. I. L. oltrechè dai campi di battaglia d'Africa e di Spagna.

I lavoratori d'Italia salutano con particolare intensissima gioia questa istituzione dove, tra l'altro, gli uomini integralmente fascisti che in questa si formeranno, sapranno che difendere ed esaltare il lavoro e realizzare per esso una più alta giustizia sociale non significa già difendere, esaltare o cercare di far prevalere una parte sull'altra, ma puramente e semplicemente realizzare, sia pure col necessario gradualismo, la dottrina rivoluzionaria del Fascismo per la quale il lavoro non è *una parte* ma *la base* del nuovo Stato.

Il concetto di parte sarà, per ragioni di

origini fissate e perfezionate dall'educazione ricevuta, completamente ignoto a questi giovani dirigenti di domani, i quali conosceranno soltanto il concetto fascista di rivoluzione. E il concetto di rivoluzione non s'identifica mai con *una parte* ma *col tutto*.

Queste verità, enunciate e ribadite infinite volte da Mussolini, molti che dicono di saperle, di fatto ancora non le sanno. Altri preferiscono averle dimenticate con la stessa premura con cui le applaudirono, appena, perplessi, ne ascoltarono l'enunciazione. E questa è ancora — con distintivo o senza, con sahariana o senza — vecchia Italia, sempre più vecchia di giorno in giorno, di ora in ora.

Ma i giovani — quelli che saranno veramente « i giovani » del Fascismo — tutte queste cose fondamentali — come tante altre riguardanti il carattere, il costume, lo stile — le sapranno e non le dimenticheranno. E — quel che più conta — saranno inesorabili nell'imporle. Perchè così, nel nome e nella volontà del Duce, sarà stato loro insegnato, con la parola semplice e chiara, che esprime una passione schietta, ma sopratutto con l'esempio che vale più di tutte le più belle e più chiare parole.

III

La Razza

A L L E R A D I C I

Ieri il Consiglio dei Ministri ha approvato i provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri. E' evidente che tali provvedimenti costituiscono, com'era nell'ordine logico e cronologico delle cose, la premessa ai provvedimenti che regoleranno la posizione nell'Italia fascista — cioè razzista — degli ebrei che qui si sono stabiliti da un tempo più o meno lungo, e che sono stati oggetto, in questi giorni, di un censimento rigoroso, che accrescerà notevolmente le cifre degli ultimi censimenti basati soltanto sull'appartenenza o meno alla religione ebraica e non sull'appartenenza alla razza.

Ed oggi, infatti, nella sua seconda riunione, il Consiglio dei Ministri ha approvato i provvedimenti riguardanti la epurazione delle scuole dagli ebrei. La importanza del provvedi-

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 3 settembre 1938-XVI in occasione della adunanza del Consiglio dei Ministri che approvò le leggi fondamentali per la difesa della razza.

mento odierno è data oltrechè dalle notissime straordinarie proporzioni della invadenza ebraica in questo campo, dalla delicatezza del settore della vita nazionale in cui tale assurda invadenza si esplicava. Alle radici della nostra cultura, dove si forma e si perfeziona la mentalità, la educazione, lo spirito ed il costume dei giovani che — attraverso tutte le professioni — formeranno automaticamente i quadri intellettuali e direttivi della Nazione: lì, più che altrove, erano a indirizzare e formare quella gioventù che avrà le funzioni di maggiore responsabilità nella vita del Paese, secondo il *loro* modo di vedere, di sentire e di vivere *che non è il nostro*, gli ebrei. In questo caso, il pericolo era così precisamente configurato ed i provvedimenti relativi da adottarsi tanto netti e radicali che il Ministro della Educazione Nazionale, molto opportunamente, ha preceduto le prossime decisioni del Gran Consiglio sul problema ebraico considerato in tutti i suoi aspetti.

* * *

Con il problema della razza — investito d'ogni parte dalla totalitaria volontà del Regime — il Fascismo rivoluzionario arriva ad

una profondità fino ad oggi non ancora raggiunta. Siamo veramente alle radici di tutti i problemi; come dire: tutti i problemi grandi e piccoli, saranno automaticamente influenzati — nella loro impostazione, nella trattazione, nella risoluzione — dal modo con cui noi opereremo nel problema della razza.

Se le radici sono aggrovigliate, se affondano in un *humus* impuro, tutta la pianta — tronco e rami e foglie — ne risente. Si tratta, nel nostro caso, di radici millenarie ed il Fascismo vuole — secondo le chiarissime e formidabili esigenze di questo tempo decisivo in cui s'inquadra ed opera l'azione rivoluzionaria di Mussolini — che si compia un'opera chiara e rigorosissima di *revisione alle radici.*

* * *

Il problema della razza — come tutti i problemi che Mussolini, col suo collaudatissimo tempismo, pone all'ordine del giorno della Nazione — più lo si considera, più mostra aspetti interessantissimi e a prima vista insospettati.

E' evidente che — per la loro posizione spirituale e per la loro relativa funzione nel qua-

dro degli elementi dirigenti del Regime — i fascisti comandati a dirigere le organizzazioni dei lavoratori, debbono cogliere — oltre tutti gli aspetti immediati e mediati del grande problema — l'aspetto più direttamente sociale.

Se v'è un problema che investe le masse operaie in pieno — con una profondità ed estensione superiori a quelle delle stesse leggi sindacali — questo è proprio il problema della razza. Il sindacato fascista che ha dimostrato e dimostra continuamente la sua straordinaria mobilità — quella mobilità che lo rende uno strumento rivoluzionario prezioso su qualunque terreno in un periodo in cui *ciò che non è sociale è effimero* — il sindacato, appena ci saranno tutti gli elementi indispensabili alla azione, sposterà la propria pressione sul problema fondamentale della razza. Questo problema offre anche il vantaggio che non implica quei giri lunghi e tortuosi, ai quali bisogna spesso adattarsi, e che sono difficili a seguire da parte delle categorie più umili, che pure sono quelle per il cui vantaggio, sempre ed in ogni caso, il Regime opera. Qui l'interesse delle masse arriva diretto ed immediato, e, oltre ad avere un grande valore morale — il che ci

fa sempre piacere — sarà anche tangibile, concreto.

Si vuol dire, in altre e più chiare parole, che molte provvidenze, molte legittime aspirazioni, destinate ad innalzare ancor più — « più alta giustizia sociale » — il tono di vita delle masse lavoratrici, aspirazioni che cercavano di farsi strada attraverso la normale attività sindacale corporativa, saranno le benvenute arrivando prima per quest'altra strada.

(Perchè questo è il punto, il grande punto: tutte le infinite strade su cui Mussolini fa camminare, a passo velocissimo, il popolo italiano, confluiscono ad un fine preciso e fatale: la grandezza e la potenza del popolo realizzata nel nuovo ordine fascista.

Tanto ha Mussolini la rivoluzione di questo suo secolo nel sangue, che Egli non dà un attimo di tregua alla realtà che vuol dominare. Egli incalza da tutte le parti e qualche volta prende le strade più impreviste. E quelle strade arriveranno dove Egli sa e vuole. Anche quando, a prima vista, i più non avvertono subito la direzione di marcia, a guardar bene, si vede poi che la mèta è una, una sola, e non può essere che quella. Tutto Egli riporta all'unità

della sua concezione del nuovo Stato. La traiettoria del suo sguardo valica i secoli).

Ma, tornando al problema della razza, è ben chiaro che, in questo caso, Egli ha preso la strada più ampia, più diretta, più romana che si possa immaginare, una strada che Egli aveva già intravisto con assoluta chiarezza e per la quale aveva già spianato il fondo: vedi, nel corso di questi sedici anni di regime, oltre a tutte le esaltazioni, le istituzioni e le provvidenze intese a difendere ed a migliorare la razza.

* * *

Ora la battaglia demografica — che oggi più di ieri si impone come « il problema dei problemi » — viene ad essere impostata, ancor più vigorosamente di quanto non lo sia stata fino ad oggi, sulla esigenza della qualità, ferma più che mai restando la esigenza della quantità.

Noi amiamo in modo particolarissimo questo problema della razza, perchè attraverso di questo molti altri problemi rivoluzionari possono ricevere una nuova notevolissima spinta in profondità.

Noi sentiamo in modo particolare i problemi del costume e crediamo che non vi possa essere una seria rinnovazione del costume — cioè, in sostanza, un « costume nuovo » — se non si identifica, non si difende e non si migliora la « pasta » di cui siamo fatti, con una revisione accurata di carattere fisico e morale, che elimini tutte le soprastrutture e le scorie, siano queste rappresentate da elementi di altra razza che una esperienza storica multimillenaria — molto più di tutte le affermazioni degli scienziati — ci ha luminosamente dimostrato inassimilabili, siano esse rappresentate da caratteristiche che, nel corso dei secoli, si sono depositate nella nostra più vera natura e l'appesantiscono, come incrostazioni dalle quali è assolutamente necessario e vogliamo liberarci.

PIOVE SUL BAGNATO

Fra le molte considerazioni che sono state fatte e si faranno sul problema della razza ed il relativo atteggiamento antisemita del Fascismo, una considerazione si deve fare che riguarda un aspetto particolarmente importante del problema.

Il problema della razza, ed in modo speciale il conseguente, indispensabile atteggiamento antisemita del Fascismo, costituisce un reagente efficacissimo per discriminare non soltanto gli ebrei, ma tutte quelle zone grigie nelle quali — sotto il segno del più meschino « *spirito borghese* » — si muovono coloro che provengono dalle vecchie classi dirigenti ed il cui motto potrebbe essere il seguente: « *Ho cambiato distintivo, perchè mi faceva comodo, ma niente altro* ».

Il Fascismo, con il virile pessimismo che è nella natura di Mussolini, ha preveduto esatta-

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 4 settembre 1938-XVI.

mente — nella loro vanità, nella loro stupidità, nella loro velenosità — tutte le possibili reazioni che il problema della razza deve suscitare.

Noi siamo ben certi che le zone che eventualmente offrissero una certa resistenza — in ogni caso passiva — o dimostrassero comunque una scarsa sensibilità di fronte a tutti i vari aspetti del problema della razza ed in particolar modo all'atteggiamento antisemitico, non potranno essere che quelle zone grigie — già per mille altre strade identificate e tenute d'occhio — dove ancora allignano lo snobismo imbecille, il più vuoto, presuntuoso e pericoloso intellettualismo, la volontaria sterilità, il « gusto pazzo » di tutto ciò che è internazionale — regolarmente trovato « carino », anzi, « fantastico » — lo scetticismo disgregatore e tutte quelle scipitaggini che caratterizzano ambienti che vivono completamente fuori e contro il costume del Fascismo, nell'Italia fascista. Questi ambienti rappresentano la vera Mecca di quella borghesia intellettuale che tira fuori un generico « spirito » — non meglio identificato — in ogni occasione, ma che, in sostanza, quando fa sfoggio di intelligenza e

di cultura dimostra sempre di pensare e di sentire secondo i sentimenti e i pensieri dell'amico di casa ebreo. L'intelligenza e la cultura ebraica hanno letteralmente colonizzato tutti quegli ambienti intellettuali che non ci hanno mai amato, che si sono mano a mano *inseriti*, ed hanno cominciato a portare il distintivo quando si sono accorti che tra l'ordine di Mussolini e il disordine bolscevico non era il caso, evidentemente, di star molto a pensare sulla scelta.

Ma costoro hanno sempre inteso che l'ordine di Mussolini debba essere un ordine generico e vecchio, perchè dove questa gente, con lo spirito che le conosciamo, ancora contasse, lì non potrebb'esservi che un ordine vecchio e generico.

Benissimo, dunque, che anche attraverso la questione della razza si intensifichi la vigile e severa attenzione del Fascismo rivoluzionario su questi ambienti dove ancora serpeggia il più deleterio e corrosivo spirito individualista, cioè antifascista.

Giustamente è stato scritto che non meno pericolosi degli ebrei sono gli amici degli ebrei. Gli ebrei sono poche decine di migliaia, ma coloro che pensano secondo i gusti e lo

spirito ebraico sono molti di più. Ottimi colonialisti gli ebrei, nel campo delle diverse borghesie di tutto il mondo.

La borghesia intellettuale italiana — che ha sempre imitato le altre borghesie e specialmente quella francese — ha creduto di essere originale il giorno in cui si affidava totalmente alla intelligenza ebraica. Ora l'individualista intellettuale, l'uomo che la sa lunga, lo « spirito fine e superiore », cosmopolita e scetticone, l'uomo che ne ha viste tante e crede d'aver capito tutto, non avendo alcuna autentica personalità — quella personalità che soltanto una superiore passione politica ed un chiaro sentimento del proprio tempo possono dare — cerca disperatamente di ostentarne una, fabbricata di volta in volta. E la maschera che egli preferisce è quella di più facile effetto: una maschera polemica. Ma di quale polemica si tratta? Non già di quella che si identifica con la vita stessa, quando questa abbia un qualche segno di nobiltà e sia non volgarmente vissuta, la polemica basata su idee precise, sostenute da un profondo, rigoroso, nuovo senso morale, idee e sentimenti che costituiscono la tua fede, quella fede che — in un costante anelito

costruttivo di miglioramento — tu vuoi realizzare nei confronti del mondo che ti circonda, per portarlo innanzi, per renderlo migliore; non questa polemica, no, ma quella idiota di chi non si sente importante se non è di parer contrario, di chi, in definitiva, teme ed odia coloro che hanno delle idee e la capacità di realizzarle e cerca di frantumarne e di sabotarne con lo scettiscismo e con l'ironia — le sole armi dei vili — la realizzazione.

E' bene, ripetiamo, che la questione della razza ci faccia ritrovare ancora una volta di fronte a questi stati d'animo ed a queste animule.

Anche in questo caso — come sempre, in questo nostro tempo rivoluzionario — il problema non si presenta mai isolato. Si torna sempre alle radici: alle radici della razza, alle radici di molti altri problemi, alle radici della rivoluzione.

Gli ambienti che dimostreranno scarsa sensibilità di fronte al problema della razza si identificheranno esattamente con quelli che non sentono lo spirito collettivo imposto da una superiore civiltà, che non credono al corporativismo se non come ad un sistema escogitato non già per risolvere ma per evitare

o rinviare i maggiori problemi sociali del nostro tempo, che sorridono di sufficienza, di degnazione e di noia quando leggono le norme che appaiono sul « Foglio di disposizioni » tendenti alla formazione di un nuovo costume, che dimenticano sempre il distintivo del Partito nell'altra giacca, che chiamano il passo romano « passo dell'oca » e lo giudicano contrario al « nostro genio », quel generico genio di cui ogni individualista intellettualoide sente di essere il depositario, etc., etc.

La rivoluzione non dà tregua a questi elementi, a queste zone grigie che rappresentano la superstite, tenacissima mentalità di quella vecchia Italia presuntuosa, vuota, intellettualistica e ruffiana che faceva comodo a tutti e paura a nessuno.

Di fronte al problema della razza, allorchè fu cominciato ad agitare, queste incrostazioni che ancora — la rivoluzione è gradualista: è dunque questione di tempo — si abbarbicano al corpo giovane e vigoroso del popolo italiano ricreato da Mussolini, credevano che tuonasse soltanto, credevano e sussurravano che, alla fine, non se ne sarebbe fatto niente.

Ora cominceranno ad accorgersi che non tuonava soltanto: che piove, che pioverà e che, per essi, pioverà sul bagnato.

Con grande piacere di tutti gli elementi rivoluzionari del Fascismo, di tutti coloro che non vogliono, in nessun campo, « zone grigie » che stonino nel quadro della grande e nuova Italia, dove ognuno deve dimostrare, in ogni momento della propria giornata, a qualunque ambiente appartenga, che appartiene esclusivamente a Mussolini, e ne intende il genio, la volontà, la missione e la sovrumana fatica.

UN PROBLEMA BASILARE E LA «GAIA SCIENZA»

Le affermazioni pseudo - scientifiche di molti non hanno certo portato, in questi mesi, un contributo chiarificatore ai fini di una precisa coscienza del problema della razza.

Noi pensiamo che il problema della razza debba essere considerato prima di tutto un problema politico di carattere non contingente, ma storico. Ora, sul piano politico e storico, le ragioni sono tante e possono essere tanto evidenti che a noi sembrano del tutto inutili ed assai discutibili le pezze d'appoggio che certa scienza si affanna a fornire al Regime, come se su questo problema il Fascismo avesse dimostrato una incertezza pericolosa.

Quando, volendo appoggiare la necessità affermata dal Regime di affrontare il problema ebraico, la scienza si precipita per in-

---

Da Il Lavoro Fascista del 18 ottobre 1938-XVI.

formarci — con l'autorità che dovrebbe essere propria della scienza — che gli ebrei hanno, tra le altre caratteristiche, quella della avidità del danaro, ogni italiano si sente indotto a fare mentalmente, in men che non si dica, tutto un elenco lunghissimo di autentici ariani di sua conoscenza che — dal punto di vista dell'avidità del denaro — possono essere tranquillamente definiti degli « ebrei onorari ».

Quando si vuol trovare una stretta relazione tra le caratteristiche somatiche di una razza e le sue caratteristiche psicologiche, non si fa certamente una scoperta, ma quando si vuole, su questa verità notissima ed evidentissima, arzigogolare troppo, si finisce col cadere nel più nero materialismo. La relazione tra corpo e spirito esiste evidentemente anche tra individui della stessa razza, ma nessuno potrà mai dire con esattezza quale dei due elementi prevalga sull'altro, perchè ciò riguarda appunto un fatto individuale che è soggetto a troppe influenze interne ed esterne, dirette ed indirette, perchè il rapporto per ogni individuo possa essere costante ed esprimersi in una verità scientifica. Incamminandosi su questa strada non si sa più dove si può

andare a finire: si può arrivare, per esempio, a trovare che la produzione poetica di Giacomo Leopardi è in relazione al fatto che il grandissimo poeta era affetto da una grave deformazione fisica, ma non si riescirà mai a spiegare perchè tutti coloro che sono affetti dalla stessa deformazione e si trovano — anche per altri aspetti — in condizioni fisiche analoghe a quelle disgraziatissime del Conte Giacomo, non riescono a darci una produzione poetica dello stesso valore di quella leopardiana.

Oltre a cose lontanissime dallo spirito del Fascismo, quando non del tutto opposte, si sono scritte molte cose assai pericolose, che denotano anche in scienziati di indubbio valore l'assenza della più elementare sensibilità politica.

Non si può evidentemente mettere in circolazione, con il crisma di una verità scientifica, il convincimento che una razza non muta neppure coll'andare dei secoli le proprie caratteristiche qualunque sia l'influenza dell'ambiente in cui vive. Evidentemente l'italiano facilone, indisciplinato, pigro, che in una parata militare sfilava, fino a qualche anno fa, come sfilava, affettando un'aria di

falsa disinvoltura ma dimostrando un autentico disordine, questo italiano d'altri tempi, — non tanto remoti — che il Fascismo vuole aver sepolto per sempre, questo italiano non cerca altro che questa grossa « fesseria » scientifica, per sostenere che non può agire altrimenti perchè le caratteristiche della sua razza — altrimenti riassunte nella magica parola « temperamento » — non gli consentono di essere diverso.

No, signori scienziati, con il vostro permesso se sarà possibile ma anche senza, se sarà necessario, il Fascismo continuerà a credere alla indiscutibile superiorità dello spirito e alla volontà che dello spirito è il vero motore. Il Fascismo, appunto perchè crede alla volontà, crede alla efficacia della educazione e ha tanta fede nelle qualità più profonde dello italiano da giurare che l'italiano può essere capace di tutto, cioè capace di avere, in un domani più o meno lontano, tutte le qualità che sono necessarie per non essere secondi a nessun altro popolo, risultino queste qualità elencate o non dagli scienziati come caratteristiche attuali del popolo italiano, risultino tali qualità aver appartenuto ai suoi antenati o essere state a questi del tutto sconosciute.

* * *

Il problema della razza in genere e dell'antiebraismo in particolare ha una importanza troppo grande per il Fascismo rivoluzionario perchè si possa assistere tranquillamente ai tentativi — più o meno autorevoli — di mediocrizzarlo, frantumarlo ed incapsularlo in tante discutibili verità scientifiche, quando esso deve restare netto, integro e quadrato com'è sorto nella mente e come è stato posto dalla decisione del Duce.

Il problema è tutto in questa verità: vogliamo liberarci di tutte le scorie d'ogni genere, per rinnovarci sempre più profondamente. Vogliamo essere esclusivamente noi stessi per diventare meglio di noi stessi.

RAZZA E VOLONTA'

Sabato scorso, in occasione del rapporto tenuto alle gerarchie milanesi, il Segretario del Partito ha fatto delle dichiarazioni di eccezionale importanza. Fra l'altro, il Segretario del Partito ha creduto opportuno di tornare a sottolineare il problema della razza come uno degli elementi fondamentali che caratterizzano l'attuale interessantissima fase della Rivoluzione delle Camicie Nere. Questo è appunto il compito fondamentale del Partito: scegliere tra i vari elementi della iniziativa rivoluzionaria del Regime quelli che — in una certa fase — debbono prevalere su tutti gli altri ed impedire che si abbia il più lieve accenno alla stasi.

Noi abbiamo avuto occasione di illustrare, e più di una volta, le ragioni per cui il

---

Da *Il Lavoro Fascista* dell'8 dicembre 1938-XVII, in occasione di un rapporto tenuto dal Segretario del Partito alle gerarchie della Federazione fascista di Milano.

problema della razza coincide con tutti i motivi cari a coloro che considerano con particolare attenzione i riflessi sociali, cioè rivoluzionari, dell'azione del Regime. Sopratutto noi ci siamo preoccupati di mantenere il problema della razza su un piano politico e storico, cioè all'infuori di quell'orrido letto di Procuste che è rappresentato da certa scienza, il cui compito precipuo sembra consistere nel creare la confusione là dove tutto è chiaro, nel rendere dubbiosi i convinti, e nel cercare di incapsulare in pillole le verità solari affermate da Mussolini.

Molti, con deplorevole superficialità, pensano che il problema della razza si esaurisca tutto nell'antisemitismo. No: l'antisemitismo costituisce senza alcun dubbio la prima e più immediata conseguenza della impostazione del problema della razza e certamente non dimostrerebbe d'intendere questo essenziale problema chi non considerasse in tutto il suo giusto valore il problema ebraico. Ma si può essere antisemiti ed essere, per molti altri riguardi, dei pessimi razzisti. Perchè il problema della razza ha appunto molti altri importantissimi aspetti, per cui esso appare veramente il problema elementare, quello

che si trova alla base di tutto. Vogliamo segnalare oggi alcuni di tali aspetti che più si raccomandano alla nostra coscienza rivoluzionaria di fascisti.

* * *

Il movimento razziale è un movimento tipicamente unitario poichè l'unità vera di un Regime e di un popolo non si ottiene tenendo assieme degli elementi eterogenei ma preoccupandosi di alcune qualità fondamentali che debbono essere comuni a tutti gli individui che lo compongono. L'unità è la cifra della Rivoluzione fascista e di questo secolo mussoliniano di cui la nostra rivoluzione vuol essere appunto una delle più imponenti e decisive espressioni. Ma l'unità è sopratutto indispensabile, a fini rivoluzionari, in questa Italia che il Fascismo ha trovato in condizioni pietose, malata fino al midollo di tutti i mali tipici della decadenza e tutti confluenti al nostro male peggiore: l'individualismo.

Ora « unità » significa « collettivo »: l'individualismo invece è il nemico naturale di ogni vera unità.

Noi quindi troveremo meno sensibili al problema della razza quegli stessi elementi

che sono meno sensibili o addirittura — per quanto è loro possibile — del tutto insensibili alle altre forme di disciplina collettiva che il Regime fascista ha sempre affermato e va inesorabilmente realizzando.

Il problema della razza ha quindi — da un punto di vista rivoluzionario — anche una grandissima importanza come reagente efficacissimo per la necessaria identificazione di quegli elementi — molti o pochi che siano — che, per mentalità, spirito, costume, debbono essere soggetti ad una sempre più vigile e rigorosa disciplina da parte della rivoluzione. Nell'anno XVII, una rivoluzione — anche se gradualista — non può ulteriormente tollerare l'esistenza di « zone grigie » che rappresentano delle forme indirette e poco evidenti — ma non per questo meno pericolose — di vero e proprio antifascismo.

Il problema della razza inoltre permetterà certamente di accelerare il movimento del Regime verso molte realizzazioni che interessano le categorie operaie e che caratterizzano quella più alta giustizia sociale che il Fascismo ha solennemente proclamato e senza la quale non v'è ordine, nè vecchio nè nuovo.

Ma dove il problema della razza va più

in profondità, da un punto di vista rivoluzionario, è nel portare in primo piano — si tratta di un piano destinato alle più delicate operazioni chirurgiche — tutto il problema della educazione del popolo italiano, cioè della revisione di quelle qualità caratteristiche del popolo italiano sulle quali è indispensabile ed urgente fare il « punto ».

Conviene ripetere ciò che abbiamo già scritto e che appare evidente a tutti gli spiriti veramente pensosi dell'avvenire del popolo italiano. Non è possibile ottenere una seria rinnovazione del costume — cioè, in sostanza, un « costume nuovo » autenticamente fascista — se non si identifica, non si difende, non si migliora la « pasta » di cui siamo fatti con una revisione accurata di carattere fisico e morale, che elimini tutte le sovrastrutture e le scorie; e queste possono essere rappresentate sia da elementi, come nel caso degli ebrei, di altra razza che una esperienza storica multimillenaria (molto più di tutte le affermazioni degli scienziati) ci ha luminosamente dimostrato inassimilabili, sia da caratteristiche che, nel corso di molti secoli, si sono depositate nella nostra più vera natura ed oggi l'appesantiscono come incrostazioni pericolose

delle quali è assolutamente necessario liberarci al più presto.

Il concetto di razza va inteso in senso dinamico; il problema della razza è un problema che deve essere servito da nozioni scientifiche elementari, schiette, lineari, ma la sua soluzione non può essere affidata che alla nostra volontà.

Si tratta di proporre alla nostra inflessibile volontà rivoluzionaria il tipo dell'italiano nuovo e ad esso mirare con tutti gli sforzi, con tutti i mezzi — ed è in questo campo che la scienza deve dare un aiuto prezioso — in ogni momento. Non si tratta già di una paziente ricostruzione archeologica di ricostruire il « romano » come si è ricostruita l'*Ara Pacis*, ma di realizzare una nuova superba creazione del nostro spirito romano portando gli italiani ad essere sè stessi, cioè a rinnovarsi secondo lo spirito della grande tradizione romana. Il quale spirito fu sopratutto imperniato su un massiccio imperturbabile realismo.

Troppo spesso accade che si faccia confusione tra latinità e romanità e che si prenda per ottimo ciò che fu dato al mondo dall'Impero già in decadenza, come se dovessimo proporci a modello proprio il periodo della deca-

denza, soltanto perchè questa si svolgeva con molti aspetti di magnificenza e di splendore. Rinnovarsi nella tradizione non significa ricreare o copiare le forme e gli aspetti esteriori e *legati esclusivamente a quel tempo* della romanità, ma risentirsi romani nello spirito, il quale spirito deve avere come più diretta e fondamentale espressione una volontà di ferro, destinata a piegare qualunque cosa e a fare di noi stessi ciò che vogliamo essere per contare nel mondo, in questo nostro secolo. Insomma, in altre e più precise parole, noi dobbiamo portare tutta la collettività nazionale, l'Italiano d'oggi, su un nuovo piano, il piano storico imperiale che Mussolini ci ha dato; al lume delle necessità di questo superiore piano, dobbiamo fare il punto sulle qualità attuali del popolo italiano, senza la più lieve indecisione. Di tali qualità, alcune vanno non soltanto conservate, ma tenute in gran conto, difese, sviluppate, esaltate; altre chiarite e rettificate; altre vanno decisamente considerate come deteriori ed eliminate. Altre qualità infine — quelle che molti, fino ad oggi, hanno pigramente stimato non essere adatte alla natura degli italiani — bisogna assolutamente, nonostante questi contrari

pessimistici pareri, acquistarle, perchè può darsi proprio che si tratti di quelle qualità-chiave che bisogna possedere per essere dei protagonisti e non dei rimorchiati nel realizzare la civiltà di questo nostro secolo.

E' evidente, per moltissimi e chiarissimi segni, che la civiltà che si va affermando appare come una civiltà tutta imperniata sullo spirito collettivo. Di fronte a tale constatazione fondamentale è altrettanto evidente che rassegnandosi a non avere le qualità che tale spirito collettivo realizzano ci si adatta automaticamente, con maggiore o minor grado di esagitazione, a giocare, in questa civiltà, un ruolo inferiore a quello che può essere giocato da altri popoli, la cui natura e la cui educazione si esprimono attraverso qualità che meglio si addicono alle necessità del tempo.

La storia è inesorabile, non ha mai sofferto di simpatie o antipatie, non muta strada e, nel suo cammino, non rallenta certo il proprio passo per attendere i ritardatari che ancora si perdono ad esaltare pigramente tutti gli aspetti di un deteriore individualismo, che ripugna allo spirito del nuovo tempo.

IV

Battaglie e giornate della Rivoluzione

SEMPRE MENO UMILI SEMPRE PIU' NUMEROSI

Noi attendiamo le decisioni del Gran Consiglio in materia demografica con l'appassionato interesse con cui abbiamo in tutti questi anni atteso le decisioni più importanti del Supremo Organo del Regime.

Legata indissolubilmente allo sviluppo in profondità della rivoluzione nel campo sociale, la battaglia demografica è veramente la battaglia fondamentale del Regime, cioè la battaglia in cui i due termini sacri dell'Italia Fascista — nazione e rivoluzione — si identificano in modo che non è possibile a chicchessia la ben che minima distinzione, il più sottile cavillo.

E' appunto per questa identificazione assoluta, per questo legame indissolubile, cioè per

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 4 marzo 1937-XV, in occasione della III Riunione del Gran Consiglio nell'Anno XV.

il carattere inesorabilmente rivoluzionario della battaglia demografica, che a proposito di questa ci si scontra con affermazioni, pseudoragionamenti, considerazioni, come dire con tutto un bagaglio antifascista di mentalità borghese, che fa ricordare con nostalgia i metodi polemici che noi squadristi usammo con indubbia efficacia nei tempi indimenticabili della vigilia.

Ci si imbatte in questi giorni — di fronte all'avvertita imminenza delle concrete decisioni del Gran Consiglio — nel solito tipo di fascistone — quello che non crede al corporativismo come a tutti i tentativi destinati a contraddire le « ferree leggi dell'economia » — il quale afferma a mezza voce che perchè le masse operaie facciano dei figli è indispensabile che esse restino lontane dalla civiltà in uno stato quasi animalesco.

E qui il nostro fascistone diventa scientifico e tira fuori le statistiche.

Mostruosa malafede, mostruosa disumanità, mostruoso antifascismo.

Insomma, sarebbero stati gli alti salari a rendere meno prolifiche le masse operaie dell'Italia settentrionale e delle città in genere.

Fatta questa sublime constatazione, che vogliamo fare? E' evidente: incrementiamo la battaglia demografica con qualche riduzione salariale! Più poveri siamo, più animali siamo, più incoscienti siamo, più figli diamo.

Questa è l'ultima « scoperta », l'ultima abbagliante verità che ci propina — vanamente « travestito » da fascista — l'ammosciato rappresentante della civiltà borghese-liberale-capitalistica.

Constatiamo: finora era l'*homo œconomicus* l'ideale della civiltà liberale-capitalista, ma oggi coloro che continuano, imperterriti, a partecipare di tale mentalità — consapevolmente o inconsapevolmente — che razza di uomo pretendono che appaia sulla faccia della terra?

Essi vogliono un tipo d'uomo:

1) che consumi i prodotti messi in circolazione dalla macchina, avvicinandosi così automaticamente alla civiltà;

2) che accetti supinamente di esser ridotto alla situazione del disoccupato cronico quando viene fatalmente — da parte di coloro che, non disciplinati dallo Stato, detengono le macchine — rotto l'equilibrio tra l'uomo e la macchina, cioè tra produzione e consumo.

In sostanza questo lavoratore che non può più lavorare dovrebbe però continuare a consumare.

3) Dimentico improvvisamente della civiltà cui egli si è avvicinato come lavoratore — quando ha lavorato — e come consumatore quando deve continuare a consumare senza lavorare, questo bel tipo d'uomo deve tornare allo stato animale per essere prolifico.

(Alalà).

* * *

Si vuol ignorare — perchè fa comodo — la nozione più elementare del progresso civile. Si finge d'ignorare che il cammino della civiltà umana si compie appunto sostituendo agli impulsi ciechi dello istinto gli stimoli di un ideale, di una fede, di una consapevole volontà.

E' evidente che non sono i motivi economici che spingono gli uomini a proiettarsi nel tempo, ad incrementare la razza, a dare maggior potenza alla Patria.

Le ragioni economiche non sono certo determinanti per la creazione dei figli ma possono essere in moltissimi casi determinanti nel non farli nascere, quando non vi siano le condizioni economiche minime sufficienti ad

andar incontro alle esigenze di vita di chi nasce.

La battaglia demografica è quindi legata indissolubilmente alla più alta giustizia sociale indicata e perseguita inflessibilmente da Mussolini: lavoro garantito, casa decorosa, salario equo.

Con l'importante differenza che, mentre per la rivoluzione, sul terreno strettamente corporativo, ci si trova tra i piedi l'inesorabile necessità del ben noto gradualismo — che in molti casi è una necessità ma in molti altri un pretesto — in questo caso il problema è urgente.

La battaglia non può essere evitata e neppure rinviata.

Questa è la battaglia fondamentale della Patria e della Rivoluzione. Avremo in prima linea le masse lavoratrici, le così dette classi « umili e numerose » che il Fascismo vuole sempre meno umili e sempre più numerose.

Impostare questa battaglia contando sopratutto sulle classi lavoratrici — che non debbono essere guastate dai cattivi esempi — significa per Mussolini conseguire una nuova formidabile vittoria.

E qui l'aggettivo formidabile — di cui spesso s'abusa — suona nettissimo ed ammonitore. Perchè tutte le altre gloriose vittorie del Fascismo sarebbero delle vittorie di Pirro se questa dovesse sfuggirci.

Con Mussolini, non sfuggirà.

L'IMPERO PER LA RIVOLUZIONE

Un interessantissimo viaggio compiuto in Germania ha dato recentemente a noi fascisti giornalisti — insieme a tanti altri elementi di meditazione — la misura esatta di quanto il miracolo di Mussolini, che ci ha portati in sette mesi all'Impero, abbia ingigantito nel mondo la statura della Patria.

Esatta misura, diciamo, perchè non vale obbiettare che la nostra impressione è stata riportata venendo a contatto con un popolo amico, se si tiene presente che il popolo tedesco — giustamente orgoglioso di sè e della propria forza — non ha alcuna naturale disposizione a sopravalutare altri popoli, anche se amici.

Comunque, se la misura del nuovo e più grande prestigio dell'Italia fascista, in un paese amico come la Germania, si può valutare sulla

---

Da *Il Lavoro Fascista* dell'11 maggio 1937-XVI, per il primo anniversario della proclamazione dell'Impero (9 maggio 1936-XV).

base dell'entusiasmo e dell'ammirazione, altrove la stessa altissima misura si può valutare sulla base dell'invidia, del risentimento, della rabbia impotente.

La ostilità e l'odio dei nemici servono ad alimentare, non meno della schietta ammirazione degli amici, il nostro orgoglio di italiani.

* * *

E' trascorso un anno dalla sera del 9 maggio. Nella cornice dei due discorsi del 3 ottobre e del 9 maggio i sette mesi di gloria e di passione dell'Italia sembrano già distanti nel tempo. E' giusto che così sia.

Gli avvenimenti che, sia pure di portata eccezionale per le loro proporzioni ed il loro significato, entrano tuttavia, almeno per la loro struttura, nel numero dei fatti che si svolgono nel corso della storia, si possono ordinare nel tempo, circoscrivere tra una data e l'altra, sicchè di essi si potrà dire che è passato un anno, due anni, dieci anni. Ma l'epopea dell'Impero creato da Mussolini costituisce qualcosa di eccezionale anche di fronte ai fatti storici più grandi. Anche i fatti storici hanno indubbiamente una loro normalità. Infatti la storia non

contempla i miracoli. Ora a noi — felicissime generazioni — è stata data la possibilità di assistere ad un miracolo. Impossibile quindi inserire questo fatto meraviglioso ed unico tra la successione degli avvenimenti per cui si svolge la vita dei popoli. La storia può subire i miracoli ma non li prevede. Chi sa realizzarli piegando con la propria volontà gli uomini e gli eventi non si *inserisce* nella Storia ma *fa* la Storia.

* * *

Quando si dice che questo nostro Impero non ha precedenti nella storia coloniale di alcun popolo si dice una cosa profondamente giusta. Bisogna anche aggiungere che noi ameremmo molto meno questo nostro Impero e ne andremmo molto meno orgogliosi se esso costituisse soltanto l'epilogo fortunato di una impresa coloniale, come in altri tempi presso altri popoli.

Non fu un popolo sazio, sistemato su un ordine generico, basato su un più o meno resistente equilibrio di forze sociali contrastanti e su una acquisita ricchezza, il popolo che marciò al comando di Mussolini, fu — esempio e

spettacolo unico — un popolo in marcia sulle linee di una grande rivoluzione, fu l'Italia proletaria ad erigersi di fronte a tutto il mondo della conservazione ed a « tirare diritto ».

Questo nostro Impero non è catalogabile tra le colonie di sfruttamento o di popolamento: è innanzitutto una creazione dello spirito e della volontà di un Uomo e del suo popolo, è il proiettarsi risoluto del corpo della Patria oltre i confini angusti nei quali il mondo dei pigri, dei ben pasciuti, dei locupletati voleva tenerci rinchiusi.

Non è un vecchio stato liberale-democratico-capitalista che conquista un impero coloniale per fini esclusivi di sfruttamento e di prestigio: gli stati che ancora sempre più malamente si reggono sui vecchi principii non hanno più questa forza, non hanno alcun mito da realizzare, restano disperatamente attaccati a ciò che le altre generazioni hanno conquistato e per le necessità della conservazione accettano anche l'alleanza del diávolo: nel caso nostro è una rivoluzione che *s'impone a tutto il mondo e si assicura la possibilità di durare per compiutamente realizzarsi.*

I soliti corvi, quelli che la sanno lunga,

che non credono come noi fascisti crediamo alle dittature storiche, rivoluzionarie, destinate a creare « il nuovo Stato » (perchè « in sostanza le cose del mondo vanno sempre allo stesso modo ») pensarono che Mussolini, nella impossibilità di realizzare la grande rivoluzione storica, solennemente e ripetutamente proclamata, superatrice del vecchio ordine demoplutocratico, riducesse le mète del Fascismo al terreno coloniale e cercasse di deviare l'aspettazione degli italiani e del mondo dalla rivoluzione storica alla espansione africana, accontentandosi di conquistare dei territori che servissero a lenire le conseguenze dei più gravi fenomeni — come la disoccupazione — dovuti alla « crisi del sistema ».

Ma chi crede, chi crede e non dubita, aveva sentito nell'ora della suprema decisione una invocazione non dubbia, che veniva dal più profondo del Suo gran cuore, quando era in gioco, con l'onore, la vita stessa del Suo popolo: « *Italia proletaria e fascista, in piedi!...* ». E nella notte romana del 9 maggio, l'Impero, conquistato dal popolo per il popolo, veniva dal Duce affidato all'Italia proletaria, « come un immenso varco aperto sulle possibilità del futuro ».

L'Impero non era la mèta finale, non era il compromesso, non era la « riduzione » delle promesse rivoluzionarie del Fascismo, ma la base indispensabile per la costruzione del « nuovo Stato », per la realizzazione del « nuovo ordine » attraverso il quale Roma riprende la propria missione universale di civiltà.

L'Impero, questo nostro Impero, diverso, come si è ricordato, da tutte le conquiste coloniali di un tempo, rappresenta la garanzia che l'Italia fascista ha — perchè l'ha conquistata — la possibilità di svolgere tutti i suoi programmi rivoluzionari, dei quali nessuna parte sarà trascurata o costretta rientrare.

Il nuovo tempo darà ragione al Genio paziente che lo intravide prima di tutti e per l'immenso varco aperto con la conquista dell'Impero è « tutta la rivoluzione » che passerà.

DALL' INSURREZIONE ALLA RIVOLUZIONE

Tra i discorsi del Duce, quello del 3 Gennaio — che, per disposizione del Segretario del Partito, sarà oggi ricordato ed illustrato in tutta Italia — è uno dei più cari al nostro spirito di squadristi della vigilia. La nostra fede consapevole lo assunse, tredici anni or sono, come un atto fondamentale del processo storico rivoluzionario del Fascismo e così lo abbiamo fissato nel cervello e nel cuore, come l'annuncio del passaggio da un piano ad un altro, del taglio netto tra le due Italie, come la consacrazione totalitaria e definitiva della forza del Capo.

Dire che il discorso del 3 Gennaio conclude il '24, cioè quell'anno di passione e di crisi — crisi benefica, fatale, di crescenza — che fu il '24 è dire il vero, ma non è dire tutto.

Da *Il Lavoro Fascista* del 4 gennaio 1938-XVI, per l'anniversario del discorso tenuto dal Duce alla Camera il 3 gennaio 1925.

Intanto, che cosa fu il '24? Fu il conato controrivoluzionario dei residui dei vecchi partiti, fu la rivolta di quella borghesia che aveva visto di buon occhio il Fascismo soltanto come fenomeno di efficace reazione al bolscevismo incombente. Allora questi elementi della borghesia si chiamavano « fiancheggiatori » e s'illudevano, appunto perchè stavano ai fianchi del Partito Fascista, di guidare Mussolini e di costringerlo, opportunamente controllato e manovrato, a muoversi soltanto sui binari di un ordine generico, cioè del vecchio disordine più o meno corretto.

Non sarà mai rilevato abbastanza il fatto che il conato rivoluzionario che Mussolini lasciò distendere nel secondo semestre del '24 fu esclusivamente un fenomeno di reazione borghese. Il socialismo ed il comunismo erano già irrimediabilmente in frantumi. Tuttavia i fiancheggiatori di destra, i liberali — cioè, per esser più precisi, i conservatori che credono di riassicurare i propri capitali sotto il manto della libertà, manto guarnito di buone intenzioni sociali — si unirono con i residui dei tre partiti sovversivi.

Nel '24 le masse operaie — benchè venute nei ranghi del Fascismo da poco

tempo — non si sbandarono. I vecchi fascisti che hanno vissuto l'attività sindacale fin dalle origini non possono aver dimenticato quel superbo congresso tenuto dai sindacati fascisti in Roma, al Teatro Argentina, a metà dicembre, cioè a dire in piena sedizione aventiniana. In quella indimenticabile manifestazione — per il momento in cui avveniva, per il modo in cui si svolse, essa rappresentò ben più di un congresso — i lavoratori italiani dimostrarono al Duce che essi avevano capito perfettamente il gioco; avevano capito come i loro interessi coincidessero con quelli del Fascismo e non già con quelli dei vari settori dell'opposizione, rappresentanti di tutto il vecchio mondo che tentava di ostacolare la volontà rivoluzionaria di Mussolini.

Sempre gli interessi del lavoro coincidono con quelli della Rivoluzione. E Mussolini era la rivoluzione. Le masse, col loro intuito meraviglioso, amavano in Mussolini quel presentimento di fatti nuovi, quel clima eroico, quel nuovo ordine intravisto, quella verace disciplina nazionale che gli altri temevano.

Il discorso del 3 gennaio non è soltanto la fine del '24: è la conclusione del periodo insurrezionale. Non si potrà più parlare da quel

3 gennaio di colpo di Stato, si parlerà di Rivoluzione; non si parlerà più soltanto di Governo fascista ma di Regime fascista; non più di partiti ma di Nazione. Da quel giorno è anche finito il Parlamento, ma da quel giorno tutto il popolo dei campi e delle officine monterà la guardia a Palazzo Venezia e si accalcherà automaticamente, istintivamente nelle piazze d'Italia per partecipare ai grandi avvenimenti che lo innalzeranno a « protagonista della sua storia », a « corpo dello Stato », a « soggetto dell'economia ».

Col 3 gennaio si conclude — nel senso che si fissa storicamente sul piano della rivoluzione — la Marcia su Roma. Il discorso del 3 gennaio è collocato, secondo un ovvio criterio cronologico, nel volume che raccoglie i discorsi di Mussolini del '25, ma potrebbe costituire, per la sua importanza, la premessa — anno per anno — a tutti i discorsi che vennero dopo, poichè il 3 gennaio costituisce un fatto storico tale che tutti gli altri — compresa la conquista imperiale — non avrebbero potuto essere se quello non fosse stato.

Col 3 gennaio la gran nave della Patria fascista rompe tutti gli ormeggi: il necessario, fatale piccolo cabotaggio parlamentare tra gli

scogli dei vari partiti è finito. Ci allontaniamo sempre più da tuttociò che ricorda il passato: le leggi fascistissime che verranno come conseguenza del 3 gennaio aumentano la distanza abissale che ormai separa tutto il vecchio mondo italiano dalla rivoluzione del nostro secolo.

* * *

Non è forse senza significato il fatto che oggi — cioè a dire in quest'anno 1938, XVI del Fascismo — l'importanza storica del discorso del 3 gennaio venga sottolineata con apposite manifestazioni più di quanto non sia stato fatto negli anni trascorsi.

Quest'anno, secondo dell'Impero, la posizione dell'Italia fascista è da un punto di vista rivoluzionario una posizione di maggior responsabilità internazionale di quanto non fosse ieri. Si tratta della posizione del Fascismo nel centro dei popoli giovani in via di espansione nazionale e di rinnovamento sociale, posizione che fu già fissata nella maniera più chiara e più efficace possibile in uno scultoreo articolo del *Popolo d'Italia,* pochi giorni dopo il ritorno del Duce dal trionfale viaggio in Germania.

In altre parole si vuol dire che sono oggi assai più numerosi di ieri i popoli che nel mondo si allontanano dalle formule e dagli equivoci del capitalismo, della democrazia, del parlamentarismo e si ispirano al processo rivoluzionario che si sta svolgendo in Italia da sedici anni. Allora noi vediamo che là dove ciò sta avvenendo, sia pure tenendo conto delle peculiari caratteristiche di ciascun popolo e della particolare situazione di partenza, finiscono col ricrearsi dei punti di passaggio obbligati che somigliano — si tratta di una somiglianza, non di una identità — a quelli per i quali noi fascisti italiani siamo passati per primi.

Se dunque — come abbiamo sempre creduto — la rivoluzione fascista ha una portata universale, anche i punti di passaggio fondamentali che ne segnano, come pietre miliari, il cammino, costituiscono degli opportuni punti di riferimento per quelli che battono strade che se non coincidono pienamente, sono, per lo meno. parallele a quelle da noi percorse.

Agl'inizi del veemente discorso che oggi ricordiamo Mussolini avverte e precisa: « *Il mio discorso sarà tale da determinare una chia-*

rificazione assoluta. Voi intendete che dopo avere lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio ai quali andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può esser percorsa nell'avvenire ».

Tutte le rivoluzioni che vogliono esser veramente tali, le rivoluzioni costruttive, gradualiste, che partono, anzichè da principi astratti, dalla realtà del fatto nazionale non disgiunto da un ordine sociale conforme ai nuovi tempi, debbono, presto o tardi, in un modo o nell'altro, arrivare ad un punto che, per le conseguenze chiarificatrici, non può non richiamare il 3 gennaio fascista.

E' fatale che l'elemento rivoluzionario, che ha, fin dalle origini, l'iniziativa nell'azione violenta e che ha dalla propria parte l'avvenire, debba ad un certo punto liberarsi di tutti gli elementi che sono ancora troppo attaccati al passato, parte essi stessi del passato, anche se rappresentano l'aspirazione ad un ordine diverso. Attorno agli elementi giovani, che si gettano allo sbaraglio e che nel corso stesso dell'azione intuiscono la necessità di trovare nuove forme che risolvano i problemi la cui

mancata soluzione è causa di tanto sangue, si abbarbicano fatalmente elementi che tendono all'ordine, in quanto si tratti esclusivamente del vecchio ordine.

Ora, ad un certo momento, la chiarificazione è indispensabile. Rivoluzione graduale, cioè continua è sinonimo di chiarificazione continua. Per associazione di idee noi non possiamo non esprimere il nostro più profondo compiacimento per le reiterate recenti affermazioni del Capo della nuova Spagna, il generalissimo Franco, contenute nei suoi messaggi per il Natale e per l'inizio del 1938, ai combattenti e alla popolazione civile della Spagna. E' un ordine nuovo — è soltanto un ordine nuovo — che organizzerà durevolmente la pace nella Spagna come in tutti gli altri Paesi che ad un ordine nuovo tendono, essendosi già incamminati per la strada gloriosa che Benito Mussolini ha percorso e continua a percorrere per la sua Patria e per la rivoluzione, cioè per la civiltà.

In quella strada c'è una data, che bisogna tener presente: il 3 gennaio. Il 3 gennaio è nella rivoluzione un punto di passaggio obbligato, una chiarificazione fatale, è il momento in cui il capitano della nave ordina di salpare;

si rompono gli ormeggi e ci si libera di tutto ciò che rende lenta e pericolosa la navigazione.

E' un fatto che non si può nè affrettare, nè rinviare. Deve verificarsi al momento giusto, cioè quando il Capo ha *deciso* che *quello* e non un altro è il momento giusto. (« *Sono stato io* — precisò Mussolini in quel tardo pomeriggio di tredici anni fa — *che ho voluto che le cose giungessero a questo punto estremo* »).

E' un fatto che — appunto al momento giusto, cioè determinato dal Capo — non si può evitare perchè s'identifica col collaudo del Capo, un collaudo definitivo che gli assicuri quella unità che è indispensabile per governare il popolo in questo nostro tempo meraviglioso e durissimo di rivoluzione.

DATA MONDIALE

La mente non riesce ad abbracciare tutto l'enorme complesso di imponenti trasformazioni che si è operato sotto il segno di Mussolini, in Italia e nel mondo, nel corso di questi sedici anni: anche perchè siamo tutt'ora in pieno movimento.

Il moto inesorabile del nuovo tempo è oggi più veloce di ieri e domani sarà più veloce di oggi.

La rivoluzione mondiale è inarrestabile. Non rimane al vecchio mondo altro che la possibilità di scegliere il modo di questo fatale adattamento alla nuova civiltà che avanza sotto i segni rivoluzionari del lavoro. Ecco perchè, tanto spesso, in questi ultimi tempi, i popoli son venuti a trovarsi di fronte alla eterna drammatica alternativa della pace e della guerra. Ed è appunto di fronte a questa fatale alternativa che avviene un collaudo

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 29 ottobre 1938-XVII.

infallibile, una discriminazione inequivocabile: da una parte il passato, dall'altra l'avvenire, da una parte il capitalismo, dall'altra le rivoluzioni nazionali che hanno creato ed impongono ogni giorno gli elementi fondamentali per la creazione di un nuovo Stato, basato sulle capacità del lavoro, realizzatore di una « eguaglianza di base » per tutti gli uomini, cioè di quella « più alta giustizia sociale » che si esprime attraverso « il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, etc. ».

Da una parte l'individualismo, l'intellettualismo, l'ebraismo, lo snobismo cosmopoliteggiante — tanto vuoto quanto presuntuoso — dall'altra dei popoli che possiedono un autentico sentimento nazionale, basato su uno spirito collettivo di solidarietà e di sacrificio; da una parte dei « borghesi » nelle espressioni esteriori e morali, dei popoli che si lasciano guidare da classi dirigenti senza idee — perchè la preoccupazione di mantenere pigramente e senza meritare ciò che si possiede è una preoccupazione e non è una idea —, dall'altra dei dirigenti che marciano alla testa di tutto un popolo di « militi » che accettano con gioia tutte le espressioni della necessaria disciplina, perchè consapevoli di esser desti-

nati a creare una nuova società, ordinata secondo delle idee più giuste, che elevino il livello dell'umanità civile almeno fino al limite di dare ad ogni uomo che viene al mondo — oggi, a duemila anni dall'apparizione di Cristo — per il solo fatto che è uomo, il lavoro, essendo appunto il lavoro la più elementare espressione della dignità umana.

Da una parte, un principio morale nuovo e gli interessi del popolo, dall'altra il vuoto morale e degli interessi concentrati in poche mani. Da una parte la verità ed il lavoro; dall'altra la menzogna ed il basso gioco. Da una parte la democrazia di nome, dove il capitalismo, attraverso le sue infinite propaggini, domina lo Stato, e dall'altra la democrazia di fatto, dove il capitale non è già più capitalismo e deve in ogni caso sottostare alla volontà dello Stato.

Da una parte il ventre ormai stanco per le sempre più difficili digestioni, dall'altra lo spirito.

E' impossibile alla mente umana abbracciare, in un'unica e contemporanea sintesi, tutti gli aspetti di questo meraviglioso trapasso di civiltà, di questa marcia di un nuovo

mondo. Ma è invece ragione di infinito orgoglio la consapevolezza che tutto questo nuovo mondo è stato messo in movimento ed è guidato dal genio, dall'audacia, dalla fantasia e dalla volontà di ferro dell'Uomo che Iddio ha dato all'Italia, perchè Roma, risorto l'Impero, riprendesse la propria missione universale, che consiste nel dare ai popoli le idee e le forme di una sempre più alta civiltà.

Il fatto storico della Marcia su Roma — mentre sedici anni or sono apparteneva alla audacia di Mussolini e alla passione di quelli che in Lui già credevano — oggi appartiene a tutta l'umanità perchè tutte le altre date che hanno segnato in Italia e nel mondo l'affermarsi della rivoluzione mondiale — per la quale si vanno formando nuove e più giuste gerarchie di popoli, e la carta geografica sorta dalla « pace esosa » è già irriconoscibile — tutte le altre date che in questi sedici anni hanno interessato, in diverso modo, tutto il mondo, non avrebbero potuto essere se questa data che oggi ricordiamo — 28 Ottobre 1922 — non fosse stata.

Non c'è tempo, per chi vive nel tempo di Mussolini, di fare dei bilanci, sia pure di con-

quiste vittoriose. Ci aspettano altre battaglie ed altre vittorie. Non c'è tempo di sostare, per nessuna ragione, perchè la tipica cifra di Mussolini è il movimento ed il suo mònito è: «Chi si ferma è perduto ».

Ma quando la data del 28 Ottobre si ripresenta al nostro cuore ed alla nostra memoria, noi sostiamo soltanto un momento per rivolgere il nostro più profondo e commosso ringraziamento a Dio. Lo ringraziamo per averci fatto vivere in questo tempo nel quale non è consentito di annoiarsi; per averci dato la fortuna insuperabile di aver partecipato a quello storico evento — il che significa aver creduto in Mussolini quando pochi credevano ed in quegli anni decisivi per l'educazione di ogni uomo, quando la mente ed il cuore s'aprono alla visione del mondo —; ringraziamo Iddio per averci concesso la fortuna di servire Mussolini, come meglio possiamo, e per la gioia di poterlo fissare, coi nostri occhi mortali, nel glorioso volto romano, che sembra mettere l'anima di ogni uomo — anche del più umile — a contatto con l'eternità.

Con questi sentimenti, che ci riempiono d'orgoglio il cuore, salutiamo la data mondiale del 28 Ottobre col grido insostituibile

che segnò l'inizio della nostra passione politica e che accompagnò sempre in questi anni tutte le innumerevoli battaglie e tutte le relative vittorie dell'Italia e della rivoluzione: « Viva Benito Mussolini! ».

S Q U A D R I S M O

Roma fascista, Roma che è tornata imperiale per la volontà e l'audacia di Mussolini, saluterà domani i cinquantacinquemila uomini che in Lui hanno creduto ed attorno a Lui hanno combattuto per primi. Mirabili adunate si sono svolte in questa città unica al mondo — mai abbastanza conosciuta, mai abbastanza ammirata, mai abbastanza amata — da quell'Ottobre del 1922 in cui i nuovi segni del Littorio si ricongiunsero a quelli antichi, ma mai nessuna adunata fu e sarà più di questa cara al nostro cuore. Tutti i nostri indimenticabili camerati caduti in combattimento saranno domani presenti in ispirito al Gran Rapporto.

Per noi lo squadrismo fu l'ingresso alla vita, alla vita vera, alla vita come azione determinata dalla nostra volontà. Lo squadrismo fu il momento felice del nostro incontro spirituale con Mussolini: e la prima conseguenza

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 23 marzo 1939-XVII, per l'adunata degli Squadristi a Roma.

di tale incontro non poteva non essere che l'azione: uomo contro uomo, meglio ancora un uomo contro dieci uomini. (Perchè sono le minoranze volitive, decise, mobilissime, polemiche, sorrette da una fede, che sono destinate a dominare i più che tali qualità non hanno: la qualità dominerà sempre la quantità come lo spirito domina la materia).

Vogliamo dire — ripensando oggi a queste nostre felicissime origini — che, allora, fu la coscienza a determinare il nostro atteggiamento, a farci abbandonare i banchi della scuola per un buon posto su quei nostri « 15 Ter » o « 18 B L » ai quali va oggi — come a cari camerati e fedeli collaboratori della vigilia — il nostro affettuoso ricordo?

Rispondiamo senz'altro di no: la coscienza, come complesso di facoltà raziocinanti non c'entrò e non ci poteva entrare; era troppo poca cosa per illuminarci in quel momento di generale e profonda oscurità. Allora noi avemmo ben altra, più preziosa e più abbagliante illuminazione: il *sentimento della personalità dell'Uomo* col quale, come per grazia divina, ci eravamo incontrati. Noi non avevamo nè l'intenzione, nè la possibilità di misurare la statura dell'Uomo. Noi sentimmo che

quello era l'Uomo: e ciò immediatamente doveva bastare e allora e sempre. Anche noi — per il fatto di vivere nella scia del suo grande spirito — eravamo da ragazzi diventati senz'altro uomini, perchè quando si ha il coraggio di battersi per la propria idea, di non evitare il pericolo ma di andarlo a cercare quotidianamente, di avere un Capo e di credere in Lui, di sentire il proprio tempo, allora si è già arrivati a dare un senso alla vita e da quel momento, soltanto da quel momento, si è uomini.

Allora dunque non fu — io non so che cosa sia stato per gli altri, io so quel che fu per me — coscienza, nel senso che il borghese dà a questa parola: fu, come s'è detto, molto di più; fu intuito, sentimento, fantasia, fu bisogno d'agire e di reagire, fu modo d'intendere la vita come una polemica continua contro la stasi e contro l'ignoto.

Non avemmo mai stati d'animo. *Credo ut intelligam? Intelligo ut credam?* Niente da fare: le formule di Sant'Agostino e di San Tomaso si composero immediatamente nel nostro spirito in una fede che interessava allo stesso modo il cervello e il cuore, in una fede che, in sostanza, era una forma superiore di

consapevolezza di fronte alla quale era assolutamente inutile quel complesso di qualità raziocinanti in cui il borghese si esalta fino a raggiungere le più alte vette della imbecillità umana.

Il borghese diceva: « Quale coscienza politica vuoi avere, tu che hai appena tre lustri? Che cosa vuoi capire tu? ».

Noi ragazzi capivamo, cioè sentivamo:

1) che Mussolini era il Duce;

2) che il popolo italiano era nella sua massa straordinariamente buono e ricco di grandi qualità;

3) che quelle classi che avrebbero dovuto costituire la colonna vertebrale della Nazione — le classi destinate, per cultura, educazione, posizione economica, a fornire gli elementi dirigenti della società nazionale — erano assolutamente insufficienti sul terreno della capacità e spesso assai vili sul terreno morale. (Le due cose, è intuitivo, si tengono).

Dobbiamo dire che questi tre elementi precisi della nostra intuizione di allora costituiscono ancora la base fondamentale del nostro « sentimento della rivoluzione ».

* * *

Iddio ci ha fatto la grazia che noi fossimo i primi a seguire il Duce quando la marcia fu iniziata. Noi siamo stati i primi a vedere uno degli spettacoli più miracolosi e più drammatici che siano mai avvenuti: forse un fatto unico nella Storia. Poche rivoluzioni si sono viste importanti come quella che stiamo vivendo: poche epoche sono state più dure di questa che stiamo attraversando. *Ma forse non s'è mai visto una rivoluzione che, più della nostra, sia mai stata a carico di un solo Uomo.*

Al Segretario del Partito vien fatto spessissimo di dire, nelle più diverse occasioni: « Io ritengo che il Duce non sia mai servito bene abbastanza. Ed io sono il primo a sentire in ogni ora questo tormento: di non poterlo servire così bene come vorrei ». Ebbene è in questo sentimento di tormentata e sconfinata devozione che ci riconosciamo noi della vecchia guardia, noi che abbiamo visto tante volte il Duce piegare uomini ed eventi. Noi sentiamo una enorme inebbriante umiltà davanti ai pro-

blemi formidabili che la sua iniziativa rivoluzionaria di anticipatore dei tempi nuovi ha posto di fronte al nostro spirito. Noi che — forti delle nostre perfette origini abbiamo una maggiore possibilità di farci intendere perchè, nell'eventuale errore, peccheremmo per eccesso di fede, mai per difetto — noi abbiamo dei maggiori doveri. Noi possiamo avere ancora una grandissima funzione riuscendo a costituire come un ponte che congiunga il Duce con le sue — veramente sue — generazioni, quelle che debbono essere, per età e per educazione, quanto è più possibile fuori e distanti da quelle generazioni in mezzo alle quali noi siamo nati e che Egli ha dovuto piegare e superare. Le generazioni mussoliniane autentiche sono quelle che stiamo preparando, quelle di domani: noi, come guardammo avanti, con Lui, vent'anni or sono, guardiamo ancora oggi avanti.

A queste nuove generazioni restiamo sempre allineati, rinnovandoci e migliorandoci.

* * *

E' perfettamente legittimo sentirsi invadere domani da un profondo orgoglio per *esser*

stati degli squadristi. Ma sarà più bello *sentirsi ancor oggi* degli squadristi.

Ciò è possibile soltanto mettendo quotidianamente nella nostra azione — ciascuno nel posto di responsabilità che il Regime ci ha affidato — lo spirito di allora, che rimane il segno sicuro delle nostre origini esclusivamente mussoliniane, il nostro più alto titolo di nobiltà.

IL GRANDE VARCO

Un popolo è veramente grande, è imperiale quando è portato da chi lo guida — si tratti di un dittatore o di una classe dirigente — a pensare e risolvere sul terreno della azione, coi propri problemi, i problemi della propria epoca. E' questo il metro per il quale uomini, regimi, rivoluzioni, popoli hanno potuto sollevarsi fino al piano della universalità. E c'è, senza dubbio, qualcosa di meravigliosamente bello e di soprannaturale in questa perfetta misura per la quale — per quanto formidabili siano i risultati che un uomo e un popolo conseguiranno, per quanto immensi siano i beni materiali di cui potranno impossessarsi, per quanto sterminate le conquiste che realizzeranno, essi — in ogni caso — avranno dato al mondo, alla civiltà del proprio tempo, molto di più di quanto non abbiano preso per sè.

Da *Il Lavoro Fascista* del 18 giugno 1940-XVIII.

Questa meravigliosa situazione per cui un popolo può mettersi alla testa di tutti gli altri e fare la nuova Storia non è evidentemente una situazione, come suol dirsi, normale. Essa si realizza soltanto nelle grandi svolte del cammino dei popoli quando sul quadrante della Storia batte la grande ora della rivoluzione: un'ora che può durare dei decenni. Ma, bisogna convenire, che anche certi uomini non sono affatto uomini da situazioni normali, la loro statura è incompatibile con il tono di tempi che non siano di supreme decisioni rivoluzionarie. Anche qui si deve credere ad una volontà soprannaturale che mantiene un costante rapporto tra l'Uomo e il suo tempo. Fatto sta che l'Uomo che « fa la Storia » arriva quando è tempo che arrivi, quando la Storia nel suo enorme grembo custodisce i germi di una nuova civiltà che deve affermarsi. Gli storici sono disposti a vedere l'Eroe molto più in funzione degli elementi già vivi e vitali del suo tempo più di quanto non siano disposti a vedere l'Eroe come l'Uomo superiore che con la propria volontà di ferro piega violentemente il corso della storia alla realizzazione delle proprie visioni anticipatrici. Nessuno ha il ben che

minimo desiderio di avventurarsi in una discussione del genere, ma non è fuori luogo osservare che la puntualità che gli storici constatano nel sorgere dell'Uomo predestinato, proprio quando la situazione lo richiede, è una puntualità che si capisce soltanto dopo che l'Uomo ha realizzato la nuova situazione, ha compiuto l'opera. Perchè la Storia è la più attraente delle discipline ma è tutta una costruzione a *posteriori*, in base ad un disegno che è sorto, di volta in volta, dal cervello di uno solo. Gli storici sono gli archivisti più o meno discreti degli eroi, essi si sforzano di rendere razionale ciò che fu meravigliosamente irrazionale.

Si sente benissimo che lo storico — che ragiona sull'opera dell'Eroe e l'esalta e la rende chiara a tutti — se si fosse incontrato con l'Eroe non lo avrebbe riconosciuto. Perchè la cifra dello storico è la logica, è il ragionamento, è quella che comunemente si chiama intelligenza, la cifra dell'Eroe è l'istinto, è la fantasia, è una strana sensibilità che non è riducibile ad una espressione razionale e non si può quindi razionalmente intendere.

* * *

Il 2 ottobre 1935 — esattamente cinque anni or sono (cinque o cinquanta?) — ha luogo la grande adunata del popolo in tutte le piazze d'Italia, per ascoltare la parola del Duce. La sua parola è un ordine, l'ordine è di marciare: passare il Mareb significherà andare contro l'Inghilterra, sfidare la Società anglo-francese delle Nazioni, avanzare verso l'ignoto.

Gli uomini si guardano negli occhi, gli uomini ragionano — la logica non varrà gran chè, ma gli uomini comuni non possiedono altro che la logica per la intelligenza della vita — e tutti i ragionamenti, diciamo tutti, depongono in senso sfavorevole all'impresa.

Eppure da tutto il popolo, e, da tutta l'Italia, all'ordine di marciare s'alza un grido unanime: « Viva il Duce! ».

L'uomo era solo di fronte alla Storia col suo istinto formidabile. Aveva sulle spalle il destino del proprio popolo e del nuovo mondo che Egli aveva preannunciato e per il quale aveva lottato sempre fin da quando giovanissimo ne aveva sentito i primi germi confusi.

Solo il suo insuperabile istinto riusciva a vedere mentre tutti, diciamo tutti, erano nelle tenebre più fitte. Avevamo certamente fede, ma mai come in quel caso la fede si potè definire cieca. Ed Egli afferrò, solo, la ruota del destino, pazientemente attesa in anni di lotte memorabili, per non più abbandonarla. Egli non è mai uscito dal Mediterraneo e sulla terra d'Africa non aveva fatto che un breve viaggio nel 1927, ma giocò il tutto per tutto in Africa e nel Mediterraneo. Già, nel fatto stesso di questa sfida, di questa decisione, doveva esserci — in tutto il mondo stupito da tanta audacia — la prima inconsapevole sensazione del nostro diritto mediterraneo ed africano. Questa violenta proiezione del nostro destino imperiale nel Mediterraneo e in Africa sotto la spinta della sua volontà implacabile è un fatto nostro, dell'Italia, ma le condizioni in cui l'incredibile evento si svolse, gli ostacoli che trovò, la qualità, la potenza e il numero dei nemici, il personale disprezzo dimostrato da Mussolini per tuttociò che ai comuni mortali sarebbe apparso « ragionevole » (vedi, per esempio, le proposte Laval-Hoare) costituì un più grande fatto europeo e mondiale, il cui valore, ancor oggi, deve dirsi incalcolabile. Allora, Egli, solo,

aprì il grande varco per cui doveva passare tutto il nuovo mondo che Egli aveva anticipato, favorito, suscitato. Il Duce d'Italia apriva la marcia della rivoluzione europea. L'Impero Inglese fu battuto il 2 ottobre del 1935 dell'Anno tredicesimo, non per l'Etiopia soltanto; fu battuto irrimediabilmente come potenza mondiale. E questo fu il miracolo di un Uomo.

Un giorno scrivemmo di Lui: « *Non è vero che la Sua giornata abbia ventiquattr'ore: qualche volta la Sua giornata ha qualche secolo per le decisioni che in quella giornata Egli ha preso* ».

Oggi — dopo cinque anni tanto carichi di destino — alla stregua degli avvenimenti grandiosi che si sono svolti e che stanno compiendosi sotto i nostri occhi attoniti, noi possiamo dire che quella decisione del 2 ottobre fu una decisione multisecolare che doveva provocare quel mutamento delle carte « non soltanto d'Europa, ma dei Continenti » che egli poteva, qualche anno dopo, facilmente prevedere, data appunto la sua identificatissima personale responsabilità nella determinazione di tale evento.

* * *

Per l'Italia, la situazione del 2 ottobre dell'Anno XIII era la seguente:

La rivoluzione poneva all'estero lo stesso problema che aveva cominciato a risolvere, con la costruzione corporativa, all'interno: un ordine nuovo e più giusto. L'Italia aveva iniziato da anni una grandiosa costruzione sociale tutta imperniata sulla morale e sulle capacità del lavoro, una costruzione destinata a dare a ciascuno secondo il suo merito e a tutti il lavoro garantito, destinata a far scomparire non già le differenze, ma le ingiustizie tra le categorie. Ad un certo momento tutto il popolo comprese che per portare a compimento questa grande costruzione bisognava trasportare gli stessi principii e la stessa volontà rivoluzionaria dall'interno all'esterno. Il popolo capì che la lotta di classe, autentica e mostruosa, c'era, che però non era esattamente quella predicata dal marxismo, ma quella che i popoli ricchi e satolli conducevano contro i popoli proletari.

Capire ciò significava e significa capire tutto.

* * *

Ma se questo fu il fatto italiano per cui il popolo all'appello del Duce — « Italia proletaria e fascista in piedi! » — si levò in armi e da allora cominciò a marciare e ancora sta marciando, non è da credere che — per quel che riguarda il grande varco aperto nel futuro alla rivoluzione mondiale — la decisione di Mussolini abbia giuocato storicamente soltanto in linea ideologica ed analogica per situazioni parallele a quelle del popolo italiano.

No: tutto il processo mirabile di riscossa dell'amica Germania — di una Germania nazionalsocialista, completamente rinnovata da Hitler nel suo nazionalismo e nel suo autentico socialismo — è intimamente e praticamente legato all'impresa etiopica e a tutta l'opera di automatico e fatale sgretolamento del vecchio ordine che doveva immediatamente derivarne.

Il colpo inferto allora da Mussolini al munitissimo edificio di Versaglia e a tutto il vecchio ordine capitalistico, non era riparabile, era un colpo mortale.

La rioccupazione militare della Renania che, dopo il ripristino della coscrizione militare, costituisce la premessa indispensabile della formidabile ripresa tedesca, si attua, con mirabile tempismo, durante l'impresa etiopica. Si può dire che fin dall'inizio dell'impresa comincia praticamente a funzionare — affidato all'intuito infallibile di Mussolini e Hitler — quella intelligente combinazione di atteggiamenti, di decisioni e di iniziative italo-tedesche che poi troverà nell'Asse, conclusosi con la visita di Galeazzo Ciano a Berlino nell'ottobre del '36, la più perfetta espressione.

D'altra parte, l'elemento più probativo del peso capitale dell'impresa etiopica nell'inizio della rivoluzione mondiale, lo si trova in quel mirabile libro di Hitler che è « *Mein Kampf* ».

Uno degli elementi fondamentali del piano di Hitler per la ricostruzione tedesca doveva essere l'amicizia con l'Inghilterra. La accusa che era sempre stata mossa dai tedeschi alla Gran Bretagna per la responsabilità della guerra mondiale era quella di non aver definito a tempo il proprio atteggiamento. Si faceva chiaramente intendere che la Germania

aveva previsto allora una Inghilterra neutrale, altrimenti non si sarebbe gettata nel conflitto. Il peso della flotta e di tutto l'Impero inglese, la incombente strapotenza della Gran Bretagna, che in trecentocinquant'anni si era accresciuta smisuratamente, limitava ad un certo punto le visioni anticipatrici che si affollavano nella mente e premevano nel cuore di Adolfo Hitler negli anni della vigilia, man mano che « l'oscuro fanatico tedesco » si sentiva investito della sua straordinaria missione.

Dopo l'impresa etiopica, i tentativi di Hitler, come quelli di Mussolini, per non fare precipitare il mondo in una guerra. furono certamente sinceri — come sono sinceri quelli attuali per non estendere il conflitto ad altri popoli e ad altri continenti — ma dopo l'impresa etiopica, dopo la rivelazione e l'esempio di Mussolini, il mito dell'Inghilterra ancora imbattibile era ormai caduto in frantumi. Cresceva, invece, ed ingigantiva nei cuori dei popoli proletari il mito, che si sta realizzando, di una nuova civiltà basata su una più giusta gerarchia internazionale e, nell'interno di ogni Stato, su una più alta giustizia sociale.

* * *

Quando il grande Fuehrer della nuova Germania, di fronte a tutto il mondo, in ogni occasione dimostra e proclama solennemente la propria straordinaria ammirazione per il Duce dell'Italia fascista, e parla con commosso fervore « dell'Uomo di statura secolare la cui vita ha tanti punti di contatto » con la sua, Adolfo Hitler certamente ripensa a quel che ha rappresentato per il suo meraviglioso destino l'opera e l'esempio mussoliniani e quel varco fatale aperto la sera del 2 ottobre dell'Anno X.

La grande marcia dei popoli proletari nel mondo si iniziò quella sera. E come le forze del vecchio ordine democratico-capitalistico non poterono fermare allora la nostra marcia in Etiopia, così non potranno fermarla nè oggi nè domani nel mondo che sta diventando sempre più, di giorno in giorno, di ora in ora, il nuovo mondo.

SENTIMENTO DELLA RIVOLUZIONE

Col 18 novembre 1935 la Rivoluzione Fascista trabocca. Esiste un parallelismo perfetto tra l'affermarsi del Fascismo nell'ambito della Nazione ed il suo espandersi nel mondo. Come all'interno anche all'estero, tra gli elementi della conservazione, noi avemmo, nei primi anni di Regime, i simpatizzanti ed i fiancheggiatori. E come nell'interno i fiancheggiatori ed i simpatizzanti — appena si accorsero che Mussolini non aveva portato a Roma le sue legioni per assicurare i loro privilegi — ci organizzarono contro una bella « questione morale » così gli Stati conservatori, quando si accorsero che l'Italia fascista era costituzionalmente incapace di adattarsi al vecchio mondo e portava in sè i germi di un mondo nuovo e l'audacia per imporlo, ci organizzarono contro le loro brave sanzioni. Volevano soffocarci in fasce, volevano stroz-

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 17 novembre 1940-XIX, per il quinto anniversario delle sanzioni.

zarci prima che avessimo fatto le ossa. Credevano di aver a che fare con un neonato non vitale e si scontrarono con un bel maschio con ben evidenti e potenti gli inequivocabili attributi di una precocissima virilità. Dalle rovine dell'infranto castello delle sanzioni — appena, dopo pochi mesi, esso fu polverizzato dalla temeraria volontà mussoliniana — cominciò a spandersi nel mondo un invincibile odore di cadavere.

Il processo di decomposizione di tutto il vecchio mondo (capitalismo, intellettualismo, parlamentarismo, liberalismo, massoneria, individualismo, snobismo, mondanità, *robes et manteaux, five o' clock,* erre moscia, improvvisazione, ridicola presunzione di genialità, spirito borghese, etc., etc., etc.) fu non soltanto vertiginosamente accelerato ma rivelato al mondo dall'atteggiamento di sfida e d'accusa di un popolo tutto in piedi attorno ad un Uomo.

* * *

Come i notri conservatori pensavano che Mussolini fosse l'uomo mandato dal destino nientemeno che a « metter ordine », un ordine qualsiasi purchè facesse loro comodo,

così il vecchio mondo sperò nei primi anni di trovare in Mussolini e nel popolo italiano l'elemento di manovra per mantenere i propri assurdi privilegi. I precedenti rivoluzionari di Mussolini furono benevolmente considerati come perdonabilissimi errori giovanili ed il suo temperamento come la espressione di una natura esuberante che il passare degli anni e l'esercizio del potere avrebbero sempre più normalizzato. Ora avvenne che proprio il passare degli anni — gli anni a Lui indispensabili per trasformare il suo popolo — e l'esercizio del potere dovessero riservare agli illusi la più amara delle delusioni. L'Etiopia, lo capimmo immediatamente tutti, non fu che un pretesto. Una Nazione italiana, prona ai voleri dei suoi ex alleati, un regime autenticamente borghese, capitalistico, democratico, massonico etc., etc. avrebbero avuto dai *possidentes*, allora ancora *beati*, attraverso vie più o meno diplomaticamente tortuose, l'Etiopia e forse anche qualcosa o molto di più dell'Etiopia. (In ogni caso i due nodi scorsoi di Gibilterra e di Suez ci avrebbero sempre costretto, *obtorto collo*, a seguire supinamente la volontà dei dominatori). Perchè la conservazione negò all'Italia quel posto al sole che non

incideva, neppure per un metro quadrato, sugli sterminati territori che costituivano i suoi imperi?

Perchè non ci si fidava dell'Italia fascista, proletaria, corporativa, dell'Italia mussoliniana che aveva iniziato la rivoluzione del lavoro. Lasciar ingrandire l'Italia era dare uno slancio sempre maggiore alla rivoluzione, era allargare le crepe che apparivano nelle ormai vacillanti colonne dei templi del capitalismo mondiale.

Mussolini — quando voleva non avere preoccupazioni esterne perchè tutto intento a forgiarsi l'arma formidabile di un popolo compatto — aveva detto più volte. « Il Fascismo non è merce di esportazione ». Ma non c'era da fidarsi di Lui e, almeno in questo — bisogna convenirne — il vecchio mondo aveva ragione. Ecco infatti Mussolini, celebrandosi il decennale della Marcia su Roma, affermare con tutta sicurezza: « *Fra dieci anni l'Europa sarà fascista o fascistizzata* ». Eccolo in Piazza Venezia, nello stesso anno 1932, proporre ai suoi compagni di lotta come elemento decisivo di meditazione e d'azione l'interrogativo se la grande crisi che travagliava il mondo fosse una delle tante crisi del capitalismo o la crisi

definitiva del sistema, l'inizio della inevitabile fine. Eccolo un anno dopo, esattamente il 14 novembre, proclamare decisamente che la « crisi è ormai entrata tanto profondamente nel sistema, che è divenuta crisi del sistema », marcare ancor più i lineamenti di uno stato nuovo, moderno, popolare, a carattere nettamente collettivo, dove il capitalismo è efficacemente disciplinato, cioè dove il capitalismo, quello vero, tradizionale, quello che « dà gusto » è finito. E non basta; quest'Uomo è instancabile nel metter ogni giorno carne al fuoco; solleva ondate enormi di materia incandescente e le sospinge innanzi dove Egli solo sa; tiene innumerevoli fili e nessuno capisce il gran gioco, fino a quando, puntualmente, si resta attoniti di fronte ai risultati: l'unità della trama si rivela soltanto a realizzazione compiuta.

Nel 1934, in Piazza del Duomo a Milano, Egli annunzia in un discorso che « passerà alla storia come il discorso agli operai di Milano » che il « *Fascismo proclama l'esigenza di una più alta giustizia sociale* ». E poichè di questa — almeno da Gesù Cristo in poi — hanno parlato genericamente in troppi, precisa: « *Questa più alta giustizia sociale si-*

gnifica: *lavoro garantito, salario equo, casa decorosa* ». Non si può dire che faccia soltanto della teoria un Capo che si esprime in termini tanto netti, quotidiani, elementari. Non si può dire che non si possa intenderlo.

E infatti lo intesero tutti e per sempre. Gli elementi della conservazione e gli elementi della rivoluzione furono, per quel momento soltanto — il momento della identificazione — concordi. Ognuno non potè più dubitare. Ognuno disse in cuor suo: « Questo uomo è sempre rimasto lo stesso ».

Noi non ne avevamo mai dubitato. Noi (che non abbiamo altro merito se non quello di risentire schiettamente d'una quotidiana attenta lettura del *Popolo d'Italia* negli anni della vigilia) non abbiamo dubitato neppure per un momento che Benito Mussolini potesse essersi trasformato in un Giosuè che tentasse di fermare il sole del capitalismo esattamente al momento del tramonto. Soltanto la borghesia, nella propria infinita mediocrità, poteva alimentare queste ridicolissime illusioni. Analogamente, soltanto la vecchia Europa poteva sperare che l'Italia di Mussolini montasse la guardia agli interessi del capitalismo, che non erano gli interessi del popolo italiano.

Mussolini — i lavoratori lo hanno sempre sentito con il loro intuito formidabile, ma mai come dal tempo delle sanzioni acquisirono tanta certezza — è sempre rimasto se stesso. (Mussolini non ha nulla da rettificare ma tutto da esaltare del proprio passato e può rivendicarlo tutto intero fin dal giorno in cui, sul greto del torrente Rabbi, avrà dato, per gioco ma molto seriamente, il primo cazzotto ad uno più grande di lui). Mussolini non poteva che restare fedele alle proprie origini, al proprio meraviglioso destino di creatore dello Stato moderno, di realizzatore della rivoluzione del lavoro, di anticipatore di una più alta fase della civiltà umana.

Le sanzioni segnano il momento in cui la Rivoluzione fascista viene identificata e per ciò stesso combattuta e sottoposta al più ignobile tentativo di soffocazione.

Sigfrido, intanto, un Sigfrido pieno d'ammirazione per l'esempio di Roma, affilava le armi. Ed oggi il popolo vive questa grande ora della Patria, sentendo che, con la guerra e con la vittoria, il Fascismo raggiungerà tutte le condizioni obiettive indispensabili e sufficienti per realizzare tutta la sua dottrina, tutte le mète della rivoluzione.

Oggi, nel clima duro e fatale della guerra, di cui il popolo dei lavoratori e dei soldati ha capito tutto il significato, s'inizia una nuova fase della rivoluzione: quella più rivoluzionaria di tutte. Oggi tutti pensano a quelle grandi enunciazioni rivoluzionarie con cui Mussolini anticipò i tempi. Tanto più ci si pensa quanto meno se ne parla.

Il clima duro non fa paura al popolo dei lavoratori e dei soldati quando è illuminato dalla fede che Mussolini ci ha dato in quella più alta giustizia sociale che non può essere più tanto lontana.

V.

L' Asse

INTIMA FORZA DELL'ASSE

Quella incoercibile ed inesprimibile emozione che tutti gli italiani provarono quando seppero che Egli era partito da Roma per restare, sia pure alcuni giorni, fuori dei confini sacri della Patria, ha ceduto il posto a sentimenti di orgogliosa fierezza e di gioia profonda, seguendo attraverso la stampa e la radio, ora per ora, minuto per minuto, le intense giornate che il Creatore del Fascismo vive tra le folle tedesche, accanto al Capo della Rivoluzione Nazionalsocialista.

Sembra quasi che Mussolini non sia uscito dal suolo sacro della Patria tanto in Germania egli ha trovato grandiosità e spontaneità di entusiasmo.

Quasi sempre — ma certamente in quelle grandi epoche della storia in cui avviene un trapasso di civiltà — l'istinto e il relativo

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 28 settembre 1937-XV, in occasione del viaggio del Duce in Germania.

abbandono delle folle prevalgono sulla logica e relativa abilità manovriera dei raziocinanti.

Oggi le folle — le folle di tutto il vecchio mondo s'intende — si trovano in preda ad uno stato di scetticismo dissolutore. Non soltanto non sanno in quali idee e in quali uomini credere, ma hanno imparato a dubitare sistematicamente di tutto ciò che loro viene presentato, in politica, come una realtà.

Appena, nel mondo democratico delle intese, degli accordi, dei compromessi, delle grandi conferenze economiche internazionali, dei grandi programmi ricostruttivi, etc., nasce qualcosa, le folle son portate ad aspettarne senz'altro la fine, sicure che questa sarà molto più rapida e sbrigativa di tutto il laboriosissimo e tormentato processo di preparazione che ha portato a quel risultato. Tutto è effimero; tutto si rivela, fin dal suo nascere, mostruosamente contradditorio e quindi non vitale; tuttociò che è stato invocato e presentato come una soluzione è destinato a non risolvere; se oggi avviene questo fatto, non più tardi di domani sarà certamente vero il suo contrario. Il domani è la sistematica smentita dell'oggi. Questo è lo « stato d'animo » in cui si trovano le masse di gran parte del mondo

di fronte al delirio da cui è stata presa la democrazia, giunta ormai nel periodo più acuto di un inarrestabile processo di decomposizione.

Poi, ad un certo punto, per chiarire definitivamente le idee, il capitalismo si allea al comunismo sotto l'insegna della democrazia, e sboccia un « fronte popolare »!

* * *

Ora noi crediamo che, in mezzo a questo disteso stato d'animo, la compattezza dell'Asse Roma-Berlino non possa non far breccia e finire coll'imporsi — almeno agli uomini di buona volontà e alle residue parti sane ancora esistenti nel mondo democratico — come l'unico elemento sicuro che possa servire di base a quella ricostruzione europea che appare sempre più indispensabile ed urgente.

Abbiamo già molte altre volte ricordato i fatti più salienti dei rapporti italo-tedeschi dal dopoguerra fino ad oggi, rilevando il significato degli storici avvenimenti che hanno costituito il periodo di formazione di quella granitica ed unica realtà politica che ha assunto il nome di asse Roma Berlino e che trovò la propria definizione diplomatica, or è

un anno, con l'entusiasmante viaggio di Galeazzo Ciano in Germania ed il suo incontro col Fuehrer.

Si potrebbe, ricordando il glorioso passato, far pernio soltanto su di questo e, anche considerando i duri e continui collaudi, trarre dalla esperienza fino ad oggi compiuta, i migliori auspici circa la solidità di questa base, offerta da Mussolini e da Hitler, a tutti i popoli e a tutti gli uomini che hanno un desiderio schietto di giustizia e di pace.

Ma possiamo e dobbiamo entrare in merito, ragionare su ciò che il popolo *sente* con la grande e pura forza dell'istinto, ricordare i motivi costituzionali per cui l'asse è intimamente solido e capace di resistere al tempo e alle prove inevitabili che lo attendono. Il popopo *sente* che il blocco italo-germanico è un fatto non effimero, non contingente, e noi *sappiamo* che il popolo *sente* giusto perchè l'intesa italo-germanica ha in sè i motivi per essere duratura ed efficace per i grandi fini che persegue e per i compiti storici che si è assunta di fronte all'Europa e alla Civiltà.

Vogliamo entrare un po' in merito e accennare, sia pure soltanto sommariamente, ai motivi che garantiscono l'autenticità e la compat-

tezza della intesa e che costituiscono un fatto unico in questo decisivo momento della storia, per cui invano altri due popoli avrebbero la possibilità di legarsi tra loro tanto intimamente?

I motivi principali sono i seguenti:

a) Si tratta di due popoli che non temono la guerra e che si stimano reciprocamente, per prove ben provate, degli ottimi combattenti. (Questo a noi sembra, in ogni caso, il fondamento di ogni umano rispetto).

b) Ci troviamo in un grande periodo storico in cui è in corso un grande trapasso di civiltà. I regimi impropriamente chiamati autoritari sono i soli regimi autenticamente popolari ed i soli che presentino agli uomini, in parte realizzata in parte impostata, una concezione nuova dello Stato.

c) Le caratteristiche dei due popoli sono — ottima cosa — anzichè simili, prevalentemente complementari.

d) Le rivoluzioni che i due popoli hanno in corso e che sviluppano gradualmente di giorno in giorno — servendosi di tutte le strade e di tutti i mezzi — hanno una analogia profonda e negli obbiettivi finali e nella stessa tecnica. Esse incontrano gli stessi elementi di

resistenza e procedono sullo stesso piano con lo stesso gradualismo.

e) Le due rivoluzioni, impadronitesi dello Stato per rinnovarlo gradualmente, sono il frutto dell'azione di due grandissimi Capi, veri geni rappresentativi delle rispettive razze.

f) La cifra infallibile che ha segnato il cammino del Fascismo e del Nazionalsocialismo è l'unità. I due Stati, i partiti che ne costituiscono la intelaiatura e gli uomini che li guidano, conoscono troppo bene i vantaggi della unità, che è al centro della loro concezione umana, civile, politica, economica.

In sostanza due movimenti rivoluzionari e due Stati siffatti non possono coesistere indifferentemente ma sono destinati o a respingersi o a procedere uniti, poichè essi tendono alla unità non soltanto come risultato finale ma anche come tecnica di combattimento.

g) I due Stati rivoluzionari hanno proposto all'attenzione degli uomini dei sistemi sociali nuovi che, hanno tra loro in comune il superamento della vecchia società democratico-capitalista attraverso la soluzione di tutti quei problemi fondamentali per la vita degli uomini che il capitalismo, giunto ad una certa fase che è evidentemente quella finale della

sua ampia e tutt'altro che ingloriosa parabola, non può, per la sua intima essenza, riuscire a risolvere. Si tratta di quei problemi che Mussolini ha riassunto sinteticamente, di fronte agli operai di Milano, nella frase « *più alta giustizia sociale* » precisando gli elementi fondamentali costitutivi di tale nuovo ordine (lavoro garantito in primo luogo, ecc..

Ne consegue che l'Italia e la Germania sono i soli Stati — nuovi Stati — che hanno dimostrato di compiere una rivoluzione sociale, pacifica, costruttiva, ispirata ai valori eterni della civiltà occidentale.

Questa posizione — di Stati depositari dello spirito e delle forme autentiche della rivoluzione di questo secolo — oltrechè costituire un'affermazione teorica nettissima e una realizzazione nel campo nazionale, si è delineata nettamente, nella politica internazionale, con le attuali e ormai acquisite posizioni delle democrazie, alleate, sotto l'insegna della paura, con il bolscevismo già odiatissimo ed ora preferito alle rivoluzioni fasciste, cioè temuto meno di queste, da tutti coloro — popoli, categorie, individui — che non hanno altra mèta che quella di *conservare più che si può a qualunque costo.*

* * *

Questi elementi e tutti quelli che ne derivano, costituiscono a nostro avviso gli elementi fondamentali che garantiscono di fronte alla nostra coscienza di italiani e di rivoluzionari e di fronte alle nostre mai dimenticate responsabilità europee l'autenticità, la compattezza, la durata — in una parola: il destino — dell'asse italo-tedesco, cuore vivo e pulsante della nuova Europa.

UNA GRAN LUCE NEL MONDO

Tutti i fondamentali, chiarissimi ed incoercibili elementi che costituiscono i motivi della grande intesa dei due popoli italiano e tedesco sono stati espressi ieri sera nella maniera più alta, più decisa, più umana dai due Capi, in una cornice fantastica, di fronte ad una moltitudine sterminata, avvolta da un'atmosfera quasi religiosa.

Non poteva non avere elementi di autentica religiosità una cerimonia come quella che si è svolta iersera nel grande arengo di Campo di Maggio, a Berlino.

Quale può esservi nella vita degli uomini, momento più esaltante e più sacro di quello in cui due Capi adorati dalle moltitudini dei loro popoli, offrono alla civiltà del mondo una

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 30 settembre 1937-XV, per il viaggio del Duce in Germania e i discorsi tenuti al «Campo di Maggio» di Berlino, il 28 dello stesso mese.

nuova base, la sola che possa assicurare una pacifica e dignitosa convivenza tra gli individui singoli e tra i popoli?

Non è già che iersera a Berlino sia cominciata una nuova Storia e che questa sia esplosa all'improvviso come un misterioso fenomeno di natura, ma ieri, la nuova Storia europea — già iniziata dalle due Rivoluzioni parallele che hanno lo stesso compito grandioso — questa nuova Storia, dovuta al genio, alla fede, all'audacia di due Campioni dell'Umanità, si è mostrata in tutta la sua forza, in tutta la sua vitalità, in tutto il suo meraviglioso avvenire.

La luce che i due Condottieri accesero in tempi oscurissimi, la luce che i martiri delle due rivoluzioni alimentarono, la luce della nostra eterna civiltà, quella che illumina, rischiara e consola, come una speranza che sarà realizzata, come una promessa che sarà mantenuta, le sofferenze di milioni e milioni di esseri umani, quella luce iersera si è levata altissima nel mondo a rischiarare i cuori di tutti gli uomini di buona volontà e pensosi dell'avvenire.

* * *

I fatti religiosi, i grandi avvenimenti che creano la Storia, escludono evidentemente i « comunicati ufficiali ». Questi sono fatti per le povere cose, per ammantare di verità, con linguaggio convenzionale, le convenzionali menzogne, nelle quali affonda la vecchia Europa. Ma qui non c'è nulla da nascondere, tutto può e deve esser visto e sentito, nella sua forza e nella sua luce; qui tutto è vero. E' questa la sola verità che abbia oggi il mondo. Questa è la sola fede. E' su questa fede soltanto che l'Europa può essere l'Europa e la Pace la giusta Pace del mondo.

Chiedono i piccoli e timorosi uomini se esiste, in mezzo a tutto questo, quel che comunemente si chiama un'alleanza militare.

Ma non sentono essi come è meschino ed effimero il fatto di un'alleanza militare vecchio stile di fronte a tuttociò che costituisce il blocco — enorme di forza spirituale e materiale — di due popoli uniti?

Nei momenti decisivi della Storia due grandissimi popoli non procedono insieme

perchè stretti dalle clausole di trattati e di accordi particolari, ma perchè mossi dagli stessi ideali, dalla stessa concezione del mondo, dagli stessi interessi, dalle stesse necessità.

Sono questi i soli ganci che tengono nei momenti decisivi, sono questi i grandi tramiti che uniscono i popoli.

L'Europa tramontante, l'Europa della democrazia parlamentare-capitalistica continua a temerci soltanto perchè abbiamo in gran parte risolto — in parte decisamente ed apertamente impostato — i problemi che sono alla base della vita di tutti gli uomini e dei popoli, continua a temerci perchè sente nei nostri confronti l'invidia che gli esseri destinati a fine certa sentono per gli organismi giovani e forti.

Ma questa posizione d'immoralità umana e di irresponsabilità politica è propria delle vecchie classi dirigenti. I popoli di questa vecchia Europa, che è da millenni la guida della civiltà del mondo, le moltitudini dei lavoratori del braccio e del pensiero, e i giovani sopratutto, forse non sono ancora irrimediabilmente contagiati dalla lue del capitalcomunismo, o, almeno, nelle varie società nazionali, il contagio non è ancora giunto al cuore.

E' possibile risanarsi, come si sono risanati i due grandi popoli che oggi, tutti tesi nello sforzo di marciare avanti, neppure ricordano i giorni neri in cui intristivano, sotto il peso delle stesse mentalità, degli stessi egoismi, delle stesse diffidenze, delle stesse ingiustizie che le democrazie portano oggi in sè.

Per le democrazie la libertà è la maschera: per noi la realtà.

Per le democrazie la dignità umana è rappresentata da una scheda elettorale: per noi da uno strumento di lavoro.

Per le democrazie il mito è conservare: per noi realizzare una più alta e dignitosa base per la vita degli uomini e dei popoli.

* * *

E' pieno di significato il fatto che iersera il grande arengo berlinese abbia avuto inizio con i rintocchi della campana olimpionica, destinata a chiamare a raccolta la gioventù di tutto il mondo.

La chiara voce di quella campana ha preceduto le parole solenni, piene di umanità e di destino, che i due Capi hanno rivolto al mondo. Parole di pace. Pace nella giustizia. Non è nata un'alleanza militare: è nata una

cosa ben più grande e più sacra: una fede incrollabile nel destino della nuova civiltà.

Questa fede è la più sicura garanzia di pace. I due popoli sono ansiosi soltanto di continuare, su questa fede, a costruire, sotto il segno infallibile della verità.

« Perchè — ha detto il Duce, nel grande arengo, avendo accanto il Fuehrer del grande popolo amico — la verità ha un grande potere di penetrazione e finisce per trionfare ».

Egli aveva detto, anni or sono, agli altri popoli del mondo: « Voi passerete dove noi siamo passati ».

E ieri infatti Egli è passato, come l'Annunciatore in tempi oscuri della nuova fede, tra le folle enormi di un popolo che, per essere passato dove noi siamo passati, è oggi con noi, sulla strada della nuova civiltà d'Europa, spalla a spalla, cuore a cuore.

I due grandi Condottieri ed i loro popoli uniti non marciano *contro altri popoli*. Essi marciano avanti, anche *per gli altri popoli*. Essi sono più in alto. Sono la luce che illumina il vecchio mondo.

Iersera tutto il mondo è stato percorso da quella luce.

E le tenebre dovranno cedere.

SULLA STRADA DELLA STORIA

— *Io vi esorto alla Storia, o signori* —.

Ieri, ascoltando il Duce, con quella tensione dello spirito che Egli sa sempre suscitare, e che giunge fino allo spasimo nelle grandi occasioni, riaffiorava alla nostra memoria una frase di un articolo del *Popolo d'Italia*, un articolo dei tempi della vigilia, del '21, se non erriamo. La frase diceva: « Chi non adopera le verghe odia il figlio ».

Evidentemente — diciamolo pure perchè è bene dirlo — « i superstiti cultori di un machiavellismo deteriore che respingiamo », così come i « superficiali », non erano, almeno fino a ieri alle ore cinque, da ricercarsi soltanto oltre le Alpi. Oggi, naturalmente, chi li volesse ricercare li troverebbe tra gli entusiasti al mille per mille, tra coloro che « lo avevano sempre detto e scritto ».

Da *Il Lavoro Fascista* del 18 marzo 1938-XVI a commento del discorso pronunziato dal Duce alla Camera dei Deputati, il 16 marzo, per l'annessione dell'Austria alla Germania.

A questi ed a tutti, in Italia e fuori, ieri Mussolini è apparso ancora una volta — cioè non per la prima e certamente non per l'ultima volta — come l'Uomo che « fa » la Storia, la nuova Storia. E « fare » la Storia significa innanzi tutto non andare « contro » la Storia.

* * *

Il Duce ha esposto ieri alla Camera fascista i motivi essenziali dello schietto, realistico, lungimirante ed immediato atteggiamento di Roma. Questi motivi sono scaturiti chiarissimi dalla stessa cronistoria del dramma che ha avuto in questi giorni il suo fatale epilogo. Il realismo di Roma nei confronti del problema austriaco non nasce come un colpo di scena o come « necessità di far buon viso a cattivo gioco » il giorno in cui ci si trova di fronte al fatto compiuto; ma — come è stato tranquillamente dimostrato — questo realismo ha sempre caratterizzato la politica fascista nei confronti dell'Austria.

Realismo: se questa parola che ricorre tanto sovente nei discorsi e negli scritti degli italiani non si è logorata, come tante altre parole destinate, col troppo uso, a declinare

fatalmente nel luogo comune; se questa parola è viva e vera — non soltanto per il Duce del Fascismo — ma anche per tutti quelli che devono seguire il Capo col cuore e col cervello, è possibile — alla luce di questo tanto decantato « realismo » — fare alcune considerazioni che si ricavano da quelle essenziali fissate dal Capo, come si può sempre ricavare il particolare dal generale.

Le considerazioni che più ci premono — anzi: le sole che ci premono — sono quelle che noi facciamo dal punto di vista dell'Italia fascista, cioè rivoluzionaria.

1) Tutti, da molti mesi ormai, abbiamo sentito, con la forza di innumerevoli quotidiani ragionamenti che portavano tutti alla stessa conclusione (ma, sopratutto, con la forza di quelle intuizioni che, in tempi di evidentissima rivoluzione universale, sono indispensabili per capire il proprio tempo) che l'amicizia italo-germanica, consacrata dall'Asse, costituiva la base della nuova Europa, un « fatto storico » di carattere fondamentale e rivoluzionario, una vera e propria unione, per la creazione della nuova Storia, di due popoli sotto molti aspetti complementari, di due

popoli definitivamente distaccati dal vecchio mondo.

Un « fatto storico » si è detto e scritto, si è creduto e si crede, con tutto il peso proprio di questa espressione, e non già un'alleanza più o meno superficiale, più o meno duratura, caratteristica di tempi opachi e normali.

Così stando le cose, al lume della realtà dell'Asse — di quella realtà che tutti gli italiani intendono e che col viaggio trionfale di Mussolini in Germania è entrata nelle più profonde radici del nostro spirito — era straordinariamente evidente che non si sarebbe potuto, a lungo andare, convincere sessantacinque milioni di germanici della schiettezza della nostra amicizia se noi, — proprio noi, e, in definitiva, noi soli — avessimo voluto impedire l'unione ad essi di sette milioni di uomini già loro congiunti per quelle incoercibili ragioni di razza, di lingua, di sangue, di storia che in questi ultimi giorni sono state ricordate ed illustrate.

2) Nessun austriaco, cioè tedesco, normale ed individualmente indipendente, poteva preferire di far parte di uno Stato di sette milioni di abitanti, anzichè di uno Stato che ha nel mondo l'autorità della Nazione tedesca

unita. Si eccettuano, naturalmente, dagli austriaci normali i residui delle vecchie classi dirigenti del vecchio Impero, nostalgiche d'un passato absburgico, crollato per sempre, o coloro che, trovata una comoda personale sistemazione nella amministrazione dell'insostenibile Stato federale, erano più attaccati al loro stato personale che alle aspirazioni naturali del popolo.

3) La coalizione sanzionista non può e non deve essere rimasta senza il « suo » effetto: un effetto storicamente definitivo. Noi, come fascisti rivoluzionari, sentimmo allora, al tempo della coalizione iniqua, in mezzo a tutto il pericolo di quei momenti indimenticabili, anche tutti gli aspetti costruttivi e rivoluzionari provocati da quell'enorme schieramento di forze in declino contro di noi. Allora è avvenuto un fatto, più fatale e definitivo di quello che si è compiuto in questi giorni: anzi si può dire che questo è in funzione di quello. E' avvenuto un distacco irrimediabile dell'Italia da tutto il vecchio mondo. La Nazione e la Rivoluzione essendo diventate una cosa sola, e tutto il vecchio mondo, essendosi definitivamente schierato contro di noi, la Rivoluzione fascista e la Nazione italiana sono sta-

te portate — fatalità che ci riempie di infinita gioia — a camminare per la rinascita d'Europa, fuori del vecchio mondo e ad unirsi — in maniera *non effimera* — con le rivoluzioni ed i popoli che hanno le stesse concezioni della vita, che adoperano gli stessi metodi, che hanno gli stessi nemici, che vogliono creare la stessa civiltà.

Nessun italiano, nessun fascista, nessun rivoluzionario, e — più semplicemente — nessuna persona seria può pensare che sia possibile, oltrechè desiderabile, camminare con chi cammina e contemporaneamente fermarsi con chi sta fermo.

Le sanzioni non potevano passare sul cielo della patria fascista e rivoluzionaria come un fugace, rumoroso ed effimero temporale di agosto. Si vuol dire con questo che — sopratutto dopo l'aperta, e sempre più intima alleanza del capitalismo conservatore col comunismo sovvertitore — le ideologie pesano, possono cioè servire ad unire o a respingere — in maniera sempre più determinante — due o più popoli. E ciò avviene perchè nel momento in cui viviamo, mentre sta avvenendo una grande rivoluzione in tutti i campi, e si rivedono tutte le posizioni, tutti i rapporti,

tutti i valori dell'umanità, le ideologie non sono più delle confuse aspirazioni, ma delle necessità incoercibili e non si presentano più come stati d'animo generici, allo stato diffuso, ma come sovvertimenti sanguinosi, come insufficienze mostruose del vecchio ordine, come soluzioni da sperimentare per risolvere i problemi più quotidiani, più elementari, più immediati, più urgenti della vita degli uomini.

Oggi le ideologie hanno per base dei compatti stati nazionali, armati per costruire, di fronte a tutto un vecchio mondo, travagliato da continue lotte intestine, armato soltanto per cercare di distruggere il nuovo mondo che nasce.

4) Nessun italiano degno di questo nome, nessun fascista educato al clima, al carattere, all'audacia, allo spirito di Benito Mussolini può lasciarsi impressionare — come vorrebbero i nostri apprensivi amici d'oltralpe — dalla vicinanza di un grande popolo che, oltre ad avere delle qualità che si integrano con le nostre, ha con noi tutto un mondo, tutto un destino in comune.

Noi abbiamo un concetto pieno, realistico, duro e costruttivo, assoluto della forza, della nostra forza: noi non cerchiamo, nè indivi-

dualmente nè collettivamente, la nostra forza nella debolezza altrui. Noi siamo portati al riconoscimento ed all'ammirazione delle qualità autentiche di un popolo, di qualunque popolo: ci riserviamo l'orgoglioso diritto — che nessuno potrebbe impedirci — dell'emulazione e del superamento di tutte le qualità altrui. Noi sappiamo benissimo che, qualunque popolo sia alle nostre frontiere, noi non dobbiamo costituire in nessun caso di fronte ad esso il punto di minor resistenza. Noi conosciamo benissimo la Storia e sappiamo quanto giochi nel suo corso fatale la legge di gravità.

Ma noi abbiamo coscienza di noi stessi. Il nostro popolo è — per merito esclusivo di Mussolini — un popolo in movimento, è un popolo in marcia. Non teme i popoli che marciano sulla stessa strada, nella stessa direzione, spalla a spalla.

E che dobbiamo essere forti e continuamente guardare in faccia la realtà e pesare bene le nostre qualità e i nostri difetti, potenziare quelle al massimo e al massimo comprimere questi, lo sappiamo. E' una necessità che ci viene indicata non già dai popoli amici o da quelli che amici non sono, ma che ci viene

imposta ogni giorno ed in maniera sempre più perentoria — come il solo mezzo per essere grandi, per essere liberi, per essere veramente « sul piano dell'Impero » — dal Duce del Fascismo, che in ogni occasione reagisce alla faciloneria, alla superficialità, e al troppo comodo spirito d'improvvisazione di quegli italiani che ancora sono rimasti indietro, o che — costituzionalmente, cioè spiritualmente, refrattari al passo veloce e sicuro di Mussolini — tirano il fiatone.

Triste eredità, che va ogni giorno sempre più esaurendosi, di un'Italia mediocre.

SENTIMENTO DELLA STORIA

A Roma, due grandi Capi si sono levati in alto, molto in alto — come essi solo sanno e possono fare, per la loro eccezionale statura — ed hanno fissato lo sguardo nei secoli trascorsi ed in quelli avvenire.

Non i parlamenti sono stati consultati ma i grandi spiriti del passato: le grandi ombre dei capi che si sono incontrati e scontrati — ma, anche in questo caso, stimati e rispettati sempre — nel corso di due millenni.

Due grandi forze costituiscono oggi nel mondo una forza sola enorme. Contro chi? Se questa unione fosse effimera, se altri uomini l'avessero sancita, se non si basasse « sue due rivoluzioni » analoghe, su una « comunanza ideale » di due popoli dalle qualità comple-

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 10 maggio 1938-XVI a commento della visita a Roma del Fuehrer, e dello scambio di brindisi col Duce, a Palazzo Venezia, la sera del 7 maggio.

mentari, sugli « interessi permanenti » delle due Nazioni, la domanda — contro chi? — sarebbe giustificata e non tarderebbe ad avere una risposta. Ma ciò che è stato sancito a Roma e dal grido di centoventi milioni di anime è un fatto più alto che non sopporta incrinature di interrogativi meschini.

Oltre tutti i ragionamenti e le considerazioni ed i calcoli che la Storia esige e sopporta, oltre tutto questo, c'è il sentimento della Storia. Ora, attraverso i secoli, le due razze romana e germanica non potevano esprimere due capi contemporanei — qui è la fatalità — che meglio potessero possedere ed interpretare questo meraviglioso sentimento, in base al quale si crea la grandezza dei popoli. E nessuno può negare che se c'è un popolo al mondo che ha delle buone e documentate ragioni per possedere il « sentimento della Storia » questo è il popolo romano.

Ebbene, chi non ha sentito il grido che esplose dai petti delle moltitudini accalcate inverosimilmente sabato sera nel Foro dello Impero Fascista? Sembrava di essere tornati per incanto a due anni fa: alla notte dell'Impero. E la notte di sabato scorso infatti è direttamente legata a quella di cui celebriamo oggi

il secondo annuale. E' l'Impero che dà i suoi grandi frutti. E' a Roma, tornata per la volontà, il genio e l'audacia del Duce, imperiale; è « sul suolo più glorioso della storia dell'umanità » e non soltanto ricco di gloria passata, ma di gloria e di forza presente, che il Capo riconosciuto ed amato del popolo germanico — giunto oggi ad una unità e ad una forza mai raggiunta nei secoli — apre il suo cuore e, sicuro interprete dell'anima del suo popolo, « sente la fatalità di un destino ». E' con Roma, tornata per la volontà di Mussolini, alla potenza imperiale, che il grande Capo di un popolo di settantacinque milioni di anime dichiara nella maniera più alta, con una solennità quasi religiosa, mettendosi col proprio spirito oltre la propria vita mortale, di considerare definitivamente chiusa una parabola storica di due millenni.

Chiudere un ciclo di duemila anni di storia ed aprirne un altro! Questo si può fare — e non c'è nessuno al mondo che senta la benchè minima sproporzione in tali affermazioni — quando chi le pronunzia ha fatto per il proprio popolo e per la civiltà ciò che hanno fatto i due capi delle due rivoluzioni del secolo.

L'incontro tra il mondo latino ed il mondo germanico — dopo duemila anni — si suggella a Roma, perchè questo è « il suolo più glorioso della Storia dell'umanità », perchè qui, in mezzo alle statue ed ai ricordi dei Cesari passati, vive ed opera il Duce romano, perchè i più grandi spiriti del mondo — a qualunque razza appartengano — hanno sempre sentito che è fuori della Storia chi ignora lo spirito di Roma.

Così, da sabato scorso, è tutto chiaro; chiaro di una luce abbagliante, una luce che noi siamo tenuti a difendere con tutte le nostre forze.

Una luce che forse avrà illuminato quello spiritosissimo scrittore — naturalmente francese — che scriveva, in occasione dell'arrivo del Fuehrer, press'a poco così: « Mostrare Roma ai barbari (!). Quale imprudenza commette Mussolini! Ed egli conosce la Storia! Egli la sente! ».

Sì. Egli conosce a meraviglia la Storia. Egli sente la Storia. E' verissimo.

Ma sopratutto Egli *fa* la Storia.

E l'altra sera a Roma è avvenuto l'incontro tra il mondo latino ed il mondo germanico.

Dove poteva compiersi e suggellarsi questo incontro se non a Roma?

Qui stanno i grandi spiriti del mondo latino. I « grandi spiritosi » stanno altrove. Ma non fanno la Storia.

Digitized by Google
Original from Harvard College Library

DAL PARALLELISMO ALL'UNITA'

L'Asse ha da oggi il suo statuto.

I due Regimi « totalitari » — come non possono non essere due Regimi autenticamente rivoluzionari — hanno realizzato, col Patto deciso a Milano e firmato oggi a Berlino, la più « totalitaria » delle alleanze.

Tutte le « Cassandre » delle democrazie, tutti i gazzettieri del mondo plutodemocratico sono ancora una volta smentiti dalla realtà più massiccia che schiaccia, come una possente pietra tombale, le più svariate e le più avventate supposizioni.

Il parallelismo dei due popoli sul terreno della loro evoluzione nazionale e delle due Rivoluzioni sul terreno ideologico è giunto fino all'unità.

Vi sono oggi nel mondo, definitivamente uniti da una stessa volontà, sorretti da una

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 23 maggio 1939-XVII, per la firma del « Patto di Acciaio » tra Italia e Germania, avvenuta il giorno precedente a Berlino.

stessa mistica, guidati da due Capi di statura eccezionale, centocinquanta milioni di uomini che hanno fuso il loro destino, decisi a realizzare — in una Europa democratica capitalistica destinata a dissolversi — un nuovo ordine. Questa unità dei due popoli è tanto totalitaria che il trattato che la sancisce non si può definire nè difensivo nè offensivo, potendo — come ognuno può intendere — essere e l'una e l'altra cosa, a seconda delle esigenze, degli eventi e degli ostacoli che i due popoli si troveranno a dover affrontare.

Tutti gli ostacoli, nessuno escluso, sono stati previsti e vagliati. Ma nessun ostacolo — qualunque siano le proporzioni — potrà fermare la volontà comune dei due popoli, tesa in una direzione di marcia che si identifica perfettamente con lo stesso progredire della nuova storia.

In altri termini — come scrivemmo al termine della grande giornata mussoliniana di Monaco — noi non sappiamo se quella « pace con giustizia » che proietta fatalmente all'esterno quel principio di « una più alta giustizia sociale », affermato ed in gran parte realizzato dai due Regimi rivoluzionari dell'Asse, potrà raggiungersi sulla base di un eventuale

ritorno al buon senso dei Governi così detti responsabili o se potrà essere raggiunta soltanto attraverso un grande bagno di sangue, in cui dovrebbe immergersi l'umanità intera. Noi non possiamo oggi rispondere a questo tragico interrogativo, perchè evidentemente la risposta non dipende da noi e tutta la storia insegna che il bagno di sangue — se si può sempre, in ogni caso, deprecare — non in ogni caso si può evitare.

Come Mussolini ha dichiarato pochi giorni or sono a Torino — quando già era stata decisa l'alleanza ed Egli conosceva perfettamente i termini del Patto firmato oggi a Berlino — i Capi dei due popoli rivoluzionari dell'Asse pensano che non vi siano oggi in Europa questioni di proporzione e di acutezza tali da giustificare una guerra, che sarebbe certamente la più terrificante delle guerre fino ad oggi combattute.

Le grandi democrazie — non abbastanza grandi, in ogni caso, da poter realizzare tra loro una unione che somigli sia pure lontanamente a quella realizzata dai due popoli dell'Asse — sembrano aver perduto quel minimo di buon senso necessario per una chiara intesa da raggiungersi su un piano di

vera responsabilità. I popoli che sentono di non poter continuare a godere beatamente privilegi assurdi che dovrebbero tenere i popoli giovani e lavoratori nella situazione degli eterni proletari, vanno cercando affannosamente delle frontiere non proprie da difendere, si presentano in veste di garanti per essere sostanzialmente garantiti e fanno di tutto per rendere insostenibile la pace nella folle speranza che una spaventosa conflagrazione universale possa prolungare ancora, per un tempo più o meno lungo, le loro posizioni egemoniche.

I popoli dell'Asse basano la propria forza ed i relativi diritti sulla loro esemplare consapevole disciplina, sulla loro incrollabile volontà, sulle loro provate capacità di lavoro, sugli ideali nazionali e sociali che perseguono, sulla fede assoluta di essere i portatori di una nuova forma di Stato, di una più alta civiltà.

I popoli dell'Asse — come tutti i popoli forti — portano in sè le proprie frontiere. Il Patto che oggi si è sottoscritto è completamente fuori dal ginepraio della casistica. Niente zone grige, più o meno velate riserve, tortuosità; nessuna delle tradizionali ipocrisie, all'infuori delle quali sembra che non sia possibile nel

vecchio mondo alcuna attività diplomatica, nulla di tutto questo ma la realtà, la realtà col suo volto duro e pieno di fascino, che è quel volto stesso della storia nel quale soltanto i popoli giovani e rivoluzionari possono oggi fissare tranquillamente lo sguardo.

Guai ai popoli vecchi, guai ai popoli che non sanno più imporsi una dura disciplina, che non sanno trovare un nuovo ordine, che non sanno più lavorare, sacrificarsi, moltiplicarsi! Ecco il senso profondamente rivoluzionario di questa epoca di ferro in cui viviamo.

* * *

Una Nazione, ad un certo punto decisivo del proprio meritato e faticato sviluppo, porta in sè naturalmente l'esigenza di quello « spazio vitale » che è indispensabile a soddisfare i bisogni più elementari dei popoli che col proprio lavoro — metro unico e il solo giusto per misurare i singoli e le collettività — hanno acquistato il diritto alla vita ed a quel naturale sviluppo che la vita stessa comporta.

Fin che ci sono nel mondo territori sconfinati e ricchissimi da valorizzare, in dominio esclusivo di popoli privi di braccia allenate alle

più dure fatiche, finchè il mondo delle demoplutocrazie non riesce — neppure con le proprie sconfinate ricchezze — a risolvere i problemi elementari della vita degli uomini (lavoro garantito, salario equo, casa decorosa. ecc.), finchè questa è la situazione contro la quale le nostre rivoluzioni popolari sono in marcia, chi potrà negare la suprema moralità di aver prospettato e di continuare a prospettare apertamente, lealmente, tempestivamente — cioè prima che sia troppo tardi — la esigenza del nostro « spazio vitale »?

I due popoli rivoluzionari dell'Asse sono ogni giorno più forti e tale forza derivano dal fatto di essere i più meritevoli, perchè il valore fondamentale su cui si basano, operano e fanno leva per camminare verso l'avvenire è anche l'elemento base della nuova civiltà del mondo: il lavoro.

Sono appunto i rapporti tra la raggiunta, meritatissima, sempre crescente forza interna dei grandi popoli lavoratori e la loro posizione nel complesso dei popoli che attualmente detengono la maggior parte delle ricchezze del mondo, che vanno urgentemente riveduti. E' nell'interesse stesso della civiltà che questi popoli giovani e lavoratori trovino al più

presto un'adeguata sistemazione in quella « pace con giustizia » tante volte indicata da Mussolini e da Hitler.

* * *

Il Duce è stato continuamente presente in spirito alle grandi manifestazioni di questi due giorni. Presente Egli era sopratutto oggi nel grande salone della nuova Cancelleria — mentre Ciano e Von Ribbentrop firmavano davanti ad Hitler lo storico documento — con il monito rivolto nel discorso di Torino al mondo che ci sta di fronte. Il monito è di far presto perchè, a lungo andare, « i popoli preferiscono ad una troppo lunga incertezza una dura realtà ».

I vari asini di Buridano delle democrazie non sanno ancora che strada prendere di fronte all'avvertimento contenuto in quel recente discorso di Torino che si erge di fronte alle coscienze degli uomini responsabili di tutto il mondo, come storico bivio tra la pace e la guerra.

Il Trattato firmato oggi a Berlino ripropone in tutta la sua inesorabile verità quel monito solenne.

IL FATTORE IDEOLOGICO

E' risaputo che ogni giornale democratico che si rispetti è regolarmente fornito, oltrechè del proprio profeta — operante quotidianamente sul terreno politico, economico, sociale — anche del proprio stratega redazionale, per le questioni militari.

I successi degli « strateghi redazionali » non si contano e vanno dalle vittorie riportate in Abissinia per conto di Tafari, ai trionfi di Spagna per conto del capitalcomunismo mondiale, fino alle cinque fierissime battaglie combattute dai patrioti albanesi guidati da Zogu e per le quali, com'è noto, noi fummo per ben cinque volte ricacciati in mare e dovemmo accontentarci di restare giorni e giorni davanti alla sponda albanese... a galla, in attesa dell'alta marea.

Gli strateghi hanno da tre giorni molto da lavorare. Appena conosciuto lo statuto

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 26 maggio 1939-XVII.

dell'Asse, firmato il 22 scorso a Berlino e tanto diverso dalle loro previsioni, essi non avranno mancato di calcolare il numero di divisioni che l'Asse potrebbe domani — se costretto da esigenze superiori alla provata volontà di pace dei due Capi — lanciare in un conflitto che tagli i troppi nodi gordiani accumulati in questi ultimi anni dalle Potenze conservatrici e reazionarie.

Ma tutti i calcoli del genere saranno regolarmente sbagliati perchè i cosidetti tecnici o esperti o periti che dir si voglia — non vivendo nell'ardente clima ideale in cui vivono i due popoli dell'Asse — non potranno mai valutare, neppure approssimativamente, l'effettivo potenziale guerriero dei popoli italiano e tedesco.

Se impressionante apparirà — sulla base di un calcolo relativamente facile — il numero delle divisioni, impossibile a calcolare sarà la qualità dei combattenti.

Gli è che i due popoli dell'Asse si trovano ad un punto straordinariamente felice della loro maturazione spirituale: è questo il momento in cui nel profondo sentimento delle masse lavoratrici dei due popoli — per esprimerci nei termini più consueti — il « fatto

nazionale » s'identifica perfettamente col « fatto sociale ».

I due regimi totalitarî — sulle linee della dottrina che Mussolini ha proclamato da Roma — hanno posto le basi e sviluppano ogni giorno in profondità ed in estensione due grandi rivoluzioni sociali, ispirate ad una comune ideologia basata sui valori del lavoro — rivoluzioni a carattere necessariamente gradualista, che aspettano per il compimento di tutte le loro realizzazioni l'indispensabile raggiungimento da parte dei due popoli del rispettivo « spazio vitale ».

In Italia ed in Germania si vive nello stesso « clima » e si esalta il lavoro che viene rivoluzionariamente considerato come il solo metro per stabilire una gerarchia e tra gli uomini singoli, nell'ambito della nazione, e tra le nazioni civili nell'ambito internazionale.

Ogni lavoratore italiano, come ogni lavoratore tedesco, che imbraccia quel fucile che egli non invano suole da anni alternare agli strumenti di lavoro, conosce con la propria intelligenza o, almeno, sente fino in fondo — come risultato dell'ardente clima rivoluzionario in cui vive — la causa per cui dovrà battersi.

Sente di battersi per sè e per tutti, perchè lo Stato in cui vive è — per ripetute prove — il grande tramite che congiunge direttamente il singolo alla collettività, secondo le sempre più imperiose esigenze del vivere civile, e non — come sono i vecchi Stati — il grande diaframma che separa la esagerata ricchezza dei pochi che stanno in alto dalla esagerata povertà delle masse che si trovano alla base della piramide sociale. Nei regimi rivoluzionari dell'Asse ognuno sente che lo Stato è veramente il « suo » Stato e che la « più alta giustizia sociale » è in funzione di quello « spazio vitale » cui si ha sacrosanto diritto quando ci si sente — come ognuno dei due popoli dell'Asse ha provato di essere — infinitamente superiori, come capacità di lavoro, ai popoli che vivono di rendita su un passato ormai lontano e che detengono enormi ricchezze sproporzionate al loro attuale valore.

* * *

Noi, educati al sano realismo mussoliniano, non sopravalutiamo — *in periodi normali* — il peso innegabile e sempre notevole ma non sempre determinante, delle ideologie. Comun-

que, per noi fascisti, il « fatto ideologico » o sociale che dir si voglia, non può mai prevalere sul « fatto nazionale » per la elementare ragione che non si può mettere il carro davanti ai buoi, che la più alta giustizia sociale può realizzarsi soltanto sul piano di una nazione che abbia già conquistato col proprio diuturno lavoro una salda base di unità e di potenza anche economica, e che si può provvedere ad un'equa spartizione della ricchezza, soltanto quando tale ricchezza, attraverso lo sforzo concorde di tutti, sia stata realizzata.

Queste nostre posizioni sono chiare e costantemente presenti al nostro spirito. Ma esse non ci impediscono — in questo particolarissimo tempo di rivoluzione mondiale, cioè di fatale trapasso da una civiltà individualistica ad una civiltà a carattere collettivo — di affermare che oggi le ideologie pesano come non mai, fino a costituire la *forza decisiva*. E' sul piano ideologico che il fattore spirito — nel quale noi abbiamo sempre creduto — arriva ad un grado di rendimento che non può non sfuggire a tutte le previsioni dei tecnici basate su dati puramente e freddamente tecnici o numerici.

Non esistono — in tutto il mondo democratico — degli esperti che possano valutare convenientemente la potenza aggressiva e difensiva di un popolo che si trova in quel particolare stato di grazia che si realizza quando — e soltanto quando — nel suo sentimento le esigenze della Patria s'identificano con quelle della sua rivoluzione o, in altri termini, il « fatto nazionale » ed il « fatto sociale » coincidono.

Bisogna trovarsi con tutto il proprio spirito immersi in questo eccezionalissimo « clima » per poter valutare la forza enorme che si sprigiona da parte dei popoli che debbono difenderlo e diffonderlo.

E' questo il clima che ha reso i popoli italiano e tedesco assolutamente immuni dal contagio bolscevico. E' bastato che ci mettessimo — con la dottrina e con la pratica — fuori della morale e del disordine capitalistico per trovarci automaticamente al di fuori di ogni pericolo bolscevico.

Possono le grandi democrazie dire altrettanto?

I regimi rivoluzionari dell'Asse hanno una nuova e più alta concezione della vita, cioè degli ideali per cui battersi. Ma per quali ideali

e con quale slancio dovrebbero mai battersi i proletari delle Nazioni rette ancora da regimi capitalistici? Gli enormi privilegi di cui tali Nazioni che detengono quasi tutta la ricchezza del mondo oggi ancora godono, si sono forse — attraverso il regime demoplutocratico — riversati sotto forma di benessere, almeno sulle loro stesse masse lavoratrici?

No, se non in misura assolutamente trascurabile.

Le oligarchie capitalistiche e giudaiche non possono realizzare che delle momentanee società di traballanti interessi, possono mettere assieme un sistema di alleanze nel vecchio senso della parola, mentre i popoli dell'Asse dànno luogo ad una vera e propria unità, possiedono un materiale di costruzione del tutto nuovo ed è di questo materiale che sarà costituita la nuova Europa.

Non è ancor detto che la Russia si inserisca nella coalizione antitotalitaria, cioè con i regimi plutocratici contro i due soli regimi europei che hanno compiuto due grandi rivoluzioni di popolo per il popolo. Ma si può dire fin d'ora che, anche se questo nuovo assurdo si avverasse, ci sono molte buone ragioni per considerare la Russia — lo vogliano o non lo vogliano i

suoi elementi dirigenti — come un fatale cavallo di Troia destinato, con tutta probabilità, a rendere degli ottimi servizi ai regimi rivoluzionari dell'Asse: un cavallo di Troia destinato ad accelerare il crollo della stalla democratica che vuole ospitarlo ad ogni costo e della mangiatoia capitalista con la quale si vorrebbe saziarlo.

* * *

Ci sono tutti — diciamo tutti — gli elementi perchè l'alleanza dei due popoli e delle due rivoluzioni di Mussolini e di Hitler scenda sempre più profondamente nel cuore delle masse lavoratrici dei due Paesi.

Ma bisogna insistere con sempre maggiore decisione sul fattore ideologico; mantenere ferma e chiara in ogni momento la impostazione mussoliniana, che è quella stessa della storia, l'impostazione rivoluzionaria: da una parte i grassi, i locupletati, i ricchi che non giustificano col sudato lavoro quotidiano le ricchezze ereditate dai bisnonni; dall'altra parte noi, popoli proletari, ben decisi a non restare più tali.

Questo genere di propaganda, che i sindacati dei lavoratori hanno sempre svolto con

appassionata tenacia, spesso tra la incomprensione ed il fastidio di molti generici della politica; questa propaganda che disturba molte animule borghesi perchè non risponde all'imperativo categorico della loro coscienza — naturalmente rivoluzionaria... — per cui ci si dovrebbe sentire tutti solidalmente impegnati a « *quieta non movere* »; questa propaganda basata sulla più autentica, più mussoliniana dottrina rivoluzionaria del Fascismo, va, oltrechè impostata, perseguita e sviluppata ogni giorno, con metodo rigorosamente unitario.

Altri, in occasione del 21 aprile, parlerà del passato, di Roma eterna, di gloria imperitura e parlerà del Mediterraneo, chiamandolo tranquillamente — cioè senza avvertire la profonda ironia della espressione — « *Mare Nostrum* ».

Noi, invece, vogliamo riferirci al presente, a questo 21 Aprile dell'Anno XVIII, alla Roma di Mussolini nella quale crediamo e viviamo, e al Mediterraneo come lo sentono gli Italiani degni di questo nome, cioè quelli che non sono tanto smemorati da dimenticare, oltre la storia, anche la geografia, che è l'elemento meno opinabile che si possa immaginare. Il « *Mare Nostrum* » rappresenta il perfetto strangolatoio nel quale dovrebbe morire d'asfissia, quando altri voglia, il popolo italiano insieme con quella sua gloria che tutti sono disposti ad esaltare alla precisa condizione che si tratti

Da *Il Lavoro Fascista* del 21 aprile 1940-XVIII, per la Festa del Lavoro.

appunto di gloria passata, interessante soltanto gli archeologi ed i retori.

Conclusione: le commemorazioni a base di frasi latine e di « *Mare Nostrum* » ci infastidiscono. Parliamo italiano: ci si intende meglio, oggi, col nostro popolo e con gli altri.

Per il Fascismo, il 21 Aprile è la Festa del Lavoro e per i fascisti che hanno una mentalità, una coscienza, una volontà rivoluzionaria, il lavoro, con le sue esigenze, le sue necessità, il suo destino è, appunto, la base della rivoluzione.

E' dunque il 21 Aprile il giorno particolarmente adatto a ricordare, oltre che il passato, la marcia in avanti delle masse lavoratrici, che deve continuare attraverso le graduali realizzazioni di quelle mète rivoluzionarie che costituiscono l'essenza del Fascismo. Essenza che altri può cercare di intorbidare o di mutare, ma non le masse lavoratrici che sono le più interessate a quelle realizzazioni verso le quali sono sospinte — oltre e prima di tutto — dalla forza elementare delle loro quotidiane necessità.

Oggi, in questo preciso 21 Aprile dello Anno XVIII, le masse lavoratrici sono, come tutti sanno, con le armi al piede.

In tale situazione vengono dall'estero i soliti inviati dei grandi giornali delle demoplutocrazie a tastare il terreno, a rendersi conto dello stato d'animo delle nostre masse. E basta che — nelle loro puntate esplorative — essi colgano una frase idiota che riveli un atteggiamento analogo, perchè senz'altro attribuiscano al « popolo » — e con tale espressione si allude particolarmente alle masse lavoratrici — tale atteggiamento.

Affermare puramente e semplicemente che queste interpretazioni sono del tutto arbitrarie è dir poco, è restare nel generico: non c'è gusto. Tanto più che esse si prestano ad alcune considerazioni chiare e precise.

Noi non diremo ai giornalisti delle demoplutocrazie che vengono in Italia a cercare... la luna nel pozzo che le espressioni che essi riferiscono siano inventate di sana pianta: no, noi avvertiamo in quelle espressioni una idìozia, una mancanza di carattere, una presunzione imbecille, una immoralità che riconosciamo subito come tipiche di certi ambienti, mentalità, interessi che puzzano insopportabilmente di vecchia Italia e che si ritrovano nei non ancora ripuliti « angolini » di casa nostra.

Ma per fortuna questi ambienti, queste mentalità, questi interessi identificatissimi non soltanto non coincidono con la vita, le necessità, i sentimenti delle masse, ma rappresentano proprio — nel processo graduale della rivoluzione continua portato inesorabilmente innanzi dalla volontà di Mussolini — l'elemento di resistenza, l'elemento conservatore, l'elemento antisociale per eccellenza.

Se dunque una funzione rappresentativa questi ambienti hanno, è appunto quella di rispecchiare — in ogni loro gesto ed in qualunque caso — esattamente il contrario di ciò che pensa e sente il popolo dei lavoratori.

In questo senso, e soltanto in questo senso, gli ambienti di cui si parla possono offrire — dal punto di vista delle informazioni — le più assolute garanzie.

La piazza detesta gli « angolini ». Far presente ciò è far presente la cosa più ovvia del mondo: soltanto i nostri colleghi d'oltr'alpe fingono di non saperlo e si affannano a truccare da lavoratore italiano un fantoccio che parla con la erre moscia e che ha un marchio di fabbrica evidentissimo.

In altre e più precise parole, pochi o molti che siano coloro che darebbero qualche debo-

lissima illusione agli acuti « esploratori » delle grandi demoplutocrazie, quando si pensi che detti signorini vengono pescati tra coloro che stanno ben comodi, tra gli ambienti dell'alta borghesia, tra gli intellettuali che non si sentono intelligenti se non sono di contrario parere e se non ragionano con il cervello dello amico di casa ebreo, tra le signore che vestono a Parigi dove tutto è notoriamente « carino », quando si pensi che è in questi ambienti naturalmente portati a conservare tutto — privilegi ed imbecillità — che si trovano gli stati d'animo che possono interessare gli esploratori demoplutocratici, non si deve soltanto dire genericamente che le masse sono disciplinatissime agli ordini — perchè questo è ovvio — ma si deve precisare che le masse lavoratrici stanno esattamente agli antipodi di quei tali angolini.

Nessuna offesa più sanguinosa per le masse lavoratrici italiane della illusione che qualcuno, dentro o fuori d'Italia, potesse avere che esse non abbiano ancora capito da che parte sta la conservazione e da che parte l'avvenire di quella rivoluzione che — per esclusiva volontà di Mussolini — s'identifica da anni e

nella maniera più perfetta con l'avvenire, la potenza, la dignità della Patria italiana.

* * *

Non vogliamo lasciar passare la Festa del Lavoro di quest'anno senza affermare che è supremamente ridicolo che proprio chi non si è mai preoccupato dei sacrifici del popolo lavoratore in pace, dimostri improvvise tenerezze ed apprensioni per gli eventuali sacrifici di un popolo che ha bene identificato nella rivoluzione di Mussolini la sua rivoluzione e nella volontà del Capo la fermissima decisione di dare alle masse una nuova e più alta base proprio contro i pochissimi che si accontenterebbero di qualunque base, purchè fosse sufficiente ad assicurare — sul lavoro ed i sacrifizi dei più — i propri particolari interessi.

La consegna mussoliniana che ci fu data ai primi di settembre — « Lavorare e tacere » — è ancora la consegna di oggi, che il popolo ha rispettato e rispetta.

A nome del popolo lavoratore, in ogni momento, e sopratutto in quelli più decisivi, può parlare soltanto uno: il Capo della Rivoluzione.

Perchè è il solo che il popolo ascolta.

IL PATTO FONDAMENTALE

Esattamente un anno fa a Berlino, nel grande salone della nuova Cancelleria, Galeazzo Ciano, in nome del Duce del Fascismo, firmava, alla presenza del Fuehrer, il Patto di amicizia e di alleanza deciso a Milano nel precedente incontro del Ministro degli Esteri fascista con Von Ribbentrop.

Tutti i grandiosi motivi che furono allora presenti al nostro spirito di italiani e di credenti nella rivoluzione — motivi ripetutamente espressi — sono rimasti fermissimi nel nostro cervello e nel nostro cuore. Allora noi sentimmo, nella conclusione di quel Patto, l'inizio di un nuovo grandioso ciclo storico. Due grandi popoli proletari realizzavano una unità tanto carica di destino e di storia che nessun fatto — per quanto grave ed imprevisto — avrebbe potuto esser più forte di ciò che i due Capi

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 23 maggio 1940-XVIII, per il primo anniversario della firma del patto di alleanza italo-germanico.

avevano deciso. Quando due Capi come Mussolini ed Hitler decidono un fatto, questo fatto non è materia opinabile ma un elemento positivo della nuova Storia che il mondo circostante sarà sempre impotente a modificare.

Nelle premesse del Patto à scritto: « *Il popolo italiano e il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e della completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere anche in avvenire l'uno a fianco dell'altro e con le loro forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace; e su questa via indicata dalla Storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea* ».

Al lume dagli avvenimenti che si sono succeduti e che di ora in ora incalzano, tutti possono vedere se il genio ed il meraviglioso destino di Mussolini avevano o non collocato il popolo italiano e la sua rivoluzione nel grandioso filone di quella nuova Storia per la quale Mussolini, anticipando i nuovi tempi, aveva sempre vittoriosamente combattuto.

L'enorme valore del Patto, fondamentale per la nuova Europa, risulta da tre elementi basilari:

1) E' stato concluso da due popoli giovani e proletari nel momento grandioso di un vero e proprio trapasso di civiltà: da una parte un vecchio ordine imperniato sul capitalismo e l'individualismo, dall'altra un ordine nuovo imperniato sui valori del lavoro.

2) E' stato voluto da due Capi quali raramente appaiono nella storia dei popoli. E ancor più rara e significativa è la contemporaneità della loro apparizione.

3) Ciascuno dei due Capi ha rinnovato il proprio popolo attraverso due rivoluzioni contemporanee di cui sono sempre più evidenti le profonde analogie, il comune spirito destinato a caratterizzare la nuova epoca che si inizia.

Il mondo oggi è diviso in due parti. Una posizione intermedia tra le due parti in conflitto non esiste, non può esistere, sarebbe mostruosamente immorale se esistesse. Comunque essa potrebbe esser tenuta con qualche probabilità di successo soltanto dalla Repub-

blica di Andorra o da Stati che hanno lo stesso peso nella storia dei popoli.

* * *

I popoli vecchi e satolli — cercando di conservare con tutti i mezzi materiali, i soli di cui dispongono, i loro assurdi privilegi — vivono, cioè declinano irrimediabilmente, nel terrore giustificatissimo di un tramonto che essi hanno voluto sanguinoso. Noi popoli proletari vediamo — fatalmente consacrata dal sangue che, ancora una volta, ha avuto ragione dell'oro — spuntare l'alba di un nuovo mondo.

Quello che Mussolini per primo ha intravisto e annunciato agli uomini. Quello imperniato su una maggiore giustizia per i popoli ricchi d'intelligenza, di coraggio, di spirito di sacrificio, di forza di lavoro e che già hanno cominciato a costruire, nel proprio ambito, un nuovo ordine ispirato ad una più alta giustizia sociale.

Le due mète si tengono e saranno raggiunte contemporaneamente: sulla base della completa indipendenza e della potenza della Patria lo Stato fascista realizzerà tutta la propria dottrina, proclamata dal Duce nel totale interesse del popolo.

* * *

Nello sfondo balenante di questa grande alba noi oggi rileggiamo sempre più nitide, chiare, solenni — abbaglianti anche per i ciechi — le parole che costituirono la premessa del Patto di cui oggi ricorre il primo annuale.

Sono parole scritte, con fermissima mano, da due Figli prediletti della Storia, all'inizio di un nuovo interessantissimo capitolo della Storia delle Civiltà.

VI

Questa guerra

COSTRETTI A BATTERSI

A tre giorni di distanza dalla grandiosa azione iniziata dalle Forze Armate della Germania nazionalsocialista, le notizie sulle operazioni in corso non possono essere coordinate e vagliate se non dagli Stati Maggiori interessati. Più precisamente è lo Stato Maggiore tedesco che può vagliare con esattezza i risultati finora raggiunti, essendo il solo a conoscere in ogni particolare il proprio piano. Tutte le forze dei due campi sono da tre giorni in movimento per il gigantesco urto. L'aviazione tedesca è dovunque. Ad essa è affidata la iniziativa più folgorante e più temeraria nel quadro della più vasta iniziativa che è stata presa dall'alba del 10 maggio dal Capo della Germania nazionalsocialista e per la quale la guerra è tornata ad essere la guerra.

Tutte le concezioni antieroiche della guerra accarezzate e prospettate in questi

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 14 maggio 1940-XVIII.

ultimi tempi dalle potenze plutocratiche e per le quali i fiumi di sangue dei popoli proletari — costretti per assolute necessità di vita a ribellarsi all'ordine imposto dagli Stati capitalistici — avrebbero dovuto esser arginati da massiccie ed invulnerabili dighe d'oro, queste concezioni tanto vili quanto antistoriche ed antiumane sono state collocate definitivamente tra i sogni di un vecchio mondo che si trova agli ultimi contorcimenti delle proprie faticose indigestioni.

Il Giosuè plutocratico — con tutti i mezzi che l'oro gli ha potuto fornire — non è riuscito a fermare il sole esattamente dove egli voleva, cioè al punto del tramonto del sistema capitalistico.

Il vecchio mondo è costretto a battersi. Nell'urto tremendo ed inevitabile della guerra si vedrà quanto sia resistente la sua corazza d'oro. Il sangue chiama il sangue.

Ora noi fascisti — secondo la nostra dottrina e la relativa educazione che abbiamo ricevuto in questi anni — accettiamo virilmente tale fatalità destinata ad accompagnare il tormentato cammino dei popoli verso forme più alte — cioè più giuste — di convivenza

tra loro e, nell'ambito di ciascun popolo, tra gli individui che lo compongono.

La perfetta coincidenza del fatto che s'usa chiamare ideologico o sociale col fatto nazionale costituisce, in questo trapasso di civiltà al quale assistiamo, la forza più grande e più decisiva dei popoli che le rivoluzioni nazionali hanno portato all'avanguardia nella marcia dell'umanità. Questo fatto è alla base di tutto, questo fatto spiega tutte le diverse gradazioni dei sentimenti e dei risentimenti di certi ambienti, mentalità, interessi: è su questo fatto che va imperniata decisamente tutta l'azione costante di propaganda tra le grandi masse lavoratrici.

* * *

Il 26 maggio 1934 Mussolini pronunciava in Parlamento le seguenti parole, che non possono non tornare oggi alla memoria di tutti i fascisti: « La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna ».

Così è. Nessuno si è mai sognato di pretendere che il fenomeno della maternità, nel suo

momento culminante, avvenga in modo diverso da come è sempre avvenuto, da Eva in poi; eppure molti pretendono che una nuova civiltà nasca e si affermi in uno sfondo idilliaco tra canti e suoni inneggianti alla fraternità degli uomini.

Questa pretesa avanzano con particolare insistenza sopratutto quelli — tra gli uomini e tra i popoli — che volendo mantenere a tutti i costi il vecchio ordine che assicura loro mostruosi privilegi, cercano in tutti i modi di soffocare sul nascere un nuovo e più giusto ordine o di ritardarne l'avvento raccomandando ad esso di adoperare le... buone maniere.

E' così che, ad un certo momento, il cannone viene a parlare un linguaggio certamente terribile, ma chiaro e definitivo.

Anche qui le plutocrazie ed i loro angeli custodi hanno la loro brava teoria « più cristiana », tutta imperniata sul fatto che i morti — vecchi, donne, bambini — per le bombe degli aeroplani o dei cannoni sarebbero degli infelici barbaramente trucidati, mentre quelli — vecchi, donne, bambini — destinati a morire di fame — perchè non si sarebbero piegati ai voleri dei detentori della ricchezza,

padroni dei mari — potrebbero contare, nel trapasso, su tutti i sacramenti della... civiltà.

Ma di quale civiltà? Quella della plutocrazia, del capitalismo, del giudaismo. Quella dei *possidentes* ormai non più *beati*.

* * *

In quanto alla Civiltà intesa in un senso più alto, non possiamo che guardare in faccia la realtà. Questa guerra ha colpito prima di tutti e colpirà più di tutti proprio i popoli che avevano i loro buoni motivi per cercare di evitarla.

« *Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo* ».

E gli uomini, cioè le razze, cioè i popoli che non vogliono diventare schiavi di altri uomini, razze, popoli, devono essere pronti ad affrontare questo destino.

L'ITALIA AL SUO POSTO

E' arrivata, per l'Italia e per la sua Rivoluzione, la grande ora. Di tutte le ore storiche che Mussolini ci ha fatto vivere in questi ultimi cinque lustri questa è certamente la più grande, la più decisiva di tutte.

Ognuno di noi sente questa ora battere nei propri polsi, nel proprio cuore, nel proprio cervello: regolarissimo battito che si identifica col ritmo preciso ed inesorabile della nuova storia, della nuova civiltà che s'inizia. E' un nuovo mondo che nasce e che si afferma, il nuovo mondo che Mussolini ha intravisto per primo, quel mondo che — per aver avuto il privilegio incomparabile di sentire Lui e di credere in Lui — noi abbiamo presentito e coltivato quotidianamente nel nostro spirito. In altre parole, oggi, in quest'ora inobliabile, sono presenti e prepotenti tutti i motivi della

---

Da *Il Lavoro Fascista* dell'11 giugno 1940-XVIII, per la Dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia.

nostra passione rivoluzionaria che si compendia in tre nomi inscindibili: Mussolini - Patria - Lavoro.

Da venticinque anni noi siamo stati educati ad accogliere, a capire, a sentire, a vivere questo grande momento.

Nelle file interminabili di popolo esultante in cammino verso la Piazza Venezia — che mai come in quest'attesa ci è sembrata il grande cuore d'Italia — noi vediamo le masse grigioverdi della gloriosa guerra passata, noi vediamo le masse dei lavoratori dei campi, delle officine, degli uffici che in questi ultimi vent'anni sono state l'oggetto della nostra appassionata propaganda di fascisti che nel grande fatto sociale — che Mussolini ha « centrato » infinite volte con memorabili affermazioni — hanno identificato l'essenza più profonda e più vera della rivoluzione del secolo.

Questo popolo che d'ogni parte s'è riversato in Piazza Venezia costituisce già la più grandiosa realizzazione rivoluzionaria del Regime, la certezza più alta per i duri cimenti che la Patria si accinge ad affrontare.

Questo popolo ha in cima alle sue bandiere, sulla punta delle sue baionette, nei cuori

ben saldi una fede che costituirà per i nemici l'arma più terribile contro la quale bisognerà che essi si rassegnino a cedere.

Questo popolo sa di esser chiamato a fare la sua guerra: cioè la guerra della sua rivoluzione.

Tutte le grandi anticipazioni rivoluzionarie mussoliniane che si riferiscono alla indispensabilità di un nuovo ordine che assicuri ai popoli ed agli individui una più alta giustizia stanno per realizzarsi; devono passare fatalmente per la grande prova che sempre la storia esige dai popoli che portano in sè i germi di una nuova e superiore civiltà: la guerra.

Questa che ci accingiamo a scrivere è la pagina più grande della Storia d'Italia. Questa è la « guerra sociale ».

Passati direttamente dalle squadre d'azione alle organizzazioni dei lavoratori — quasi senza soluzione di continuità tanto lo spirito rivoluzionario del Fascismo è stato e sarà sempre vivo e puro tra la gente del popolo — noi abbiamo il diritto di poter dire ai lavoratori, in quest'ora, la parola schietta che sappiamo di potere e di dover dire.

La parola è questa. Mai nel quadrante della Storia è passata un'ora in cui gli interessi dei

lavoratori coincidessero, come in quest'ora, con quelli della Patria, che finalmente in questi anni di azione fascista, di preparazione rivoluzionaria, è diventata, per volontà di Mussolini, la loro Patria.

Questa guerra significa l'indipendenza e la potenza della Patria e, su questa indispensabile base, *il compimento di tutta la rivoluzione*.

Il figlio del fabbro, l'Uomo del popolo che ha sempre lavorato per voi — lavoratori — in guerra, in carcere, nelle piazze, ha sentito la Sua grande ora.

E' l'ora vostra. Avanti per la « guerra sociale ». Avanti per la « pace con giustizia ». Avanti nella lotta gigantesca che il destino ci ha riserbato.

E' un gigante, è Benito Mussolini che vi guida!

L'ARMA

I dirigenti, i giornalisti, gli strateghi da tavolino delle democrazie capitalistiche si interessano, con grandi preoccupazioni, alle armi segrete che sarebbero in possesso delle armate nazionalsocialiste e fasciste. A sentir loro se le divisioni tedesche dilagano in Francia sommergendo tutto il prolungamento della Maginot, da Sédan al Mare del Nord, ciò è avvenuto perchè i tedeschi possedevano un tipo di carro armato assolutamente nuovo, etc., etc. Si cerca di spiegare tutto lo spiegabile attraverso motivi meccanici, tecnici, materiali. Ma quando tutto è spiegato resta ancora l'inspiegabile. Le democrazie capitalistiche si interessano alle armi segrete perchè è impossibile alla loro mentalità, al loro spirito esoso di conservazione, capire l'arma nuova che assicura la continuità dello sforzo meraviglioso dei popoli

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 12 giugno 1940-XVIII.

giovani e proletari. Quest'arma si chiama rivoluzione. E' il sentimento di un nuovo Stato, di un nuovo ordine, di una nuova civiltà che dà ai combattenti dell'Asse una forza destinata a frantumare le corazze d'oro entro cui hanno vanamente cercato riparo i vecchiardi, gli esauriti, gli sterili delle democrazie capitalistiche alle quali non basta il possesso di tutte le maggiori richezze del mondo. E quando noi parliamo di vecchiaia non facciamo — è ben chiaro — una questione di età. Come l'uomo che non ha idee è vecchio anche se biologicamente giovanissimo, così i popoli che non hanno miti da realizzare e la relativa volontà di potenza per imporli sono irrimediabilmente vecchi. Pensare che l'umanità ed il progresso civile possano essere diretti da popoli che non hanno miti ma una sola preoccupazione — conservare mostruosi privilegi — è come pensare che il corso del sole si arresti e che alla notte non debba più succedere il nuovo giorno.

L'arma dei combattenti dell'Asse è la consapevolezza di realizzare un nuovo ordine indispensabile: quello per cui la vita vale la pena di essere vissuta, quello per cui val la pena di continuarsi mettendo al mondo dei figli, quello per cui ad ognuno che viene al mondo viene

assicurata — attraverso il lavoro garantito — la dignità umana. Ogni soldato fascista o nazionalsocialista sa che si batte per sè, per la sua famiglia, per la gente della sua razza, del suo stato, della sua lingua, della sua fede, per la gente che vuol vivere veramente libera in uno Stato che assicuri a tutti i suoi cittadini quella elementare giustizia di base senza la quale non si è uomini ma servi.

I combattenti dell'Asse non sono che i lavoratori che hanno lasciato gli strumenti del lavoro per quelli della guerra. Questa rappresenta il momento culminante e decisivo delle due grandi rivoluzioni sociali parallele e contemporanee che rispondono ad un'unica concezione della vita: la italiana e la germanica.

Noi abbiamo nel nostro cuore, nel nostro cervello, nella nostra coscienza, vive e prepotenti, le ragioni per cui dobbiamo batterci.

Le classi dirigenti delle democrazie capitalistiche non hanno che dei privilegi di ordine materiale che vanno perdendo ogni giorno. Nelle grandi epoche rivoluzionarie la parola d'ordine non può essere « conservare », ma « vivere per creare e, se necessario, morire per creare ». Le classi umili dei vecchi Stati capitalistici, le classi lavoratrici, sulle quali si ri-

flettono appena in minima parte i vantaggi puramente materiali di un capitalismo ricco, le masse operaie, portate inutilmente a dissanguarsi dagli esosi possessori delle ricchezze, possono fornire dei soldati che si battono bene per istinto, ma che sostanzialmente ignorano la ragione della lotta e del loro sacrificio. Da cittadini e da lavoratori avranno, in complesso, nei confronti delle nostre masse operaie il privilegio di un maggiore benessere puramente materiale, ma si tratta sempre di un vantaggio minimo, materialistico ed effimero, si tratta sempre del lavoro-merce che, al momento critico, si trasforma in lavoro-carne da cannone per i frenetici conservatori di tutto l'oro del mondo.

Così — quando la guerra voluta dal capitalismo conservatore scoppia — quando, come in quest'ora, secondo la lapidaria espressione di Mussolini, si scontrano « due secoli e due idee » ecco che l'umile lavoratore delle false democrazie capitalistiche viene sfruttato per l'ultima volta, costretto a battersi ed a morire per una causa che non è la sua, contro un combattente che inesorabilmente avanza portando sulle proprie bandiere e sulle proprie armi le idee ed i sentimenti della rivoluzione del

lavoro, quella che vuole e riuscirà a dare dignità umana e benessere alle masse lavoratrici di tutti i paesi degni di chiamarsi civili.

La consapevolezza rivoluzionaria dei soldati dell'Asse — dei soldati di Mussolini e di Hitler — è il loro più alto privilegio. Privilegio dello spirito di fronte al quale i privilegi materiali sono destinati, per la loro stessa natura, all'impotenza.

E' questa l'arma meravigliosa che batte e frantuma le corazze d'oro del vecchio mondo con la inesorabilità di un destino che si compie.

E' tenendo presente la forza irresistibile di quest'arma, da Lui forgiata e piazzata nel cuore di ogni lavoratore, soldato della rivoluzione, che Mussolini può gridare, con la voce stessa della nuova Storia: — Vinceremo!

"ARMI E CUORI"

Scendendo in campo a fianco dell'alleata — per affermare con le armi i diritti dei popoli proletari contro le democrazie capitaliste — l'Italia non poteva non aspettarsi che da ogni parte i rappresentanti del capitalismo plutocratico, del giudaismo, della massoneria, schizzassero tutto il veleno accumulato dal giorno in cui le rivoluzioni di Mussolini e di Hitler hanno cominciato a disturbare le loro sempre più faticose digestioni. Eccoli, tutti insieme, i pontefici delle democrazie capitalistiche, eccoli i *possidentes* non più *beati,* esibirsi ancora una volta nella vana denigrazione dell'Italia guerriera e lavoratrice.

Ecco allora gli immoralissimi conservatori di mostruosi privilegi parlare di moralità; ecco gli esosi padroni che cercano di soffocare la vita dei popoli parlare di libertà; ecco coloro

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 13 giugno 1940-XVIII.

che sono estranei all'Europa per ragioni storiche e geografiche parlare di difesa dell'Europa; ecco i più grandi campioni della ignoranza presuntuosa tipica dei popoli che si sono velocemente arricchiti senza alcuna preparazione spirituale, parlare nientemeno che di filosofia. Ecco coloro che, come alleati ci hanno (per nostra fortuna) ignobilmente tradito proclamarsi delusi perchè l'Italia — questa Italia di Benito Mussolini che possiede altissimo il senso dell'onore — non ha fatto altrettanto nei confronti della Germania nazionalsocialista.

Secondo tutti questi signori l'Italia sarebbe entrata in guerra in questo momento, avrebbe trovata la propria decisione e scelta la propria strada soltanto perchè i durissimi colpi già inflitti dalla Germania agli alleati farebbero prevedere all'Italia, in ogni caso, dei risultati sicuri.

La falsità di tale affermazione è — secondo il ben noto stile delle democrazie capitalistiche — semplicemente mostruosa. Tutta la realtà politica, diplomatica, economica di ieri, e tutta la realtà militare di oggi la smentiscono.

L'Italia Fascista s'identifica tutta, e da molti anni ormai, in Mussolini, esclusivamente

in Lui. Il suo atteggiamento non fu mai dubbio. La condotta dell'Italia Fascista dal giorno in cui fu pronunciata a Roma la fatidica parola « Asse » fu quale gli interessi dei due popoli — associati definitivamente dai loro insuperabili Capi, per creare la nuova Storia — imponevano. Gli interessi non soltanto dell'Italia — ma della Germania alleata — esigevano dall'Italia questi mesi di attesa. Siccome un vindice destino vuole che la borghese intelligenza dei demoplutocratici s'identifichi con la più assoluta incapacità di capire i fatti di questo nostro tempo, è avvenuto che alcuni — non per colpa nostra — si sono illusi che l'atteggiamento dell'Italia significasse esitazione mentre tutto, assolutamente tutto, di fronte a Dio e di fronte alla Storia, era deciso fin da quando l'« Asse » s'era dimostrato non l'occasionale intesa di due diplomazie, ma l'unità dei due popoli protagonisti della nuova Storia.

Analogamente, gli stessi uomini, gli stessi cervelli, gli stessi ridicoli aruspici avevano preconizzato la resa germanica, come il risultato di quei mesi di giorni felici e di « notti calme », che vanno sotto il nome complessivo di « strana guerra ».

I cervelloni democratici ebbero allora due geniali intuizioni parallele. La prima si compendiava in questa proposizione: una Germania che non attacca subito è una Germania che sa di essere già battuta in partenza. Le profferte di pace di Hitler, dopo la campagna di Polonia, anche perchè eque, non sono che la conferma della sostanziale debolezza della Germania. — Seconda preposizione: se l'Italia non è entrata in guerra insieme con la Germania, il 2 settembre, vuol dire che essa si prepara ad abbandonare il campo della alleata.

Poi si vide quel che si vide. La realtà era, ancora una volta, dove Mussolini ed Hitler concordemente volevano che fosse e che si esprimesse, in quel determinato modo e in quel determinato momento. Sono i due Capi dell'Asse che dal 1935 — quando coloro che cianciano oggi di solidarietà europea preferirono preoccuparsi della « situazione dei poveri abissini », anzichè delle nostre vitali necessità — determinano gli avvenimenti che segnano il corso fatale della storia. Gli altri determinano sempre meno.

Più precisamente, terminano.

* * *

Per quel che riguarda la realtà militare presente, l'insinuazione democratica è altrettanto meschina. I Generali e gli Ammiragli franco-inglesi, alternando le minaccie alle blandizie, in questi mesi non hanno fatto altro che illustrarci la nostra infelicissima posizione strategica, per la quale sarebbe stato loro facile ridurci in breve all'impotenza.

Tutti i ritagli di tempo di cui essi potevano disporre — tra una discussione e l'altra sul modo di distruggere la Germania costretta alla resa in seguito all'assedio economico — erano dedicati alla impossibilità per l'Italia di entrare in guerra contro gli alleati, pena la distruzione.

Ora tutti sanno che le forze navali degli alleati sono nel Mediterraneo molto più numerose e potenti delle nostre.

Intatte sono le forze francesi schierate sul fronte delle Alpi, intatte le divisioni dell'esercito nero nell'Africa Settentrionale, intatte le forze dell'Inghilterra, Colonie e Dominii che

presidiano l'Egitto e Suez, intatto l'esercito d'Oriente organizzato da Weygand.

E allora?

Intatte sono attorno a noi le poderose forze delle democrazie capitalistiche alleate, di fronte alle quali l'Italia proletaria ha snudato la spada.

No, non sono le armi che mancano ai signori.

Ma quando si sia facilissimamente dimostrato che l'Italia fascista — che affronta consapevolmente una guerra che sarà durissima — marcia con indomita volontà contro nemici enormemente più forti di mezzi, si può sempre ricordare a chi ci accusa di approfittare della debolezza altrui, tutti gli episodi grandi e piccoli in cui, per secoli, essi hanno approfittato esclusivamente della debolezza nostra.

E questa, finalmente, per il genio, l'audacia e la volontà di Mussolini, è finita.

Lo ha gridato ieri l'altro il Duce al popolo. Lo dimostreranno i giorni decisivi che ci attendono.

GUERRA NOSTRA PER TUTTI

La Spagna falangista, la gloriosa Spagna di Franco è passata dalla stretta neutralità alla non belligeranza. Qualcuno poteva forse dubitare dell'atteggiamento della nuova Spagna? Lo potevano certamente le plutodemocrazie che credono nella forza dell'oro, non noi che crediamo nel valore del sangue ancor caldo che fascisti e falangisti hanno sparso in comune.

In questo drammatico e meraviglioso momento storico, in questo trapasso di civiltà, tutti i movimenti che s'ispirano alla nuova Europa sono da una parte, dalla parte della rivoluzione contro il mondo della conservazione. Il grande urto ha questo volto fascinatore, questo destino grandioso, questa posta fondamentale: *un nuovo ordine.* Quando si verificano gli elementi che caratterizzano — come in questo momento — un grande trapasso di civiltà, quando sono di fronte, secondo

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 14 giugno 1940-XVIII, per la Dichiarazione di « non belligeranza » della Spagna di Franco.

la scultorea precisazione di Mussolini, « due secoli e due idee » allora — non c'è niente da fare — la Storia ci dice che l'urto, il grande urto è fatale. Può essere rinviato, non può essere evitato. Infatti a Monaco, nel settembre del '38, la sincera volontà di pace di Mussolini e di Hitler costrinse le democrazie capitalistiche alla suprema umiliazione di dover compiere pacificamente un atto di giustizia, soltanto perchè, in quel preciso momento, esse stimavano di non essere sufficientemente pronte e dal punto di vista militare e da quello diplomatico. « *Non più Monaco* » — fu poi la parola d'ordine. E fu la guerra.

A questo punto non c'è uomo degno di questo nome che non abbia in cuor suo superato l'interrogativo che tutti, in un certo momento della nostra vita, ci siamo posti. E prima di noi certamente i nostri padri e tutti i nostri antenati fino ad Adamo ed Eva. L'interrogativo riguarda la indispensabilità della guerra. Ognuno di noi s'è chiesto: — Ma che non sia proprio possibile passare da una civiltà ad un'altra, da un ordine vecchio ad un ordine nuovo, senza gli orrori di una guerra?

Orbene, a distanza di millenni, dopo che nel corso di questi ogni uomo si è in cuor suo

posto tale domanda, noi abbiamo il dovere di formulare una risposta. Questa è negativa. No, non è possibile.

« *Il fenomeno della guerra* — disse Mussolini nel giugno del '34 — *accompagna certamente lo sviluppo dell'umanità. Forse è un tragico destino che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna* ».

In un certo momento della propria storia, quando si deve passare da un vecchio ad un nuovo ordine più giusto, l'umanità viene costretta, nel suo faticoso cammino, a meritarsi questo nuovo ordine attraverso una grande prova. Poichè non c'è dubbio che da un punto di vista storico — e noi italiani con tanti secoli di storia, dobbiamo metterci istintivamente sul piano della storia — la guerra rappresenta, in mezzo e nonostante tutti i suoi orrori, *la prova più alta e più completa che un popolo possa dare di tutte le sue qualità.*

Specialmente oggi, in questo nostro secolo, oggi che la guerra non è affidata alla ferocia ed all'istinto belluino, ma allo spirito di sacrificio di tutti, alla capacità di organizzazione, all'invenzione e al dominio delle macchine, si può essere assolutamente certi che un popolo che dimostra a tutto il mondo di saper far bene

la guerra, dimostra anche di saper far bene tuttociò che in quest'epoca occorre di saper fare per essere tra i popoli che comandano, tra quelli che fanno la Storia, non tra quelli che ubbidiscono, costretti a subire la Storia.

Se dunque la guerra — come non c'è dubbio — rappresenta un fatto ricorrente ed inevitabile che bisogna — al suo momento — saper affrontare, l'essenziale è di avere la certezza che ci si batte per una causa giusta e che l'ordine nuovo che si affermerà attraverso la lotta, tra immani sacrifici, è veramente un ordine più giusto, un deciso passo innanzi per tutti, nel faticoso cammino degli uomini.

Noi italiani e germanici che abbiamo iniziato la marcia della grande rivoluzione europea del lavoro, abbiamo tale certezza.

I popoli vecchi — cercando disperatamente di conservare fino all'ultimo i loro mostruosi privilegi vanamente mascherati da principii assolutamente falsi e superatissimi — sono presi dal presentimento di un tramonto sanguinoso.

Noi invece vediamo — sia pure fatalmente sanguinosa — spuntare l'alba di un nuovo mondo. Quello che da anni Mussolini ha intra-

visto ed annunciato per primo, quello che invano hanno cercato di fermare con l'oro.

Ora la guerra sommerge, con la sua terribile ed elementare moralità, tutte le immoralità che la civiltà dell'oro voleva perpetuare contro i proletari di tutto il mondo.

L'EUROPA DELLA RIVOLUZIONE

Oggi cade l'anniversario del Trattato di Versaglia che i due popoli portatori della nuova civiltà — l'italiano e il tedesco — celebrano con armi e cuori puntati contro l'Impero Inglese. La grande piovra sente sempre più avvicinarsi al suo freddo cuore, la stessa infallibile spada che ha reciso i molti tentacoli con cui essa teneva avvinta l'Europa. Questi hanno nomi noti: Mediterraneo, (dove nei mesi fatali del '35 e '36 la rivoluzione di Mussolini, osando l'inosabile, dette al mondo la rivelazione ed aprì il varco), Praga, Varsavia, Copenaghen, Oslo, La Aia, Bruxelles, Parigi. Un enorme cordone sanitario si è steso in pochi mesi dall'Artico lungo tutte le coste atlantiche dell'Europa.

I vecchi pirati sono immobilizzati nei mari che videro le loro inaudite secolari prepotenze. In pochi mesi una incontenibile linfa,

---

Da *Il Lavoro Fascista* del 29 giugno 1940-XVIII.

calda di nuova vita, prorompe dai popoli dell'Asse e percorre le vecchie arterie dell'Europa, man mano che questa vien liberata dai tentacoli della piovra britannica. L'Europa è ringiovanita, ha ripreso nuovo vigore e si erge inesorabile contro la grande centrale della vecchia civiltà capitalistica, massonica, giudaica, affamatrice dei popoli proletari. La straordinaria disinfezione non poteva avvenire altrimenti che col sangue. E' aspirazione antichissima — vecchia almeno quanto l'umanità — che le rivoluzioni possano affermarsi in altro modo. Niente da fare: è il sangue che consacra il trapasso tra due epoche.

La nuova epoca che la rivoluzione europea di Mussolini e di Hitler afferma nel mondo si basa su una più alta giustizia internazionale e sociale. Non sono soltanto i popoli dell'Asse a sentire questa grande realtà, ma ogni giorno moltitudini sempre più numerose di lavoratori in ogni parte del globo. Realizzando una nuova civiltà i benefici di questa — se è giusto che siano innanzitutto dei popoli che la hanno per primi vissuta nel proprio spirito, alimentata ed imposta con enormi sacrifizî — è anche storicamente giusto ed umanamente bello e grandioso che tali benefici vadano a

tutti i popoli che si muovono sul piano di quella superiore civiltà europea che riprende — sotto le rivoluzionarie bandiere dell'Asse — la propria funzione di avanguardia, nel faticoso cammino degli uomini.

Che importa se masse di proletari, addormentate dalla falsa libertà democratica, non si sono fino a ieri accorte che il mito della rivoluzione del lavoro per il lavoro — base della nuova civiltà — illuminava le vittoriose bandiere dei soldati di Mussolini e di Hitler? La rivelazione non può tardare, è già in atto. La documentano in maniera abbagliante ogni giorno fatti grandiosi che hanno il segno sublime di una fatalità storica.

La documentano la facile constatazione che i più preoccupati del sorgere di un nuovo ordine sociale, i più colpiti, sono coloro che, in tutto il mondo, stavano benissimo anche nel vecchio, e che naturalmente non avevano capito, cioè si ostinavano a non capire, nulla del nuovo. Non bisogna aspettarsi che costoro si arrendano facilmente. Se ciò non è avvenuto fino ad oggi, è molto improbabile che avvenga domani. Anche quando si saranno occupate le loro patrie essi cercheranno altrove il modo di prolungare fino all'ultimo quel siste-

ma in base al quale hanno potuto godere di privilegi umanamente assurdi. Questa gente non ha patria. La loro solidarietà è internazionale perchè internazionali sono i loro interessi. E' un fatto di senilità, e questa essendo un fatto naturale, contro di essa non c'è nulla da fare. Invano, da che mondo è mondo, si aspetta che un vecchio avaro ceda una parte della propria ricchezza a chi, lavorando, merita un più giusto compenso. L'avaro, piuttosto, perderà tutto e il diritto del più meritevole — come è sempre avvenuto — dovrà realizzarsi con la forza.

Nessuna meraviglia che i De Gaule, i Mandel, i Blum, i Rotchild, come tanti altri esponenti di tutto il vecchio mondo, abbandonino sotto l'incalzare delle Armate tedesche la Francia. Essi erano già perfettamente organizzati per questa fuga. Organizzati nei mezzi naturalmente, ma sopratutto negli spiriti. Essi non hanno patria perchè chi ama autenticamente la propria patria ama il proprio popolo e se si ama il popolo non si può concepire per esso un regime capitalistico e democratico. Un regime che invecchiando è diventato di anno in anno sempre più assurdo, un regime che considera il lavoro come una merce deteriorabilissima, per la quale non si usano — almeno

spontaneamente — i riguardi che si usano per le costosissime macchine.

I rappresentanti dei formidabili interessi del vecchio mondo oggi sono a Londra, domani saranno altrove.

Altrove, questo è il punto. Il grandioso fatto storico che si è già compiuto sotto i nostri occhi, è che tutto questo vecchio mondo è ormai fuori d'Europa. Fuori per sempre. L'Europa tornerà giovane per il valore, la forza, i sacrifizi dei suoi popoli giovani, dei popoli proletari. Il miracolo si sta compiendo.

Non c'è dubbio che noi — italiani e germanici di questo tempo di Mussolini e di Hitler — abbiamo scelto ottimamente l'epoca in cui venire al mondo. Rallegriamocene. Le generazioni delle epoche più grandi della storia si debbono essere annoiate nei confronti delle nostre.

Noi siamo già — per quel che in questa epoca i nostri popoli sono stati chiamati a fare — infinitamente più ricchi dei plutocrati erranti che si disperdono protetti da inutili corazze d'oro, in un mondo che trae la sua forza e la sua giovinezza dal fatto di non essere più — e per sempre — il loro mondo.

I N D I C E

Premessa dell'Editore III
Prefazione V

I - Con Mussolini, a cuore aperto . . . 1
Primo incontro con l'uomo solo . . . 3
Ruralità di Mussolini 13
Stato di grazia 17

II - La Rivoluzione del carattere . . . 23
Intimo rapporto tra Milizia e Rivoluzione 25
Il multanime alle prese col passo romano 35
Gioventù Italiana del Littorio: rivoluzione della Razza 43
Fine del dilettantismo politico . . . 55

III - La Razza 67
Alle radici 69
Piove sul bagnato 77
Un problema basilare e la gaia scienza . 85
Razza e volontà 91

IV - Battaglie e giornate della Rivoluzione . 99
Sempre meno umili, sempre più numerosi 101
L'Impero per la Rivoluzione . . . 107
Dall'insurrezione alla Rivoluzione . . 113

Data mondiale 123
Squadrismo 129
Il grande varco 137
Sentimento della Rivoluzione . . . 149

V - L'Asse 157

Intima forza dell'Asse 159
Una gran luce nel mondo 167
Sulla strada della Storia 173
Sentimento della Storia 183
Dal parallelismo all'unità 189
Il fattore ideologico 197
Gli angolini e la piazza 207
Il patto fondamentale 213

VI - Questa guerra 219

Costretti a battersi 221
L'Italia al suo posto 227
L'arma 231
Armi e cuori 237
Guerra nostra per tutti 243
L'Europa della Rivoluzione 249

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122308
VARESE

2 MAG. 1941 Anno XIX

1162

Scuola di Mistica Fascista Vassallo

203

BIBLIOTE
Mod. 347